

Javier P. Grossutti

«VIEN A
RIO MAIOR
CHE LÀ AL
É TERA»

Da Casso (Val Cellina, Friuli)
al vasto impero del Brasile

 FORUM





LA
STANZA
DELLE
VOCI

ARCHIVIO ETNOTESTI

**Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine**

La stanza delle voci

7

Dal materiale raccolto e custodito presso l'Archivio Etnotesti dell'Università di Udine nasce l'idea di una collana di studi - etnografici, storici, linguistici - nei quali la viva voce di informatori e informatrici accompagna il testo scritto, permettendo a chi legge/ascolta di sperimentare la forza della parola. Provenienti da luoghi e momenti diversi, accenti prosodie e inflessioni altrimenti perduti per sempre 'si rifanno sentire', conferendo spessore e prospettiva emica alla ricerca. Un'occasione anche per tessere reti tra gli archivi sonori d'Italia, nella consapevolezza che, qualora le si lasci esprimere, *verba manent*.

Direttore

Donatella Cozzi (Università di Udine)

Comitato scientifico

Silvia Calamai (Università di Siena)

Alessandro Casellato (Università Ca' Foscari di Venezia)

Roberto Dapit (Università di Udine)

Erika Di Bortolo Mel (Università di Udine)

Fabiana Fusco (Università di Udine)

Gian Paolo Gri (Università di Udine)

Renato Oniga (Università di Udine)

Daniela Perco (Museo Etnografico della Provincia di Belluno)

Antonella Riem (Università di Udine)

Glauco Sanga (Università Ca' Foscari di Venezia)

Federico Vicario (Università di Udine)

Gabriele Zanello (Università di Udine)

<https://archivioetnotesti.uniud.it>

Javier P. Grossutti

«VIEN A
RIO MAIOR
CHE LÀ AL
É TERA»

Da Casso (Val Cellina, Friuli)
al vasto impero del Brasile

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università degli Studi di Udine.



Progetto grafico

Carlotta Amantini

Stampa

Impressum, Marina di Carrara (Ms)

© **FORUM** 2026

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

Via Palladio, 8 - 33100 Udine

Tel. 0432 26001

www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-492-5 (print)

ISBN 978-88-3283-595-3 (pdf)

Grossutti, Javier

«Vien a Rio Maior che là al é tera» : da Casso (Val Cellina, Friuli) al vasto impero del Brasile / Javier P. Grossutti. - Udine : Forum, 2026. (La stanza delle voci ; 7)

ISBN 978-88-3283-492-5 (brossura). - ISBN 978-88-3283-595-3 (pdf)

1. Immigrati cassani - Brasile - Interviste

305.85108164 (WebDewey 2025) - GRUPPI ETNICI E NAZIONALI. Italiani. Stato di Santa Catarina

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

INDICE

DA CASSO (VAL CELLINA, FRIULI) AL VASTO IMPERO DEL BRASILE 7

1. «Vincenzo e Ignassio so fradel l é vignest insieme a véder»: strategia migratoria di una comunità 10
2. «Chei ch'i é vegnesti de Cas, no ghe n'era agricoltori, i era tuti pedreri, tajapiera»: un'altra vita oltreoceano 25
3. «[...] al ghe à mandà el statuto de là via»: l'esperienza della Cooperativa Prima 33
4. «Chele tere là l'é state comprade tute coi soldi guadagnai te la strada de fero»: l'espansione della colonia 45
5. «[...] i à desfàt chela de tavole par far chela là de piera»: la costruzione della Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio 52
6. «I preti che vignéa qua... voléa de un sistema, e loro voléa de chel altra»: conflitti all'interno della comunità 57
7. «Noi viviamo come le bestie»: l'istruzione nelle comunità rurali italiane 61
8. «[...] là se te 'ndéa entro [il bosco] chela volta, là l'era gjente diferente [...] i cjaméa i bulgari»: coloni e indigeni 65
9. «Qua l é un paradiso, qua l é posto par tuti, libertà! Là via no eróni, no podóne far gnent»: qualche nota conclusiva 73

APPENDICI

1. Elenco dei friulani e veneti giunti a Rio Maior tra il 1877 e i primi anni Novanta dell'Ottocento	81
2. Testamento di Osvaldo De Lorenzi fu Giovanni di Casso, 1878-1880	95
3. Verbale della riunione tra i capifamiglia di Rio Maior del 25 febbraio 1911 per trattare la costruzione della nuova chiesa	100
INTERVISTA AD ANTONIO MAZUCCO <i>TONIN</i>	105
Note sulla trascrizione	157
Bibliografia	159
Ringraziamenti	163



DA CASSO
(VAL CELLINA,
FRIULI)
AL VASTO
IMPERO DEL
BRASILE

La versione di questo volume integrata da alcuni brani audio delle interviste è disponibile nella libreria ad accesso aperto sul sito di Forum (<https://forumentrice.it/open-access>)

Le interviste complete si possono ascoltare scrivendo all'Archivio Etnotesti all'indirizzo archivioetnotesti@uniud.it

La testimonianza di Antonio Mazzucco *Tonin*, raccolta da chi scrive il 15 agosto 2000 a Rio Maior, non lontano da Urussanga nello stato meridionale brasiliano di Santa Catarina, è eccezionale da più punti di vista. Antonio nasce nella piccola località di Rio Mólíia (nei pressi di Rio Maior) l'11 febbraio 1911 e muore quasi novantenne il 17 settembre 2000, vale a dire poche settimane dopo aver ripercorso a parole, probabilmente per l'ultima volta, la sua storia di vita e quella della sua gente¹. Il racconto di Antonio, in dialetto di Casso con alcune interferenze portoghesi, si snoda per oltre un secolo a ritroso fino all'arrivo in Brasile, nel mese di maggio 1878, delle prime famiglie friulane (di Casso) e venete (della zona di Longarone e Castellavazzo). Le informazioni che Antonio ha custodito per così lungo tempo sono quelle trasmesse dai vecchi avi, dalla nonna, dalla schiera delle donne e degli uomini della piccola comunità con i quali fu in contatto. Quella di Antonio, infatti, è una figura di

¹ Antonio Mazzucco *Tonin* (o *Toni de Fora*, come era conosciuto in paese) godeva di molta stima e apprezzamento tra i discendenti dei cassani di Rio Maior; per una prima elaborazione della testimonianza di Antonio *Tonin* si veda Grossutti 2005a, pp. 153-160. Una serie di interessanti interviste ai discendenti anziani dei pionieri bellunesi e cassani di Urussanga e di Rio Maior è stata realizzata da Marco Paolini e da Italo Filippin. Il video, della durata di 21 minuti, con la regia di Mirco Melanco e Federico Massa, raccoglie le testimonianze di Antonio Mazzucco *Tonin*, Dante Martinengo, Maria Adelaide Frol Mazzucco, Elia De Lorenzi, Lisa Cancellier e Silvio De Lorenzi (Melanco 2001, p. 37).

congiunzione, un anello tra le generazioni dei coloni e quelle odierne: queste, tuttavia, possono conoscere la storia dei propri lontani antenati solo attraverso la lettura perché oggi a Rio Maior non c'è più nessuno in grado di raccontarla che sia (con)vissuto con i vecchi avi. Il racconto dell'esperienza migratoria delle famiglie di Casso a Rio Maior dimostra che quanto più ci si allontana dall'evento storico, tanto più labile, debole e fragile si presenta la memoria paesana di quelli avvenimenti. Nella memoria dei discendenti, i flussi otto-novecenteschi appaiono oggi imprecisi, prevale soprattutto un'idea epica, ma allo stesso tempo miserabilista e arrendevole della partenza e dei primi anni di insediamento nella nuova patria, che può deformare la conoscenza del passato. Questo breve saggio introduttivo presenta solo alcuni dei temi raccontati da Antonio *Tonin*, quelli che ricorrono con più insistenza nella sua memoria, ma che non esauriscono tutte le vicende dei primi decenni, tra Ottocento e Novecento, della comunità cassana a Rio Maior.

1. «VINCENZO E IGNASSIO SO FRADEL L É VIGNEST INSIEME A VÉDER»: STRATEGIA MIGRATORIA DI UNA COMUNITÀ

Il racconto di Antonio Mazzucco *Tonin* conferma la specificità dell'esperienza migratoria degli abitanti di Casso, in parte diversa da quelle dal resto dei friulani partiti nelle Americhe tra Ottocento e Novecento. I cassani non cedono facilmente alle lusinghe di arruolatori e agenti finanziati dal governo brasiliano che, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta dell'Ottocento, perlustrano borghi e paesi dell'Italia settentrionale alla ricerca di singoli e famiglie disposti a trasferirsi oltreoceano. È importante ricordare che, in Friuli, anche se l'emigrazione verso l'America meridionale interessò inizialmente il Brasile, prontamente si orientò verso l'Argentina. «L'emigrazione al Brasile, dalle notizie che ricevemmo dal distretto di Sacile e da altre parti della provincia, sarebbe stata pei nostri sciaguratissima» osserva l'esponente politico

friulano (e fine osservatore) Gabriele Luigi Pecile (1878, p. 147). E aggiunge: «Se l'emigrazione dei nostri all'Argentina ha fatto fin ora pochi contenti e molti malcontenti, l'emigrazione al Brasile è stata a dirittura [sic] disastrosa. Le lettere sono pessime, e molti emigrati partiti per colà non hanno più dato notizie di sé» (Pecile 1878, p. 184).

Secondo quanto ricorda Antonio *Tonin*, Vincenzo e Ignazio Mazzucco (fratelli del nonno Antonio) partono per il Brasile nel settembre 1877 con un compito ben preciso: accertarsi che le promesse fatte da agenti e arruolatori al soldo del governo brasiliano siano effettivamente veritiere. Solo dopo la conferma delle allettanti prospettive si sarebbe decisa la partenza del resto del nucleo familiare ed eventualmente delle altre famiglie di Casso disposte ad emigrare oltreoceano. Racconta Antonio Mazzucco *Tonin*:

Quando che i é vignesti no i é vignesti insieme. Parché l à sucedesto un afar, là, che se fusse contar la storia l'é un poc lungheta, ma rapidi... Quando che chesti qua del governo, o de impresari qua de cualchiduni ch'i cjàpéa 'na stension de tera granda, i la cjàpéa dell'imperatore, par véndela o colonizàla, come a [Nova] Venessia che l era il Napoli, qua ghe n'era de altri. I 'ndéa in Italia, i 'ndéa 'nte un paese, e i 'e confidéa, i féa chela propaganda, che qua l era l oro parsora la tera, l era solo bater i piè che no 'coréa gnanca lavorar. E i nostri, alora... i véa de esser 'ndati chei de Cas... quei de Cas i 'ndéa via a Morretes, tel stato del Paraná. Morretes al é l unico porto de mar... l é el porto de Paranaguá, e Morretes l é apena de sot la sera [serra] (la sera l'é le montagne, te capissi qualche parola purtughesa, vera? Dhà). Alora me nono e Ignassio so fradel... me nono l é vignest sposà, Vincenzo e Ignassio so fradel l é vignest insieme a véder, par dopo tornar via, portàrgehe la notissia a quei de Casso come che l'era qua, se l'era vera come che l contéa chel altro. L é stat qua un poc de temp, lori doi fardei, e dopo quel Ignassio che al era... no l era maridà, l é tornà via a Cas, l à dit: «Varda, 'nte l'America l é de tut [...]».

Il viaggio di ricognizione è confermato da Lanfranco Morgante, membro del 'Comitato dell'Associazione Agraria Friu-



Gli abitati di Erto e Casso a ridosso tra Friuli e Veneto.



Particolare di Casso, anni Settanta del Novecento (foto R. Sanmarchi, Belluno; Archivio della Biblioteca civica di Erto e Casso).



Vista dell'abitato di Casso dalla frana del Vajont, 1972 (foto R. Sanmarchi, Belluno; Archivio della Biblioteca civica di Erto e Casso).





Rio Maior e Urussanga (stato di Santa Caterina) nel sud del Brasile.



Vista di una radura in mezzo alla foresta nella zona di Rio Maior e Urussanga, aprile 2000 (foto di Javier P. Grossutti). Nella fase di insediamento, i coloni cassani eseguirono (manualmente) il diboscamento della foresta per costruire il centro abitato e aprire aree coltivabili.

lana pel patronato degli agricoltori friulani emigranti nell'America meridionale', che segnala il passaggio oltreoceano di

un rivendugliolo girovago, che partì nel settembre 1877 pel Brasile, d'onde poi scrisse più volte di trovarsi bene, esempio che non tardò guari ad essere seguito. Nel marzo di quest'anno [1878] partirono difatti gli altri, diretti anch'essi per la capitale di quel vasto impero (Morgante 1878, p. 292)².

Secondo Morgante, fino a marzo 1878 partono da Casso per il Brasile meno di una cinquantina di emigranti (di cui 10 famiglie e 4 singoli), raggiungendo così la più alta percentuale di emigranti per mille abitanti (30,24) di tutti gli undici comuni che compongono il distretto di Maniago. A livello distrettuale, infatti, la media relativa degli emigranti per ogni mille abitanti era del 3,41 (a Cimolais del 13,13‰, a Barcis del 2,68‰, a Cavasso Nuovo del 2,56‰ e a Frisanco del 2,20‰).

La frazione di Casso – osserva il Morgante – punto estremo occidentale della provincia, ha contribuito da sola all'emigrazione con 47 dei suoi 377 abitanti (della frazione di Erto nessuno); e ne avrebbe dati parecchi altri, giacché, come nota quell'on. municipio, erano 130 i passaporti allo stesso fine già regolarmente ottenuti, ma fu proprio la mancanza del denaro ad impedire che tutti se ne avvalessero (Morgante 1878, p. 292).

² Anche Osvaldo Martinelli-Fozza conferma il viaggio di ricognizione dei due cassani prima della grande partenza del marzo 1878, ma i nominativi forniti non coincidono con quelli indicati da Antonio Mazzucco *Tonin*: «Altri Cassanesi, certi Bacelli e Nicoli, rientrati dalla Russia [dove si erano portati in cerca d'oro], sono ripartiti per il Brasile. Si sono messi d'accordo con il Governo brasiliano e poi sono rientrati in Italia. Hanno organizzato una spedizione di tutti Cassanesi, una cinquantina di famiglie, di ogni ceppo familiare. Hanno fissato una scadenza per coloro che non potevano essere liquidati. Arrivati in America si sono impiantati in una grande estensione di terreno. I Cassanesi hanno fatto presto ad organizzare le loro agricolture ed a formare il paese dando i nomi di qui» (Martinelli-Fozza 1976, p. 173). Non è stato possibile riscontrare le notizie fornite da Martinelli-Fozza nei registri anagrafici del Comune di Erto e Casso.

Erto e Casso: popolazione presente e residente (1871-1901).

	1871	1881		1901	
	Popol. presente (al 31 dic.)	Popol. presente (al 31 dic.)	Popol. residente (al 31 dic.)	Popol. presente (al 10 febbr.)	Popol. residente (al 10 febbr.)
Erto	1.177	1.365	1.381	1.376	1.647
Casso	377	360	446	369	377
Totale	1.554	1.725	1.827	1.745	2.024

Fonte: censimenti della popolazione italiana, 1871, 1881, 1901.

Nella seconda metà del 1878 numerose altre famiglie partono in direzione del Brasile: fino al 1880 sono circa 85 gli abitanti del borgo (21 famiglie) che raggiungono Rio Maior. Sempre spinti dal desiderio che mira soprattutto al possesso terriero, nei primissimi anni Ottanta dell'Ottocento alcuni cassani sono protagonisti di altra emigrazione definitiva, non oltreoceano ma in Europa: nel 1880 i coniugi Giacomo De Lorenzi e Carolina Mazzucco, e Giovanni Manarin, la moglie Maddalena De Lorenzi e il figlio Gervasio si trasferiscono a Plostine (Ploštine), in Slavonia (De Vecchi 1987, pp. 39-41, 57-59, 99-100). Anche in questo caso, la scelta migratoria è comune a quella dei veneti della vicina zona di Longarone, che partono in gran numero verso la regione dell'Impero austro-ungarico. Come a Rio Maior e a Urussanga, nella zona di Plostine, Campo del Capitano (Kapetanovo polje) e Banovac, a veneti e cassani che vogliono dedicarsi all'agricoltura è richiesto di provvedere da sé al faticoso lavoro di diboscamento dei terreni (Kliček 2009; Vince-Pallua J. 2001).

Il censimento italiano del 1901 rileva per l'abitato di Casso una diminuzione di 69 residenti rispetto al censimento del 1881 (i residenti passano da 446 al 31 dicembre 1881 a 377 al 10 febbraio 1901) e sembra quindi recepire le partenze definitive lungo i due decenni in Brasile e in Slavonia. A Erto, invece, i residenti tra 1881 e 1901 aumentano di 266 unità (passano da 1.381 a 1.647). La vistosa diminuzione della popolazione di Casso (circa il 15% dei residenti) e l'impor-

tante aumento di quella di Erto (circa il 20% dei residenti) esprimono flessioni e aumenti effettivi perché le due verifiche censuarie sono realizzate durante l'inverno, quando gli emigranti temporanei e stagionali sono in paese.

Nelle intenzioni dei cassani, tuttavia, inizialmente la scelta migratoria brasiliana non sembra definitiva, almeno a giudicare dalla decisione di non alienare i propri beni prima della partenza. Nel rapporto trascritto da Lanfranco Morgante, il sindaco di Erto e Casso osserva che:

Nessuno degli emigrati vendé la propria sostanza per trasferirsi in America, e nemmeno la lasciò senza aver provveduto perché qualcuno la coltivi. Il denaro necessario lo hanno potuto fare diversamente: taluno già ne aveva in deposito; altri se lo procacciò con la vendita di parte del bestiame. Espatriarono con intenzione di ritornare; e sono muniti di denaro in modo da poter ritornare anche subito se nell'America le cose andassero male. Come vadano sinora precisamente non si sa (Morgante 1878, p. 293).

La partenza delle famiglie di Casso rivela una strategia migratoria condivisa da tutto il gruppo, lega la comunità in patria e la mantiene unita anche all'estero. Si tratta di una scelta che, già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, si ripete, in forme diverse, per molte altre comunità di friulani: gruppi provenienti da uno stesso borgo decidono di insediarsi insieme in una colonia agricola del Brasile, perfino in una zona (*linha*) della stessa colonia, senza disperdere i diversi nuclei familiari, spesso legati da rapporti di parentela³. Le notizie sulle nuove prospettive di vita al di là dell'Atlantico sono favorevolmente accolte dai villici di

³ Oltre ai cassani di Rio Maior, nel vicino stato del Rio Grande do Sul, per esempio, possono essere ricordate le famiglie di Poffabro e Frisanco insediate nelle località (*linha*) Argemiro e Santa Barbara della Colonia Dona Isabel (Razador 2019), quelle di Gemonia nel Núcleo Norte – Ivorá della Colonia Silveira Martins (Sponchiado 1996, pp. 62-63, 293-342), quelle di Caneva a Ibiracu nello Espírito Santo (Grossutti 1997, pp. 372-378).

Casso, come rileva il sindaco di Erto e Casso nel rapporto di Lanfranco Morgante:

Per gli espatriati l'emigrazione tornerà vantaggiosa. Essi sono tanto laboriosi, usi agli stenti ed ai più forti sacrifici, che ben si può dire non trovarsi in alcun'altra regione o paesello, per quanto sterile e triste, persone che lavorino cotanto e mangino malissimo e dormano anche sui sassi e sulla nuda terra e dove si trovano. Sono gente di ferro; e l'emigrazione tornerà loro sempre graditissima quando abbiano *polenta* da mangiare a sazietà. Nella frazione di Casso, pochissime famiglie benestanti eccettuate, si usa mangiare patate, pochi fagioli e forse un pajo di volte alla settimana la polenta fatta per un quarto con farina di sorgo (mais) e del resto patate con tutta la corteccia. Furono i frazionisti di Casso che, negli anni addietro, nei lavori ferroviari dell'estero, colla massima assiduità ed economia si distinsero nel portar denaro alle rispettive famiglie; per cui anche allora si diceva che la emigrazione era buona, e tanto più che di lavori in comune non ve ne aveva (Morgante 1878, pp. 292-293).

Vincenzo e Ignazio Mazzucco fanno parte dei quattro gruppi di famiglie venete (circa 2.300 persone) che nel settembre 1877, approdati al porto di Paranaguá, sono trasferiti nella colonia privata Alexandra, nella zona di Morretes, nel litorale dello stato del Paraná: i due fratelli Mazzucco e la maggioranza delle famiglie venete, tuttavia, abbandonano la colonia già nel 1878:

Costoro, o perché disillusi dall'aspetto de' terreni loro concessi, o perché istigati da persone interessate, si ribellarono e obbligarono il Governo a toglierli dalla colonia di Alexandra e inviarli nel municipio di Morretes, ove fondarono una colonia che prese il nome di Nova Italia (Sabetta 1903, p. 7).

Nel racconto di Antonio, il successivo viaggio di ricongiungimento della famiglia Mazzucco e del resto dei compaesani rimasti a Casso non è privo di colpi di scena. Il numeroso gruppo che parte da Casso nel mese di marzo 1878 avrebbe dovuto raggiungere Morretes, ma invece è condotto a Urusanga assieme a longaronesi e veneti. Ricorda Antonio:

[...] Vincenzo l'é restà là [a Morretes], quei de Cas i'à imbarcà, insieme de quei de Belun, ch'i vignéa a Russanga [Urussanga], e quando ch'i é rivadi 'ntel porto de Santos, che l'era dove che l'era una parte quei de Cas andar par Morretes, i'é restadi tuti t'un bastimento solo, e i'é vignesti a Russanga... i'à pers Vincenzo! Lori de qua no i savéa dove che l'era Morretes, andove che l'era Vincenzo, quel altro so fradel. Vincenzo al ghe à scrit in Italia domandando se i s' avéa partì de là via, chi là via dis: «Si». «Ma», l'à dit «ma qua a Morretes no i'é rivadi. Orco can, e ades?». Allora chesti de qua i'à dit: «Varda, noi sieu vegnesti qua a Russanga ma qua no l'é Morretes, e Cencio [Vincenzo] qua no l'è». [risata]. Allora chei là via i'à dit: «Varda, Morretes al'é in tel statu dal Paraná». Allora un de chesti qua de Rio Maior, un fardél de Cencio, al'é andat via e al'à dit: «Vien a Rio Maior che là al'é tera anca par ti».

Il raduno, il 27 marzo 1878, presso la stazione di Conegliano, di bellunesi, longaronesi, cadorini, friulani e trevigiani in partenza per lo stato di Santa Caterina via Milano, Torino, Modane, Lione, Parigi e infine Le Havre è ricordato da padre Luigi Marzano, missionario apostolico, vicario di Urussanga e, per un periodo, ispettore della società Italica Gens. Raggiunto il porto normanno, veneti e friulani condividono ventisette lunghi giorni sul piroscafo francese 'Saint Martin' fino a Rio de Janeiro (dove arrivano il 29 aprile) e ne impiegano quasi altrettanti per raggiungere la destinazione finale passando per Santos, Desterro (Florianopolis), Laguna e Tubarão. Nel suo rapporto sulla colonia italiana, Giuseppe Caruso Macdonald, reggente il consolato italiano di Florianopolis, riporta la testimonianza di un vecchio colono di Urussanga che racconta in dettaglio il percorso da Desterro alla colonia Urussanga:

Siamo arrivati [...] a Desterro il 2 maggio 1878, dopo 29 giorni di traversata. Quivi ci ricoverarono, per alcuni giorni, nella *Casa d'Immigrazione* e dopo, alla spicciolata, c'inviarono in *hiate* (tartane) alla città di Laguna. Da Laguna ci fecero risalire il fiume per 40 chilometri circa, sino cioè al villaggio di Tubarão, che allora era formato da una dozzina di catapecchie. Le barcacce,

ove ci avevano ammassato, completamente scoperte, malgrado un sole scottante, erano tirate a braccia, con lunghe e robuste corde, dalle sponde. Da Tubarão incominciò il nostro calvario. Per recarci ai lotti che ci avevano destinati (50 chilometri lontano) impiegammo tre giorni. Niente strade, niente carri, niente cavalcature. Si camminava a piedi, ciascuno seguito dalla propria famiglia, con dei fardelli sulle spalle, cercando alla meglio di aprirci la strada nel bosco.

Lo strettissimo sentiero fatto aprire pochi giorni prima dall'Amministrazione, ci cagionava maggiori fastidi, piuttosto che facilitare il cammino. Dappertutto spini, piccoli tronchi aguzzi, sporgenti dal terreno, fiumi da passare a guado, pantani, pozzanghere. Con delle roncole cercavamo di sgombrare il cammino, e si procedeva a rilento, tormentati dalle zanzare e da moscerini, la cui puntura è fastidiosissima, che ci ronzavano intorno a migliaia.

La sera si tentava di dormire, in baracconi, coperti di foglie secche. Dopo tre giorni di continui stenti arrivammo a destino; e ci si apriva il cuore della speranza pensando che avremmo trovato una casa, un campo, degli animali. Invece, nulla: ci ammassarono in un baraccone e poi ci dissero: «Ed ora a voi! Avrete gli arnesi da lavoro e il nutrimento, domani vi verranno indicati i vostri lotti». I nostri lotti! Non vedevamo altro che cielo e bosco e mai ci siamo trovati così soli e abbandonati come allora. Molti di noi piansero. Si voleva ritornare in massa, poi si venne a più miti consigli (Caruso Macdonald 1908, pp. 230-231).

Veneti e friulani, quindi, partono e viaggiano assieme. Bisogna precisare che la comune preferenza accordata al Brasile come principale meta migratoria oltreoceano distingue soprattutto le comunità a ridosso del confine veneto-friulano: i villici di Casso partono assieme a quelli di Longarone e Castellavazzo; quelli di Caneva, nel distretto di Sacile, raggiungono il Brasile con i compaesani della vicina Cordinano (Grossutti 1997, p. 376). Il confine amministrativo non rappresenta una distinzione tra le scelte migratorie delle comunità collocate da una parte e dall'altra del confine e la destinazione brasiliana riscuote consensi maggiori che nel resto della regione: sono infatti queste due comunità del Friuli occidentale (Casso e Caneva) quelle che, ini-

zialmente, esprimono il maggior numero di partenze verso il Brasile⁴.

A Urussanga, dove giungono il 26 maggio 1878, friulani di Casso e veneti della zona di Longarone si collocano geograficamente ben separati: «No i se quadréa, come che se dis. Che ancora par tradission ghi n' é enca qua [...] e non dà de far micissia» ricorda Antonio Mazzucco *Tonin*⁵. I veneti, più numerosi e provenienti da varie località (Longarone, Castelvazzo, Provagna, Fortogna, Pirago, Soffranco, Igne), occupano la sede coloniale e le località di Rancho dos Bugres, Linha Rio Maior, São Pedro e São Valentim⁶. I cassani (21 nuclei), invece, si sistemano a Rio Maior, in una zona di colline elevate, sei chilometri a nord della sede coloniale, sulle rive del fiume omonimo (Escaravaco 1984, vol. I. pp. 12-13, 16). Sono le famiglie di: Giovanni Maria Mazzucco *Tonin* con i figli Ignazio e Agostino; Beniamino Mazzucco

⁴ Nel periodo 1876-1886, i distretti del Friuli italiano che esprimono la più alta percentuale di espatri (oltreoceano) complessivi per mille abitanti sono, insieme a Palmanova, quelli di Maniago e di Sacile. Nel distretto di Maniago, infatti, la percentuale è del 53,96%, in quello di Sacile del 58,37%, mentre a Palmanova raggiunge il 62,95%. Nello stesso periodo (1876-1886) la media annua degli espatri per mille abitanti vede ancora i distretti di Palmanova (5,72), di Sacile (5,31) e di Maniago (4,91) raggiungere le cifre più elevate di tutto il Friuli (Lazzarini 1981, p. 337).

⁵ I coloni di Casso erano anche oggetto di scherno per via della lingua, diversa da quella parlata dal resto degli abitanti veneti di Urussanga: «[...] se sentiam envergonhados porque os moradores da praça de Urussanga se riam ao ouvi-los falar e diziam: “quel là ‘I è de Cas”» [si vergognavano perché la gente di Urussanga rideva quando li sentivano parlare e dicevano: «quello là è di Casso»] (De Lorenzi Cancellier, Mazurana 1989, p. 28).

⁶ Daniela Perco (1987, p. 438) rileva identiche dinamiche e fratture tra gli abitanti della colonia Nuova Venezia: «Si ricrearono in taluni casi, per scelta dell'impresa di colonizzazione o per spontanea aggregazione, nuclei a prevalenza bergamasca, bellunese, veronese, ecc. e si riproposero, almeno inizialmente, campanilismi e pregiudizi che non risparmiarono nemmeno il palermitano Michele Napoli [direttore della colonia] e i pochi altri meridionali presenti nella colonia».

Menego; Felice Barzan *Bacelo*; Antonio e Francesco De Lorenzi *Canever*; Giovanni De Lorenzi *Canever*; Gaetano De Lorenzi *Cancellier*; Agostino De Lorenzi *Bocardo*; Olivo De Lorenzi *Cancellier*; Bernardo De Lorenzi *Dinon*; i fratelli Felice, Francesco e Giovanni De Lorenzi *Cancellier*; Felice Manarin *Mangioni*; Giacomo Manarin *Bucchio*; Bernardo Mazzucco *Bianco* e Antonio De Lorenzi *Frol* (De Lorenzi *Cancellier*, Mazurana 1989, p. 15). Assieme al gruppo dei cassani si stabiliscono i veneti Pietro De Nez (*Piero Moro*) e la moglie Teresa Feltrin e i fratelli Giovanni e Pietro Tezza *Sé*. Nel corso dei due anni successivi arrivano i fratelli Francesco, Giacomo ed Eugenio Barzan *Cassó* e Osvaldo De Lorenzi *Cancellier*, che raggiunge i figli Francesco, Giovanni e Felice: tutti provengono da Casso. Vincenzo Mazzucco *Tonin*, che era rientrato a Casso da Morretes, e i fratelli Antonio ed Eugenio con le rispettive famiglie raggiungono Rio Maior nel 1880. Tra 1880 e 1881 si trasferiscono a Rio Maior anche il vedovo Gioacchino Mazzucco *Baco* con i cinque figli (Giacomo, Lino, Giuseppe, Eva e Maddalena) e alcuni nipoti: i Mazzucco *Baco* sono originari di Castellavazzo. Nello stesso periodo approdano Antonio Bratti, Giovanni Sachet, Stefano Pilon (tutti di Castellavazzo) e Mariano Patel di Fortogna. Nel 1888 parte per Rio Maior la famiglia dei coniugi Stefano Giordani e Giovanna Barzan, provenienti da Pinedo di Claut, con i figli Angelo Maria e Luigi: nel 1893 i Giordani sono raggiunti dal compaesano Battista Fabbro⁷.

2. «CHEI CH'I É VEGNESTI DE CAS, NO GHE N'ERA AGRICULTORI, I ERA TUTI PEDRERI, TAJAPIERA»: UN'ALTRA VITA OLTREOCEANO

Nessun abitante della vicina Erto, con la quale Casso costituisce un'unità amministrativa, si trasferisce a Rio Maior, a

⁷ Per un elenco dei friulani e veneti giunti a Rio Maior tra 1877 e i primi anni Novanta dell'Ottocento si veda l'Appendice 1.

riprova delle diverse scelte migratorie perfino all'interno di un piccolo comune. La comunanza amministrativa, infatti, sembra non trovare consenso a livello di rapporti tra le due comunità⁸: «I cassani hanno un'origine diversa, sono veneti, hanno un altro dialetto, appartengono alla diocesi di Belluno. Diverse sono anche le usanze e raramente avvenivano matrimoni tra giovani dei due paesi», osserva Italo Filippin *Frambol* di Erto. «Nella mia famiglia, anche andando molto indietro nel tempo, ci siamo sempre sposati tra cassani. Con gli ertani non abbiamo mai avuto familiarità [...] I nostri rapporti erano migliori con Codissago (frazione di Longarone)», segnala Maddalena Barzan *Nena* in De Lorenzi di Casso. Infine, la compaesana Elena Barzan *Canever* in De Lorenzi aggiunge: «[...] noi abbiamo avuto più familiarità con Claut che con Erto, che pure è il nostro Comune. Noi siamo diversi dagli ertani anche per le usanze e per il temperamento. Noi siamo sempre stati gente riservata» (Borsatti, Trevisan 1994, pp. 182, 221-222, 224).

Le due comunità, tuttavia, sono interessate parimenti dall'esperienza migratoria stagionale nei paesi dell'Europa centrale e orientale, che integra i magri proventi dell'attività agro-silvo-pastorale in patria. Le ragioni che determinano la partenza verso l'estero vicino e lontano di ertani e cassa-

⁸ Novella Cantarutti illustra con chiarezza i distinti percorsi storici che segnarono la vita delle due comunità: «Controversa e nota, per lo più attraverso leggende, è l'origine di entrambi i borghi [Erto e Casso], diversi, e, per molti e non superficiali motivi, divisi tra loro; più antica è indubbiamente l'origine di Erto abitato fin dall'età tardo antica. Ricordato sin dal 1187 tra i beni soggetti all'Abbazia di Sesto, riguardo al potere temporale, dipendeva peraltro come Cimolais, da cui fu smembrato nel 1645, dall'autorità spirituale del patriarca di Aquileia e successivamente dell'arcivescovo di Udine, a differenza delle altre terre del Friuli occidentale soggette alla diocesi di Concordia a cui Erto venne ascritto nel 1818. Casso andò formandosi più tardi, nel corso del Medio Evo e dipese ecclesiasticamente dalla Pieve di Castellavazzo e dalla diocesi di Belluno» (Cantarutti 1983, pp. 193-194).

ni sono sostanzialmente analoghe a quelle che, nello stesso periodo, spingono ad emigrare gli abitanti della montagna veneta e friulana. Come osserva Antonio Lazzarini: «Erano quindi le particolari condizioni geografiche ed ambientali della montagna che contribuivano a creare un 'genere di vita' in cui lo spostamento periodico di parte della popolazione entrava come componente essenziale» (Lazzarini 1981, p. 243)⁹. Tra Ottocento e Novecento muratori, boscaioli, carpentieri, costruttori di strade ferrate, minatori, cava-tori di pietra e scalpellini di Casso raggiungono numerosi i cantieri di lavoro delle *Germanie* (Mazzucco, Manarin 2012, p. 176). Ricorda Antonio Mazzucco *Tonin*:

Chei ch'i é vegnesti de Cas, no ghe n'era agricoltori, i era tuti pedreri, tajapiera [...]. [A Casso andavano] Tuti fora. Lori i diséa «fora par l'esempon»¹⁰ [...] Là i diséa ch i véa laorà in Francia, i véa laorà in te la Gjermania, i véa laorà in tante parti. Infatti tochéa laorar sempre fora, e lassar sole le donne a casa, anca là.

I cassani diretti a Rio Maior, quindi, vanno incontro a un'esistenza diversa da quella vissuta in patria, che implica una trasformazione profonda del proprio orizzonte di vita, so-

⁹ Sulla crisi strutturale che investe la montagna veneta e friulana a cavallo tra Settecento e Ottocento e che farà dell'emigrazione la principale fonte di reddito delle popolazioni alpine si veda Lazzarini 1990, 1991.

¹⁰ Con la frase generica «fora par l'esempon», che richiamava il termine *Eisenbahn* (ferrovia, in lingua tedesca), si faceva riferimento ai lavori di costruzione delle linee ferroviarie, soprattutto dei viadotti e delle gallerie, nell'Europa Centrale e Orientale, nei quali molti friulani e bellunesi erano impiegati come scalpellini già a partire dalla metà dell'Ottocento. I lavoratori dell'arco alpino italiano, osserva M. Thunn nel 1874, «non solo concorsero a costruire le strade italiane, ma si dispersero ben anche per la Germania, per la Svizzera, per l'Austria-Ungheria, e sino per la Polonia e per la Turchia dove si chiesero nuovi contingenti, essendo i Tedeschi più pigri e gli Slavi meno destri, in modo che non sarebbe azzardata l'asserzione: essere in buona parte merito dei nostri montanari se l'Europa Orientale è provveduta di una estesa rete di strade ferrate» (Thunn 1874, p. 337).

prattutto perché il Brasile, anche se non nell'immediato, costringe a un cambio di attività lavorativa (da scalpellini ad agricoltori): è sicuramente un mutamento calcolato in quanto le famiglie cassane non sembrano beneficiare del biglietto di nave gratuito, ma investono nella traversata i propri risparmi, decisione che avvalorava l'adesione a una scelta ragionata. Si tratta di risparmi spesso frutto del lavoro nelle ferrovie dell'Europa centrale, come nel caso dei fratelli Francesco, Giovanni e Felice De Lorenzi *Cancellier* (vedere Appendice 2). L'emigrazione a Rio Maior prevede anche l'insediamento in un contesto geografico (area collinare con valli incassate) completamente diverso da quello di Casso (950 m.), paese delle Dolomiti costruito sulla pietra.

Il successo dell'esperienza migratoria dei cassani sembra confermato dai pochi rientri in patria, in linea con quanto avviene nel Sud brasiliano: «Di famiglie rimpatrianti da questi Stati [meridionali del Brasile] quasi non se ne hanno, per alcun motivo, a differenza, purtroppo, di quanto succede dallo Stato di San Paolo» (Venerosi 1913, p. 377)¹¹. Malgrado le avversità e difficoltà che i cassani devono affrontare dal momento dell'arrivo, Antonio Mazzucco *Tonin* ricorda che:

I vecj, i omi no i à mai parlà da dir che in Italia l era mejo. I amea come la patria, ma no l era mejo. Qua l era mejo. Allora, le done no. Me nona e tute chele altre vecjote: «In Italia l era mejo. Par mal che la 'ndesse, par poveri che se fosse, ma là l era mejo». Le femene. Tute meno che n'ò sentista una che l'apia dit: «Qua l é mejo». Non ten pericolo. L à dit: «Là via un pomo no l à un bis [insetto], la uva là via la vien senza butarghe gnent, qua no te vive». Che là l era mejo. Là l era, l era tut mejo parché se salvéa

¹¹ Nel caso degli agricoltori partiti da Caneva tra Ottocento e Novecento, per esempio, emerge con chiarezza la diversa propensione al rientro delle famiglie andate nel Rio Grande do Sul e quelle invece che raggiunsero gli stati di Spirito Santo e San Paolo: nel primo caso a rientrare in patria furono pochi, numerosi quelli provenienti dallo Spirito Santo, ancor di più quelli da San Paolo (Grossutti 1997, pp. 367-384).

‘nte l’inverno, e anca d’istà no l’era compagn de qua che l’féa calori tremendi, che qua féa calori. Poi si é andato tirando avanti, e molto poche de ele l’é tornade indrio. E de chesti qua nostri qua de Rio Maior, de Cas, ghe n’è tornà indrio un. Un al é ‘ndat, l’è tornà a casa ancora. L’era [Oswaldo] De Lorenzi Cantheliér. Nol se adàt qua co’ la nuora, non so con che, l’è tornà a Cas. Ma quando che l’è rivà a Gjenoa de volta, al se à impini de pedochi, ché quan che l’è rivà là via, parché un fiol sol soo l’era restà là, un tal Bepi, e chei altri era qua... allora, l’è stat l’unico on che l’è tornà indrio.

Sostanzialmente analoghe sono le osservazioni di Antonio Cordella di Zoldo Alto che nella lettera che invia da Urussanga al sindaco del proprio paese nel 1892 scrive:

[...] I terreni qui sono tutti vergini, con grandi boscaglie. Dica pure a quelli che intendono qui trasferirsi che sono terreni di grande abbondanza; li avverta però che devono munirsi di tutti gli attrezzi necessari come in Italia; dica che sono terreni fertili, ma per coloro che hanno voglia di lavorare e non per fare i vagabondi. Lavorando sodo per due anni uno si trova solidamente impiantato, ma se non si lavora si fa miseria più nera che non lassù nei nostri paesi. Quindi per tutti coloro che lassù non possono vivere, qui c’è posto per tutti, solo se hanno buona volontà di lavorare. Quando arrivano viene consegnata loro una colonia [lotto] larga 275 metri e lunga un chilometro. Chi arriva deve disboscare quanto più può del terreno assegnatoli, lasciare che il disboscato si essicchi e dopo quattro mesi appiccare il fuoco ai tronchi divelti per distruggerli ed avere così il terreno pronto per le semine [...] La popolazione di Urussanga è formata tutta di bellunesi e trevigiani, tutti in ottime condizioni finanziarie, buoni lavoratori e buona gente [...] A dire il vero io sono più che contento e non verrei mai più nei miei paesi (Modesti 1987, pp. 125-126).

I primi tempi dopo l’arrivo a Rio Maior furono molto difficili e la gestione del territorio fu spesso risultato della collaborazione tra coloni e brasiliani. Osserva Antonio *Tonin*:

Lori no iera nessunoi agricultori, e qua i l’è mes in te l’agricoltura [...] e ades, a laorar come? Là via l’era completamente diferente la tera. Qua i era i brasiliani che i ghe insegnéa a taiar le piante,

e tanti dei nostri i é morti, che i calculéa che al bosco qua l era come la guera.

Seguendo una procedura che i portoghesi avevano appreso dagli indigeni, i coloni adeguarono le loro pratiche al metodo primitivo di coltivazione che, come osserva il geografo tedesco Leo Waibel «consiste nel bruciare la vegetazione, coltivare la radura per qualche anno per poi lasciarla riposare con il ritorno di un manto secondario, mentre altra selva è abbattuta per lo stesso fine» (citato in Brunello 1994, p. 94). Prima che si procedesse al diboscamento e alla costruzione delle abitazioni, le famiglie degli emigranti vivevano stipati in enormi baracconi di legno al centro della colonia, dove l'igiene era scarsa. In base al *Regulamento para as Colonias do Estado* (Regolamento delle colonie dello Stato, approvato con decreto n. 3.784 del 19 gennaio 1867, poi sospeso con decreto n. 7.570 del 20 dicembre 1879), al loro arrivo ogni capofamiglia avrebbe potuto scegliere l'acquisto, in contanti o a rate, dei lotti rurali (le proprietà, denominate anche colonia, erano in media di venti-trenta ettari). Il *Regulamento* del 1867 prevedeva inoltre che i lotti a disposizione dovevano avere «uma área de 1.000 braças, ou 4.840 metros quadrados, de derrubada e uma casa provisoria com dimensões sufficientes para uma familia» [un'area di mille braccia, pari a 4.840 metri quadri di terreno diboscato e un'abitazione provvisoria delle dimensioni adeguate per una famiglia] (art. 8): «neppure questa promessa venne mantenuta, ed i poveri coloni dovettero da se stessi diboscare e farsi la capanna» (Venerosi 1910, p. 409; Venerosi 1913, p. 244). Nello stesso giorno in cui un capofamiglia entrava in possesso dei suoi lotti, la direzione della colonia metteva a sua disposizione le sementi necessarie alle prime piantagioni per il sostentamento e gli strumenti agricoli necessari «essendo il costo di questi come anche quello del disboscamento, casa provvisoria e qualsivoglia altra anticipazione, unito al prezzo

delle terre, per essere pagati congiuntamente a questo». Ricevendo un terreno incolto, gli emigranti, privi di sufficienti mezzi di sussistenza, non avevano le risorse per vivere durante il tempo che precedeva il primo raccolto. Laddove fosse stato necessario realizzare lavori, la direzione della colonia poteva assegnare a ogni adulto maschio almeno 15 giorni di salario al mese o 90 giorni a semestre: il lavoro dei coloni, precisava il regolamento, sarebbe consistito «nella preparazione della strada in continuazione delle loro fronti, in disboscamenti e costruzione di case provvisorie, per modo che vi siano sempre da venti a cinquanta lotti pronti, affine di potere stabilire in essi nuovi coloni» (Marzano 1904, pp. 81-82). Superata la fase di aiuto governativo previsto dai provvedimenti statali, molti uomini cercarono lavoro fuori della colonia: «alcuni andarono al nord dello Stato dai coloni tedeschi, i quali già da venticinque anni trovavansi colà, ed a vil prezzo si adattarono a qualsiasi lavoro; altri furono occupati dal governo in vari pubblici lavori» (Marzano 1904, pp. 89-90). Nel frattempo, altri coloni cercarono di sfruttare al massimo le risorse locali (le pietre) e le proprie competenze di scalpellini (per esempio per realizzare macine e mole). Nel 1880, i fratelli Mazzucco *Tonin* costruiscono un mulino (i mulini allora funzionavano ad acqua o a trazione animale) per la macinazione del mais, piantagione principale della colonia e base del cibo quotidiano, la polenta¹². Ricorda Antonio:

quei de la fameja Mazzucco Tonin, ch'i era tajapiera, i à catà una piera che l'era compagna de chela là via, che qua i li cjama granito. Allora i à fat le piere, la mola, lori i diséa, ne. I à fat un mulin, in sinque socji, e i féa la farina par tuta chesta gente qua par atorno, par tuti lori, e enca par chei de fora.

¹² Il primo mulino inaugurato nella colonia Urussanga, nella località Rancho dos Bugres, risaliva a soli pochi mesi prima, ad aprile 1879, ed era sorto per iniziativa dei coloni Ferdinando, Giovanni e Celeste Savi (Marzano 1904, p. 91).

A Rio Maior, ma anche a Urussanga, il mulino fu successivamente utilizzato per la macinazione della canna da zucchero: nel 1895 il console d'Italia a Florianopolis, cav. Alberto Roti, rileva che «un articolo che prende piede e rende molto è la canna da zucchero. La produzione ne è regolare e certa, e in tutte le colonie vi è un numero di coloni che posseggono già la macchina (*engenho*) per estrarre lo zucchero e distillare l'acquavite, essendo relativamente poco costosa» (Roti 1895, p. 812). L'utilizzo di caldaia e alambicco, infatti, servì per la produzione di *cachaça* (acqua ardente), bibita diffusa tra i coloni, «della quale purtroppo in tante parti si abusa» (Venerosi 1913, p. 377):

[...] i à mes l'indhegno de cana, cachaça, sùchero, e aguardente, come che diséa lori, lori cjaméa cachaça, cachaça, ma... entrà la criasson de porchi, e dopo con chela cachaça, i se à rovinà tuti la salute. E i pochi i à passadi i sessanta ani,

osserva Antonio *Tonin*. I danni causati alla salute da un'alimentazione inadeguata sono stati rilevati anche dal console d'Italia Gherardo Pio di Savoia nel suo rapporto su *Gli italiani nel sud dello stato di Santa Caterina*. Scrive il console:

La base dell'alimentazione dei nostri coloni è la polenta e la carne di porco, cibi sani in sé stessi, ma la ripetizione diuturna dei quali è causa diretta o predisponente di molte malattie. Uniche bevande, inverno e state, sono l'acqua, che, come già dissi, non è sempre buona, e l'acquavite fatta colla canna da zucchero (*cachaça*) sommamente a buon mercato, per cui sono moltissimi quelli che ne fanno un uso immoderato e che con essa si avvelenano il sangue (di Savoia 1900, aprile, p. 293).

A Rio Maior, l'avvio dell'*engenho* (macchina per macinare la canna da zucchero) e la produzione di *cachaça* (mediante l'utilizzo di un alambicco) è dovuto all'iniziativa dei fratelli Ignazio, Agostino, Eugenio e Antonio Mazzucco *Tonin*, assieme a Beniamino Mazzucco *Menego* e Giaco-

mo De Lorenzi *Cancellier*. Il secondo *engenho* «também com alambique foi montado por Felice Cancellier (Páia), movido a boi. Alguns anos depois [a Rio Maior] havia oito engenhos movidos a boi e todos com alambique» (anche con alambicco, fu impiantato da Felice Cancellier (Paia), era mosso dai buoi. Alcuni anni dopo c'erano [a Rio Maior] otto impianti per macinare la canna da zucchero, tutti mossi dai buoi e con alambicco) (De Lorenzi Cancellier, Mazurana 1989, p. 35). La canna da zucchero era stata introdotta nel borgo dai coloni che lavoravano nella costruzione della ferrovia e che nella zona di Tubarão avevano visto le piantagioni di canna e le macchine per la produzione di zucchero e *cachaça*. La zona di Tubarão e Pedras Grandes (con Palmeiras, la stazione ferroviaria più vicina alla zona coloniale italiana) era anche frequentata da alcune donne che, da ambulanti, come facevano già in Friuli, vendevano utensili di legno: «[...] i se partisêa de qua, i passêa chei monti là, e i 'ndêa dhó par de là, te un posto là dhó che i cjama Pedras Grandes, co' la dherla su le spale, a porta dhó qualcosa de quassù». Era il caso, per esempio, di Giovanna Barzan, nata a Casso, che assieme al nipote Estêvão andava a vendere i cucchiari in legno che faceva il marito Stefano Giordani¹³.

3. «[...] AL GHE À MANDÀ EL STATUTO DE LÀ VIA»: L'ESPERIENZA DELLA COOPERATIVA PRIMA

L'allevamento dei maiali, «la criasson de porchi» nelle parole di Antonio *Tonin*, fu avviato da Gaetano De Lorenzi *Cancellier*, che aveva imparato come governare le bestie dai coloni tedeschi di Braço do Norte: i tedeschi erano arrivati nella zona qualche anno prima e Gaetano comunicava nella loro lingua, che aveva imparato durante precedenti

¹³ Su Stefano Giordani si veda *Giordani Stefano. Vecchio emigrante in Brasile* (1982).



La famiglia di Stefano Giordani di Claut, emigrato in Brasile nel 1888; Rio Maior, 1917. In piedi da sinistra Angelo, la moglie Emilia Tezza con la figlioletta Italia, Stefano e la moglie Giovanna Barzan e un vicino; seduti, i figli di Angelo ed Emilia: Estêvão, Santos, Joana, José e Luiz (archivio Vany Giordani, Rio Maior).

Sotto, i coniugi Stefano Giordani e Giovanna Barzan con alcuni dei nipoti; Rio Maior, 1926 ca. (archivio Vany Giordani, Rio Maior).



Famiglia dei coniugi Antonio De Lorenzi *Frol* (deceduto) e Maria Manarin *Pimeo*, entrambi nati a Casso. In piedi da sinistra: i coniugi Agostinho De Lorenzi *Frol* e Genoveva Cancellier; Ferdinando De Lorenzi *Cancellier* e Caterina De Lorenzi *Frol*; José De Lorenzi *Frol* e Madalena Cancellier; Basilio De Lorenzi *Frol* e Teresa Mazzucco *Tonin*; Giovanni (João) De Lorenzi *Frol* e Antonia Mazzucco *Bianco*. Seduti da destra: i coniugi Adelaide De Lorenzi *Frol* e Carlos De Lorenzi *Cancellier*; Silvestro De Lorenzi *Frol*; la madre Maria Manarin *Pimeo*; Arduino De Lorenzi *Frol* e João Maria De Lorenzi *Frol*; Rio Maior, 1924 ca. (archivio Celia Terezinha Mazzucco, Rio Maior).



Matrimonio di Ferdinando De Lorenzi *Cancellier* e Catarina De Lorenzi *Frol*. Ferdinando era figlio di Francesco De Lorenzi *Cancellier* e Veneranda Mazzucco *Tonin*, entrambi nati a Casso; Rio Maior, 20 luglio 1907.



Nella foto Ferdinando versa del vino alla moglie Catarina (in piedi, quarto e quinta da destra) (archivio Celia Terezinha Mazzucco, Rio Maior).



Famiglia di Domenica Manarin *Pimeo*, sorella di Maria Manarin *Pimeo* (emigrata a Rio Maior); Casso, anni Venti del Novecento. La foto è stata inviata da Domenica (residente a Casso) alla sorella Maria (archivio Celia Terezinha Mazzucco, Rio Maior).

Queste sono le mie figlie e nipote
i primi a Basso sono io
e mia famiglia con la
nipote azzenistra Lucia emia
vedova Valentin Buchio.

Cui disopra miei nipote tutti
azzenistra Tonia e il fratello Carlo
figli di Vostra sorella Domenica
la terza figlia di vostro fratello Donatto
la quarta Costanza
Lucia di mio fratello Giovanni

Como - Donica Manarin Pimeo
e famiglia, imma de
maria manarin Pimeo
miora, Bisavo que veio
da Italia.

Belia Mazzucato

Sul retro della foto è scritto (ma non è Domenica colei che scrive):
«queste sono le mie figlie e nipote; i primi a basso sono io e mia
famiglia con la nepote azzenistra Lucia emia vedova Valentin Buchio;
quei disopra miei nipote tutti azzenistra Tonia [Antonia De Loren-
zi *Dinon*] e il fratello Carlo [Carlo Enrico De Lorenzi *Dinon*] figli
di vostra sorella Domenica, la terza figlia di vostro fratello Donatto
[Donato Manarin *Pimeo*], la quarta Costanza Lucia di mio fratello».

esperienze migratorie stagionali in Austria, Germania e Svizzera (De Lorenzi Cancellier, Mazurana 1989, p. 34). Inizialmente i maiali erano venduti alla fabbrica di strutto di Pedras Grandes (sorta attorno al 1885 per iniziativa dell'imprenditore piemontese Silvio Zanetta di Arona e passata poi alla Compagnia Metropolitana, concessionaria della colonia Nuova Venezia) e a quella di Orleans, località poste entrambe sulla linea ferroviaria. Padre Luigi Marzano ribadisce l'importanza dell'allevamento suino nell'economia domestica dei coloni:

Il maiale è l'animale che più rimunerà le fatiche; ogni colono ne tiene molti, li ingrassa e poi vende il lardo. Il poco denaro che può vedere il colono, proviene sempre dalla vendita dei lardi, e con quel denaro può procurare le vestimenta per la famigliuola [...] Altri fondono il lardo formandone strutto, che, messo in scatole di latta, vien portato dai negozianti sulla piazza di Rio Janeiro (Marzano 1904, p. 250).

Legato all'allevamento dei maiali, che si diffuse velocemente a livello artigianale in quasi tutte le famiglie, fu l'avvio, anche a Rio Maior, della produzione di strutto (e lardo) – conosciuto localmente come *banha* –, in principio per volontà di Giuseppe (José) Mazzucco e fratelli e, successivamente, nel 1909, per impulso di una cooperativa:

A meter la cooperativa al é sta Ignassio Barzan, che l'avéa un parent là via a Cas, che l'era de Manarin Bucchio, che al ghe à mandà el statuto de là via qua, come che i dovéa far par farse una cooperativa [...]. Il presidente l'era Ignassio Barzan. E al vithe l'era Stefano Giordani [...]. Al jerente João Maria De Lorenzi Cantheliér, tanti anni, del 1909 fino al millenovecento... quattordici anni gà durà la cooperativa. Dopo... al jerente ... i é tutti compagni... fora un socio, fora chel altro, fora chel altro, fora chel altro... la cooperativa no l'à pì soci.

Nelle colonie italiane del sud dello Stato di Santa Caterina, le esperienze cooperative fanno molta fatica a consolidarsi (erano più diffuse nel nord dello Stato, nelle aree popola-

te dai trentini)¹⁴. Giuseppe Caruso MacDonal attribuisce l'insuccesso alla diffidenza e allo spirito poco socievole del colono italiano che «non ha grande entusiasmo per le forme cooperative, nelle quali, per le persone che le propugnano, quasi sempre di condizione diversa dalla sua, intravede chissà quale inganno» (Caruso Macdonald 1908, p. 246). Dello stesso parere è Ranieri Venerosi, direttore responsabile della rivista «Italica Gens» che, mentre rileva il «carattere timido ed eccessivamente remissivo dei [coloni] veneti», segnala «il poco spirito di solidarietà fra di loro: non che vi siano discordie, ma ognuno si occupa solo delle cose sue e l'iniziativa dell'appoggio reciproco non sorge» (Venerosi 1913, p. 390). A Rio Maior, invece, la nascita della cooperativa è risultato di un percorso diverso, legato a una certa familiarità con l'istituto cooperativo risalente agli anni prima della partenza in Brasile. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, infatti, i cassani avevano istituito una cooperativa a Longarone (con filiali a Forno di Zoldo, a Pieve di Cadore e a Erto) ed è probabile che lo statuto inviato da Basilio Manarin al cugino Ignazio Barzan fosse proprio quello dell'organismo longaronese (Martinelli-Fozza 1976, p. 174; Borsatti, Trevisan, 1994, p. 222). La cooperativa di Rio Maior, istituita l'11 febbraio 1909, fu la più antica del suo genere nel sud dello Stato di Santa Catarina e fu quindi denominata Cooperativa Prima: presidente fu eletto Ignazio Barzan¹⁵ (carica che ricoprì per quattordici anni, come ricor-

¹⁴ Sui coloni 'tirolesi' (trentini) del nord dello Stato di Santa Caterina cfr. Grosselli 1986; sulla loro propensione verso il cooperativismo come modo per emanciparsi dalla dipendenza dai commercianti tedeschi si veda Venerosi 1913, p. 313.

¹⁵ La figura di Ignazio Barzan *Bacelo* merita qualche commento. Ignazio era nato a Casso il 4 novembre 1872 ed era arrivato in Brasile assieme ai genitori Felice e Valentina Mazzucco *Tonin* e alla sorella Maria nel 1885. Per alcuni anni ricoprì il ruolo di insegnante a Rio Maior. Fu anche consigliere municipale e membro del consiglio consultivo (Conselho Consultivo) del municipio di Urussanga. Antonio

da Antonio *Tonin*), vicepresidente Stefano Giordani, mentre João Maria De Lorenzi *Cancellier* fu direttore (Escaravaco 1984, vol. II, p. 138). Lo strutto prodotto dalla Cooperativa Prima, della marca ‘Aeroplano’, era esportato a Rio de Janeiro, dove la Cooperativa, che riuniva circa 45 cooperanti, commercializzava anche carne suina salata. Era questa una delle poche attività manifatturiere della colonia, alla quale bisogna aggiungere un laboratorio artigianale di fabbro che, come in molte altre aree rurali, rispondeva al bisogno dei contadini di poter fabbricare e soprattutto riparare i propri strumenti agricoli: «I fabbri i era ancor prima che nassessi mi, ancora prima del 1911, prima» ricorda Antonio *Tonin*. Lo sviluppo a livello artigianale del settore viticolo nella colonia fu in parte merito di Ignazio Barzan: nei primi anni del Novecento la produzione aumentava vistosamente anno dopo anno (Reis 1908, p. 176). Ricorda Antonio *Tonin*:

Ignassio Barzan l é stat al primo a far i vignai. L avéa un vignal qua rento, al mandéa vin fin tei Stati Uniti. Vino numero un! Nissuni savéa far l vin che l féa lui, e gnanca no ghi à insegnà a nissuni. Avéa ‘na stension de tera, un vignal che, che... quasi che no se vedéa gnanca il fin, tut de uva bianca.

Mazzucco *Tonin* ricorda l’adesione al fascismo di Ignazio Barzan: «Sì, al era... Ignassio Barzan che l era fanatico talian, eh! L à fin dito ‘na òlte che eróne drio a metirghe l solfato a le so vigne entro: “Accidentale! [Accidenti!] che Mussolini l é un grandissimo uomo! Se la mia moglie la fossi piú gjoovane farei vegnir qua Mussolini che la vessi un fiol con Mussolini!”. El diséa lu, Ignassio Barzan! E l era professor! Solo par l amor che l avéa de l’Italia e de sentir parlar de Mussolini». È interessante, tuttavia, segnalare che il 9 aprile 1943 Barzan e la moglie Isabela Mazzucco *Tonin* avviarono la richiesta per l’ottenimento della cittadinanza brasiliana, che gli sarà concessa nell’ottobre 1945: si veda Arquivo Nacional - Ministério da Justiça e Segurança Pública, Fundo: Série Interior - Nacionalidades (1,1,16) (A9), Seção/Série: Processos de naturalização, Notação: BR RJANRIO A9.0.PNE.70751, Título: Processo de Naturalização de Ignácio Barzan e Isabel Mazzuco Barzan (Título Declaratório), Data: 18/12/1944.

A inizio Novecento gli stabilimenti industriali erano scarsi in tutto l'ambito della provincia, limitati alle aree di colonizzazione tedesca e quindi in mano a imprenditori della stessa origine. A proposito della presenza industriale nello Stato di Santa Caterina, scrive il console Gherardo Pio di Savoia,

non vi ha ancora alcun stabilimento che disponga di grandi forze motrici a vapore, o elettriche, o idrauliche, e ove il lavoro umano sia poderosamente organizzato. È nella capitale e nei municipi di Joinville e di Blumenau che l'industria è più sviluppata. Per quanto so – poiché non esiste una statistica ufficiale delle industrie dello Stato – gli stabilimenti industriali del paese sono: due o tre fabbriche di chiodi, che lavorano con materia prima importata dalla Germania; quattro o cinque tipografie; due o tre fotografie; un buon numero di segherie ad acqua ed una o due a vapore; qualche mulino non del tutto primitivo; alcune fabbriche di mobili, tedesche; alcune di birra, acque gazoze, aceto, liquori, quasi tutte tedesche; una di paste alimentari, italiana; alcune di conserve, tedesche; un buon numero di concerie (che la natura caterinense è prodiga di ogni sorta di concie); alcune fabbriche di calce, di tegole e di mattoni (di Savoia 1901, gennaio, pp. 8-9).

La pervasiva presenza dei prodotti realizzati da tedeschi o importati dalla Germania, quindi la quasi totale assenza di articoli provenienti dall'Italia o realizzati da italiani è motivo di lagnanza da parte del console Gherardo Pio di Savoia che lamenta il fatto che «tutto quel poco che consumano [i quasi 25.000 italiani di Santa Caterina], all'infuori dei prodotti dei loro campi, è tedesco, a cominciare dagli strumenti agricoli e dal rozzo vasellame delle loro cucine, fino ai chiodi delle loro scarpe» (di Savoia 1901, gennaio, p. 13). La mancata possibilità di poter commercializzare i prodotti agricoli delle colonie (granoturco, zucchero, acquavite, fagioli, animali), soprattutto per la carenza di strade, crea in molti nuclei «una crisi compassionevole [perché i prodotti] o si consumano o vanno in deperimento senza che il colono possa trarne un qualsiasi profitto» osserva padre Marzano (1904, p. 315). La inagibilità delle strade dai nuclei coloniali

fino al porto di Imbatuba e soprattutto a quello di Laguna è tema ricorrente (e motivo di lagnanze) in tutti i rapporti consolari. Nel 1895 scrive il console Roti:

I nostri immigranti, come quelli delle altre nazionalità stabilitisi in queste colonie, hanno in pochi anni fatto portenti di lavoro, ma non hanno potuto ottenere tutti i frutti offerti dalla ricchezza del luogo, per la difficoltà della esportazione, creata dalla distanza degli sbocchi commerciali, dalla mancanza di mezzi di trasporto celeri e a buon mercato, e soprattutto dal cattivo stato dei porti (Roti 1895, p. 814).

All'inizio del 1900, il console Gherardo Pio di Savoia insiste sulla totale mancanza di strade specialmente nelle località dove predomina l'elemento italiano:

L'effetto di un simile stato di cose, soprattutto quando come quest'anno il prezzo delle derrate è derisorio, non può non essere rovinoso. E il peggio è che al danno materiale si aggiunge il morale; il colono, avvilito, perde ogni energia per redimersi dal debito che l'opprime, ogni speranza di miglioramento e di progresso (di Savoia aprile 1900, p. 297).

Nel 1910, riferendosi alla regione di Urussanga (che inizialmente faceva parte della colonia governativa Azambuja)¹⁶, Ranieri Venerosi scrive che la situazione «è forzatamente in una stasi economica [...] Parecchi dei coloni di Urussanga sono in condizioni pressoché eguali a quelle in cui si trovavano vent'anni fa, nonostante gli sforzi energici individuali e della colonia per sollevarsi da quel marasma improprio di un paese così giovine» (Venerosi 1910, p. 432). Quattro anni dopo il maestro-agente Franzoia conferma la situazione di stallo:

¹⁶ Il nucleo coloniale di Azambuja fu creato il 28 aprile 1877 nella valle del fiume das Pedras Grandes, affluente del fiume Tubarão: accolse un gruppo di circa 300 coloni italiani (76 famiglie), provenienti quasi tutti dalla Lombardia, giunti nella zona qualche settimana prima (Vieira Ferreira 1939, p. 98).

Finanziariamente le colonie del Sud dello Stato di Santa Catharina sono piuttosto povere, difettano cioè di denaro contante, ragione precipua la deplorable mancanza di vie di comunicazione, che non consentono lo svilupparsi delle industrie, che atrofizzano il commercio, e svalorizzano i terreni, non facilitando gli scambi, ed impedendo o difficolando enormemente il trasporto dei pur abbondanti prodotti del suolo sui mercati di maggiore consumo, dove più facile sarebbe lo smercio, più lucrativo il guadagno (Franzoià 1914, p. 42).

4. «CHELE TERE LÀ L'É STATE COMPRADÉ TUTE COI SOLDI GUADAGNAI TE LA STRADA DE FERÒ»: L'ESPANSIONE DELLA COLONIA

A cavallo tra Ottocento e Novecento la zona di Rio Maior è completamente popolata e le terre a disposizione non sono più sufficienti per famiglie cresciute di numero e di componenti. Nella regione della parrocchia di Urussanga «vi sono molte famiglie con 14 o 15 figli, e la media di questi è di 8 o 10 per ogni famiglia» (Venerosi 1913, p. 252). Nel 1895 il console italiano stima la popolazione di Rio Maior in 83 famiglie (Roti 1895, p. 793). Crescita demografica e progressivo impoverimento dei terreni, lavorati con tecniche di sfruttamento spesso arcaiche, spingono i coloni verso l'interno, in una zona più o meno lontana di foreste vergini da abbattere. Nel 1913, Ranieri Venerosi rileva come i sistemi agricoli delle colonie siano ancora in uno stato primitivo dell'industria agricola, estensiva e basata sull'incendio della foresta, seguito dalla coltivazione della radura per qualche anno, il riposo con il ritorno di una vegetazione di arbusti ed erbe detta *capoeira*, la nuova combustione della *capoeira* e la nuova semina: dopo due o tre anni il terreno è nuovamente spossato. Il passaggio a un sistema agricolo intensivo, che avrebbe richiesto l'impiego di concimi, l'utilizzo di mezzi di produzione più efficaci (non la zappa, ma macchine e aratri) e l'investimento di capitali, non era presente nell'orizzonte dei coloni almeno «fino a che vi saranno vicino alle colonie delle regioni ancora vergini, facilmente occupabili. I terreni

esauriti si abbandonano anziché ricostituirli, e la zona coltivata si sposta e si estende» (Venerosi 1913, pp. 364-365). È quella la dinamica alla base dell'estensione della primitiva zona coloniale di Rio Maior. Le famiglie dei pionieri acquistano i terreni più distanti e non ancora occupati, dove si insediano anche le nuove generazioni nate in Brasile: sorgono così gli abitati di Palmeiras Alta (1898), Palmeiras do Meio (1901), Rio Palmeiras Baixo (1907/1908) e Rio Mória (1892/1893). Non casualmente, Antonio *Tonin* nasce a Rio Mória, dove nel 1894 si era trasferito il nonno Antonio con i fratelli Agostino e Vincenzo Mazzucco a seguito dell'acquisto di alcuni appezzamenti di terra. Nello stesso periodo vi si trasferiscono a Rio Mória le famiglie di Clorinda Filippin, Ignazio Barzan, Giuseppe Da Rolt, Domenico Fontanella e Valentino Fabbro. A Palmeiras Alta i primi abitatori, attorno al 1898, sono i fratelli Giovanni, Francesco e Antonio De Lorenzi *Canever*, Ignazio Mazzucco *Tonin* e Giacomo Barzan *Cassó*, tutti arrivati a Rio Maior con il primo contingente di emigranti. Gaetano De Lorenzi *Cancellier*, giunto vedovo da Casso assieme alla figlia Francesca nel 1878, è ricordato come il primo residente di Palmeiras do Meio nel 1901: attorno al 1908 Gaetano costruisce un mulino per macinare il mais. Negli anni tra 1907 e 1908 si trasferiscono a Rio Palmeiras Baixo le famiglie dei fratelli Eugenio, Fernando e Giocondo Mazzucco *Menego*, figli di Beniamino, che abitavano a Rio Maior; i fratelli Angelo e Joaquim Mazzucco *Baco* figli di Giacomo; Giovanni Battista Fabbro; Cesare Olivier; Overino De Lorenzi *Cancellier* figlio di Francesco; Pietro De Lorenzi *Canever* e le famiglie Furlanetto e quella di Agostino De Bona (De Lorenzi Cancellier, Mazurana 1989, pp. 58, 67, 73). Altre famiglie di Rio Maior acquistano terre in zone ancora più distanti, appartenenti ai municipi di Orleans e Lauro Müller: nasce così la località di Palermo nel 1902. I primi abitanti di Palermo furono le famiglie di Giovanni

Mazzucco *Baco* e Francesco De Lorenzi *Cancellier* (De Lorenzi *Cancellier*, Mazurana 1989, p. 78).

È il lavoro come scalpellini nella costruzione dei numerosi ponti situati lungo la ferrovia 'Thereza Christina', a partire dal 1880 e fino all'inaugurazione attorno al 1884, che permette ai cassani di raggranellare i soldi necessari per l'acquisto delle nuove terre collocate fuori Rio Maior. Inizialmente, gli emigranti di Casso si ritrovano oltreoceano a dover fare identico mestiere di quello che aveva contraddistinto le precedenti esperienze migratorie stagionali nelle «Germanie» e si affidano quindi agli stessi proventi economici. Ricorda Antonio Mazzucco *Tonin*:

i omi e tochéa caminar fora par andar a catar laori, par cjarar un vintin. E quassù l'era una mina de carvon, e l'era una strada de fero, e lori i era tuti pedreri, a far chei pontioi [ponti] de le strade de fer, iera tuti, perché, avón parlà prima, chei ch'i é vegnesti de Cas, no ghe n'era agricultori, i era tuti pedreri, tajapiera. E qua i era profitadi chesti tajapiera, a far i pont de la strada de fero. I era tuti ocupadi [...]. Alora i à fat la strada de fero, e tuti i nostri i à fat un pochi de soldaréi, cadaun i 'ndéa ben, ma i gà comprà tera subito. Parché quando i é vignesti i emigranti, al governo ghi déa una colonia cada famijia, una colonia, trenta etari, tresentomila metri quadrati. Ma dopo l'é vegnest sù i fioi, bisogna comprare la colonia. Parché chela epoca là, mi me ricorde ch'i domandéa: «Fulan de tal al va a sposar fulana de tal [tal dei tali sposa tal dei tali]. Alo po' la colonia? Eh, no ghe domandéa loro la machina! Alo la colonia?». Dhà? Alora i à de qua, qua entro i cjama Palmera do Meio, al é tuti ancora de questi qua. Lassù i ghe cjama Palmera Alta [...]. Eco, là dhó i e cjama Palmera Bassa [...]. Al é 'ncora tuti de chesti qua de Rio Maior [...]. Chele tere là l'é state comprade tute coi soldi guadagnai te la strada de fero, entende [capisci].

Nel suo volume, padre Luigi Marzano ribadisce il coinvolgimento della manodopera dei coloni per la costruzione della ferrovia:

si fece appello ai lavoratori specialmente agli immigrati. In un baleno la buona notizia fece il giro delle colonie italiane; e come la maggior parte erano provetti lavoratori e quasi tutti minatori

e scalpellini i quali già avevano dato prova di loro abilità nelle gallerie e miniere della Germania, Austria, Ungheria, Rumania e Turchia, così risposero tosto all'appello ed ebbero il sopravvento sui coloni di altre nazionalità (Marzano 1904, p. 100; Modesti 1995, p. 83).

Anche Venerosi (1913, p. 248) conferma i guadagni ottenuti dai coloni nella costruzione della ferrovia: «Molti dei patrimoni più considerevoli in Urussanga si sono formati, più che colle risorse della terra, coi risparmi fatti in occasione di lavori di ferrovie sia per l'apertura di strade e di impianto delle colonie stabilitesi più tardi, come quella di Nuova Venezia». La ferrovia era stata finanziata da alcuni imprenditori inglesi ed era utilizzata per il trasporto del carbon fossile da una miniera scoperta a nord-ovest di Urussanga, nella valle del fiume Tubarão (area di proprietà del visconte di Barbacena, poi di Henrique Lage), fino ai porti di Imbituba e soprattutto Laguna, principali collegamenti marittimi con Rio de Janeiro (il primo carico di carbone risale a inizio 1886). Ricorda Antonio *Tonin*:

[...] la ferovia l'era par 'ndar cior al carbon [...]. La minerassion l'era quassù, ma i trasporti del carbon [...] Allora i à contratà, una compagnia 'nglesa a vérdher 'na strada de fero de lassù de Lauro Müller dhó par là infin al porto de Laguna [...] o Imbituba, ma prima Laguna, dopo Imbituba, l'é un ram alt par de là del pont ch'i à fat par passà un ramo de mar, par da la parte de là l'é due strade, una la va a Imbituba, e chel altra la va a Laguna. Al porto l'era là dho, il carbon bisognàa menarlo là... allora vol la strada de fero. Allora i à ocupà la major parte de quasi tuti nostri agricultor qua, chei che avéa condission de laorar fora, i 'ndéa tuti a laorar, e qua restéa... no restéa pì gnet.

Nel 1895, nel suo rapporto sullo stato di Santa Caterina, il console Roti si sofferma sui benefici, in termini economici e commerciali, che le colonie italiane del sud dello stato di Santa Caterina ottengono grazie alla linea ferroviaria, che consente di esportare i prodotti locali (per esempio lo strutto) nei principali mercati di consumo brasiliani:

A Imbituba incomincia la ferrovia Dona Theresa Christina che a pochi chilometri di distanza, si biforca per Laguna, il tronco principale continuando per Tubarão, Pedras Grandes e Minas. Questi due ultimi sono i punti più vicini alle colonie, Pedras Grandes comunicando con il nucleo governativo Azambuja, situato a 10 chilometri; Minas con la colonia Nuova Venezia della Compagnia Metropolitana, distante 44 chilometri [...]. La ferrovia Dona Theresa Christina è un vantaggio straordinario, anzi, direi, una condizione essenziale di esistenza per le colonie del Sud, le quali, sebbene lontane dai punti estremi di Pedras Grandes e Minas, grazie a questa, si trovano in condizioni di trasportare al mare i loro prodotti; cosa che altrimenti, per i generi di minor valore, sarebbe impossibile, poiché il prezzo del trasporto per mezzo di carro e di cavallo assorbirebbe quello della merce, allo sbocco commerciale (Roti 1895, pp. 786-787).

Il lavoro nelle miniere di carbon fossile sembra attrarre più bellunesi di Urussanga e bergamaschi dei nuclei Belvedere, Rio Maina e Montanhão di Nova Veneza [Nuova Venezia] che non cassani di Rio Maior¹⁷: secondo alcuni, il lavoro in miniera richiamò anche nuovi arrivi da Longarone, dalla Val di Zoldo e dal Bellunese perché molti abitanti di queste zone potevano vantare pregresse esperienze migratorie europee proprio nelle miniere austro-ungariche (Escaravaco 1984, vol. I. p. 25). Olivo De Lorenzi Cancellier osserva, tuttavia, che più che a favorire il progresso socioeconomico e il miglioramento delle condizioni di vita, il lavoro in miniera si trasformò per i cassani, ma non solo, in un aumento delle malattie polmonari come, ad esempio, la pneumococcosi (De Lorenzi Cancellier, Mazurana 1989, p. 80). Anto-

¹⁷ I contadini italiani che, a partire dal 1891, giunsero nella colonia privata Nova Veneza erano quasi tutti originari delle province di Belluno, Treviso e Bergamo: i nomi dei nuclei (Nuova Belluno e Nuova Treviso) rispecchiano, quindi, le provenienze paesane. Nel nucleo Jordão si stabilirono, invece, molte famiglie della zona di Forno di Zoldo (di Savoia 1900, aprile, p. 301; Caruso Macdonald 1908, p. 234; Venerosi 1913, pp. 260-266; Bortolotto 1992, pp. 271-331).

nio Mazzucco *Tonin* ricorda il coinvolgimento in miniera di lavoratori neri. I coloni

i diséa che la mina l'era solo del negro. Per i neri. Solo per i neri, perché de preferentia, dopo dei bergamaschi, che 'sti qua non te li vedéa pì andar dentro là. Allora i vignéa i negri de fora [...]. Del Nordest. De preferenza l'era scravi fuggitivi o libertadi. Quando che i à ciapà la libertà, allora, lori i se metéa in te le mine, che lori i no voléa saver, e i lavoréa te le mine.

Lo sfruttamento del carbone subisce una brusca interruzione nella seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, per proseguire a ritmi alterni, a causa della crisi di produzione dovuta alla mancanza di mano d'opera specializzata e, secondo altri, alle caratteristiche del minerale. Nel 1895, quando il console Roti scrive il suo rapporto, le miniere erano chiuse:

La chiusura delle miniere e l'abbandono dell'esercizio avvennero per la imperfetta qualità del carbone; oggi la specie di villaggio sorto nelle vicinanze è abbandonato, il materiale disperso, i terreni si trovano ancora incolti (Roti 1895, p. 805)¹⁸.

I guadagni del lavoro nelle miniere cessarono e le finanze delle famiglie di molti coloni subirono un rapido contraccolpo: questi «conobbero allora la preziosità del denaro, e si diedero di nuovo al lavoro, al risparmio ed all'economia, facendo succedere una magra quaresima a un buon carnevale» (Marzano 1904, p. 102). Lo sfruttamento carbonifero riprende nel 1916, per iniziativa dell'imprenditore Henrique Lage (Moraes 2007).

¹⁸ Nella regione di Urussanga, l'avvio di un'attività estrattiva di carbone, con una certa continuità, avviene attorno al 1917, quando un gruppo minerario di Minas Gerais ottiene l'autorizzazione per l'esplorazione del sottosuolo. Il 5 marzo 1918 viene ufficialmente costituita la Companhia Carbonífera de Urussanga, una tra le aziende pioniere nello sfruttamento di carbone a livello industriale in tutto lo Stato di Santa Caterina (Escaravaco 1984, vol. II, p. 164).



Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio; Rio Maior, aprile 2000 (foto di Javier P. Grossutti).

5. «[...] I À DESFÀT CHELA DE TAVOLE PAR FAR CHELA LÀ DE PIERA»: LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA DEI SANTI GERVASIO E PROTASIO

Molti scalpellini cassani e i loro figli lavorarono temporaneamente, negli anni Dieci e anche negli anni Venti, Trenta e Quaranta del Novecento, nella costruzione delle strade ferrate dei vicini stati del Rio Grande do Sul (a Passo Fundo, Cruz Alta, Santa Maria, Bento Gonçalves) e Paraná (a Rio do Peixe e Ponta Grossa)¹⁹. Furono numerosi anche quelli che parteciparono alla realizzazione delle abitazioni e degli edifici della città di Tubarão, area urbana di riferimento per Rio Maior, ma anche per Urussanga.

L'abilità e perizia nella lavorazione della pietra consentì a questi esperti scalpellini di realizzare la nuova chiesa di Rio Maior, in sostituzione di quella in legno costruita nel 1888 in un terreno donato da Antonio De Lorenzi *Frol*, dedicata ai santi Gervasio e Protasio, patroni di Casso. È importante ricordare che il ricorso alla pietra come materiale di costruzione riguarda quasi esclusivamente le colonie italiane collocate nella parte meridionale dello Stato di Santa Caterina, nei municipi di Urussanga, Nova Veneza, Pedras Grandes e Orleans in specie (Vieira Filho 2011, p. 81)²⁰.

¹⁹ Nel 1914 il maestro-agente Ferruccio Franzoia scrive che, per mitigare la mancanza di denaro contante e per contrastare le ristrettezze economiche delle colonie del sud dello Stato di Santa Caterina, molti abitanti andarono ad accrescere il flusso di «una emigrazione temporanea verso Stati più progrediti dell'Unione Brasiliana e dell'Argentina, ed i risparmi, che la gioventù sana e laboriosa dei nostri coloni sa realizzare altrove, vengono qui inviati, determinando un migliore benessere economico, quando non servano ad acquisti di nuove terre, di nuove colonie di cui abbisogna la forza espansiva della prolifica gente nostra» (Franzoia 1914, pp. 42-43); di parere identico Venerosi 1910, p. 432 e 1913, pp. 281-283. Un movimento migratorio analogo verso il Rio Grande do Sul, lo Stato di San Paolo e l'Argentina si verificò, nello stesso periodo, anche tra i coloni italiani di Nova Veneza (Perco 1987, pp. 453-458).

²⁰ La presenza di manodopera specializzata nel settore edilizio spiega la significativa diffusione, nella zona di Urussanga, di case in muratura che, rispetto al legno, richiedono un impegno economico

Nella riunione dei 52 capi famiglia di Rio Maior, celebrata il 25 febbraio 1911, si decise che la chiesa sarebbe stata costruita in pietra, come quella del paese di origine: i lavori furono avviati il 3 aprile 1911 e la capella fu inaugurata appena un anno dopo²¹. «A Rio Maior, ladhó, i avéa fato una cjesa, de tavole; i à desfát chela de tavole par far chela là de piera, del 1912. Mi no me recorde parché véa un an solo», ricorda Antonio Mazzucco *Tonin*.

La costruzione della capella di San Giovanni Battista (São João Batista), vicino a Rio Maior, invece, non è priva di controversie e dimostra le diverse lealtà paesane che attraversavano la comunità. Nel mese di febbraio 1902, il funerale del missionario italiano padre Vittorio Emmanuele Pozzo, morto tragicamente, richiamò nella località di Rio dos Pinheiros prelati provenienti da tutta la regione. Antonio Mazzucco *Tonin* ricorda il passaggio dei sacerdoti di Araranguá e l'incontro con Lino Mazzucco *Baco*, impegnato nei lavori lungo la strada nei pressi della sua abitazione (collocata in un terreno adiacente a quello dove poi sorse la capella di San Giovanni Battista):

Al é vegnest sù i preti de Araranguá, i à passà qua fora, là 'nde che l'é chesta ceseta qua dentro ades, qua, e là l'era so zio de me mama [Lino Mazzucco Baco di Castellavazzo], che laoréa drio la strada, i à dit: «Qua no ghe n'é cjese qua». «No» l'à dit «solo là dhó a Rio Maior. Parché?». «Parché bisogna che fene una cjesa anca qua». L'à dit: «Varda, noi 'ndón sù tal intero [funerale] del prete par cussi e cussi e cussi, e ti pronta una crocje, che quando che passemo de volta la piantemo, che qua l'é par far 'na cjesa pì avanti». L'à acetà, l'era anca marangon. Quando che i é vignesti

maggiore: «Costruire in muratura costa assai caro nello Stato di Santa Catharina ed in generale nel Brasile meridionale, oltre che per il costo della mano d'opera, più specialmente a causa della mancanza di calce» (Venerosi 1913, p. 256).

²¹ Nell'Appendice 3 è trascritto il verbale in italiano della riunione tra i capifamiglia di Rio Maior del 25 febbraio 1911 per trattare la costruzione della nuova chiesa.



Un gruppo di muratori cassani durante la costruzione del primo campanile della Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Rio Maior. I due bambini seduti in basso sono Elias De Lorenzi Frol e la sorella Maria Adelaide De Lorenzi Frol in Mazzucco; Rio Maior, 1924 (archivio Celia Terezinha Mazzucco, Rio Maior).



Maria Adelaide De Lorenzi Frol e il fratello Elias De Lorenzi Frol;
Rio Maior, 15 agosto 2000 (foto di Javier P. Grossutti).

de òlta la crocje l'era pronta, là drio la strada, e lu l'era là che spetéa, e i l'è piantada là [...].

In futuro il luogo dove fu piantata la croce, benedetta poi dai sacerdoti di Araranguá, sarebbe dovuto diventare il luogo dove innalzare una nuova chiesa della comunità di Rio Maior. Nel 1911, infatti, nelle riunioni della commissione dei capi famiglia di Rio Maior per la costruzione della nuova chiesa, Lino Mazzucco si fece eco della sollecitazione dei preti di Araranguá, ma la maggioranza dei capifamiglia, originari di Casso, dietro votazione, preferì costruire il tempio laddove sorgeva quello vecchio in legno. Racconta ancora Antonio *Tonin*:

Alora chesto me zio, so zio de me mama che l'era qua entro l'è dit: «Scolté, fé come che volé, ma chei prete che i à passà i à piantà una crocje là intro te la me tera e i à dit ca l'é par far la cjesa là». Chei là fora che i era vegnesti l'an prima, due ani prima, i à dit: «No». «Alora fón par sort, par voto». I à votà. Ma ghe n'era un qua via de Gjordani, de chi da Ciolt ancora, clautan, che l'era so suocero de Gjovan Maria Cancellier, che l'era de là fora. L'è votà a favor de chi da fora, e chi da fora i à guadagnà. Alora chi da fora i à fat chela chiesa là de piera. E so zio de me mama l'è fat chesta qua entro, de tavole, par so conta. Ma senza autorisasson del prete de qua: no l'è volest a vegnir a dir messa, nunca.

Il contrasto e la rivalità tra i due gruppi rivelano, in realtà, due diverse fedeltà identitarie, una legata a Casso, l'altra a Castellavazzo. La maggioranza dei 52 capi famiglia di Rio Maior preferì innalzare la nuova chiesa in pietra vicino al luogo di abitazione dei cassani. La zona indicata da Lino Mazzucco *Baco* era popolata prevalentemente da coloni originari di Castellavazzo, quindi bellunesi: oltre alle famiglie di Mariano e Arcangelo Patel di Fortogna, vi risiedevano le famiglie di Gioacchino Mazzucco *Baco* (padre di Lino), di Stefano Pilon, di Antonio Bratti e di Antonio Sachet (l'unica famiglia friulana era quella di Stefano Giordani di Claut). Non casualmente la capella promossa dai coloni di

Longarone, inaugurata il 27 novembre 1903, fu dedicata a San Giovanni Battista, protettore di Castellavazzo. Osserva lucidamente Antonio *Tonin*.

Alora chesti qui dopo no i se catéa pì con chei da fora, l'era ancora chela storia: chei da Cas no i se déa con chesti cà entro de Belun. L'era sempre chela storia, par cussita par colà, par cussì, par colà. E infatti qua entro il prete no l'é mai vegnest.

La forte religiosità dei coloni è indicata da più osservatori ed è terreno nel quale si manifestano lealtà profonde: attraverso la religione e la chiesa i coloni rinforzano l'attaccamento alla piccola e alla grande patria. Scrive il console Gherardo Pio di Savoia nel 1900:

[...] qui, nello Stato di Santa Caterina, è nella chiesa principalmente che ho sentito vibrare la voce della patria. Tutte le chiese, tutte le cappelle dei nostri coloni, a cominciare da quella di San Marco in Nova Veneza, sono destinate ai Santi protettori della provincia, della città o del villaggio natio; in tutte le borgate che ho visitato, sono le campane che hanno salutato l'arrivo del Console; il primo luogo ove sono stato ricevuto è la chiesa, che nel sentimento dei nostri coloni rappresenta la patria (di Savoia 1900, aprile, p. 302).

6. «I PRETI CHE VIGNÉA QUA... VOLÉA DE UN SISTEMA, E LORO VOLÉA DE CHEL ALTRA»: CONFLITTI ALL'INTERNO DELLA COMUNITÀ

A seguito della visita che tra novembre e dicembre 1899 compie nella zona, il regio console d'Italia a Florianopolis, Pio di Savoia, redige una specie di bilancio sulle condizioni delle colonie italiane nel sud dello Stato di Santa Caterina. Secondo il rappresentante consolare, dal punto di vista economico i coloni potevano dividersi in due grandi categorie, quelli che avevano pagato i loro lotti, e quelli che non li avevano ancora pagati. «La condizione dei primi – precisa Gherardo Pio di Savoia – è invidiabile; erano proletari ed ora sono proprietari». Tra i secondi, alcuni osservatori attribuiscono il mancato o parziale pagamento alle difficoltà di adattamento lavorati-

vo, legate alla professionalità dei coloni. Nel caso della colonia Nova Venezia, scrive Venerosi (1913, p. 265):

Si osserva che la maggior parte dei coloni indebitati non esercitavano in Italia, prima di emigrare, il mestiere dell'agricoltore; ma sono bergamaschi provenienti dalle fabbriche e dalle industrie, i quali per molto tempo non poterono adattarsi, come gli altri veneti, alla vita dei campi e dei boschi.

È interessante quanto sostiene il console di Savoia riguardo al processo di ascesa sociale delle famiglie, legato, non all'agricoltura, ma all'attività mercantile:

Fra i nostri connazionali che hanno pagato i loro lotti, quelli che si trovano in migliore condizione economica sono generalmente coloro che li hanno rivenduti, o affittati, o dati in economia ai figliuoli od a terzi, e che si sono volti al commercio. È degno, infatti, di osservazione codesto: che quasi tutti gl'italiani che hanno ottenuto ottimi risultati dalla terra, l'hanno anche abbandonata (di Savoia 1900, aprile, p. 295).

Secondo il rappresentante consolare, diversamente dai coloni tedeschi, il contadino italiano difficilmente impiegava il denaro che gli era restato dopo aver pagato il lotto, nell'abbellimento della sua abitazione o nell'educazione dei figli: «s'egli crede di poter impiegare più utilmente il suo denaro nei traffici, abbandona il campo dei suoi sudori e dei suoi trionfi senza rammarico alcuno» (di Savoia 1900, aprile, p. 295). La tipologia dei coloni che abbandonavano l'agricoltura per abbracciare il settore commerciale è richiamata anche da Antonio Mazzucco *Tonin*: «E i nostri che ghi n'era un s-ciantenìn pì avanti, i avéa case de comercio, qua». Nell'ottobre 1900, l'approvazione della richiesta della popolazione di Urussanga di poter ottenere che la *freguezia* o parrocchia, allora distretto del municipio di Tubarão, fosse innalzata a municipio autonomo, contribuì allo sviluppo della zona: «nella storia interna di questo Stato non vi è esempio di più rapido passaggio di un semplice nucleo coloniale a

municipio. Il municipio di Urussanga è il primo municipio italiano in questo Stato, ove già sono tre tedeschi, fiorentissimi», scrive il console Gherardo Pio di Savoia (1900, p. 782). Nel 1900 gli abitanti del municipio di Urussanga erano 7.145, di cui circa 7.000 erano italiani e di origine italiana, mentre a Rio Maior la componente peninsulare raggiungeva le 450 persone (nello stato di Santa Caterina la popolazione di origine italiana e i nati in Italia erano stimati tra le 23.800 e le 26.800 unità) (di Savoia 1902, pp. 40-41). Le provenienze degli italiani di Santa Caterina riguardavano poche regioni:

Quasi tutti gl'italiani residenti in questo Stato appartengono alle provincie del Veneto (specialmente a quelle di Belluno, Treviso, Verona e Vicenza) e della Lombardia (Bergamo, Mantova e Cremona); vengono poi gli Emiliani (soprattutto delle provincie di Ferrara e di Modena), ma a grande distanza; e finalmente, a grandissima, forse come due a cento, i Liguri, i Toscani, i Meridionali e i Piemontesi. Questi ultimi, nelle città e nelle *villas*, sono occupati nei mestieri e nel piccolo commercio; gli altri, ossia i Veneti, i Lombardi e gli Emiliani, nelle colonie, attendono ai lavori dei campi [...]. Di cento individui, novantacinque forse sono agricoltori; bottegai e piccoli negozianti, l'un per cento; gli altri, operai e braccianti (di Savoia 1902, pp. 42-43).

Nel suo rapporto, il console d'Italia a Florianopolis non segnala la componente friulana, quindi il gruppo dei casani di Rio Maior, che invece viene ricordato dall'avvocato Giuseppe Caruso Macdonald: egli, che risiedeva a Urussanga, include anche la provincia di Udine tra quelle da dove provenivano i coloni italiani dello Stato di Santa Caterina (Caruso Macdonald 1908, p. 229). Nel racconto di Antonio Mazzucco *Tonin* il nome di Giuseppe Caruso Macdonald ricorre con una certa frequenza e a lui *Tonin* attribuisce una certa scaltrezza: fa parte del gruppo dei notabili italiani della regione di Urussanga.

Chel là mi, par dirte la verità, l'é come che se à parlà prima, in medho di emigranti al vignéa anca chel furbo... che dopo con

chei là, con chei altri pì ignoranti, se féa. Parché a Urussanga, a major parte i é ancora tutti chei là, i Bez Batti, i Caruso.

Giuseppe Caruso Macdonald era nato a Trapani il 18 dicembre 1868. A lui si deve l'introduzione della produzione viticola su scala industriale, iniziata nella zona di Urussanga nel marzo 1913 (Escaravaco 1984, vol. II, p. 152), ma soprattutto la promozione di numerose iniziative culturali come, ad esempio, la creazione di alcuni periodici in lingua italiana. Caruso Macdonald fu il fondatore del settimanale «La Patria», stampato per la prima volta nel mese di maggio 1901 in Urussanga. La nascita del periodico, che contava 400 abbonati, fu salutata con grande favore dal console italiano:

Non esito a dire che questo gioiuletto, di formato modesto, di programma modestissimo, ha già resi inapprezzabili servigi a questa collettività italiana, sparsa nei campi e vissuta finora nella più assoluta ignoranza di sé stessa (di Savoia 1902, p. 55).

Il settimanale «La Patria» sospende la pubblicazione nell'ottobre 1904 (Caruso Macdonald 1908, p. 264). Negli anni successivi altri periodici vengono alla luce, tra i quali «L'asino» (di proprietà di Caruso Macdonald) e «Il mulo» (promosso da padre Luigi Marzano e che, al rientro in Italia del sacerdote nel 1908, non verrà più pubblicato). Attorno al 1911, il tecnico agronomo dottor Tullio Cavallazzi dirige il bisettimanale «La Colonia», edito a Urussanga, organo ufficiale della Federazione delle cooperative agricole del sud dello Stato di Santa Caterina. Molti di questi giornali riflettevano, in realtà, le visioni politiche contrapposte dei maggiorenti della comunità, sia che si trattasse di Caruso Macdonald o di Tullio Cavallazzi che di padre Marzano. Nel suo racconto, Antonio *Tonin* accenna all'anticlericalismo di alcuni di questi notabili, che in molti casi aderivano alla massoneria:

[Caruso Macdonald] L era un anticlerical. Mi crede che sì [che era massone], parché qua l era un prete che l cjamà Padre Marzano, e [Caruso Macdonald] ghe à mandà a dir diverse òlte al Padre Marzano che 'ndesse via vivo a Curitiba, al vesco de Curitiba che vignisse ciorlo vivo prima che 'nde vignisse ciorlo morto. E l à tochést scampar. Padre Marzano toché scampar de qua, l é andat in Italia [...] Era question che lori... i preti che vignéa qua... voléa de un sistema, e loro voléa de chel altra, te sa come, ne...

Alcuni autori, infatti, attribuiscono il rientro in Italia di padre Luigi Marzano «as divergências no encaminhamento dos assuntos do Município» (alle divergenze nella gestione delle questioni comunali) (Escaravaco 1984, vol. II, p. 137). Le caratteristiche dei periodici in lingua italiana e le vicende che portarono alla loro nascita (e spesso alla loro veloce scomparsa) sono temi che meritano di essere approfonditi, così come i contrasti e gli scontri tra le diverse anime della comunità, soprattutto tra clericali e anticlericali (spesso massoni). A maggior ragione se si considera l'indole profondamente devota che animava le famiglie italiane e «lo spirito religioso [che] si riflette in tutti gli atti della vita di queste colonie» (Venerosi 1913, p. 386).

7. «NOI VIVIAMO COME LE BESTIE»: L'ISTRUZIONE NELLE COMUNITÀ RURALI ITALIANE

L'istituzione di scuole per i figli dei coloni è un argomento che concentra l'attenzione degli osservatori coevi, ma anche delle stesse comunità. Nei suoi numerosi rapporti, il console Gherardo Pio di Savoia insiste più volte sul problema:

Reclutati quasi tutti nel proletariato agricolo italiano, i nostri coloni sono purtroppo quasi tutti analfabeti. Quando, sulla fine del 1899, visitai per la prima volta le colonie del sud [dello stato di Santa Caterina], sentivo ripetermi da tutte le parti questo lamento: «noi viviamo come le bestie; i nostri figli non ricevono alcuna istruzione». Questo grido di dolore fu ascoltato dal Governo italiano, che, fino dal 1900, pose a disposizione di quei padri di famiglia libri e materiale scolastico e, a cominciare dal 1° gennaio dell'anno in corso, oltre i libri, un piccolo sussidio in denaro [...]

Col nuovo anno (1902), le scuole sussidiate dal Governo saranno più di venti, con una popolazione presuntiva di 500 fanciulli d'ambo i sessi, i quali verso la fine dell'anno potranno arrivare ai 600 o 700. Di più non è permesso sperare. Le distanze tra le case coloniche impediranno sempre che le scuole di cui parliamo possano essere frequentate da più di 30 o 40 fanciulli cadauna (di Savoia 1902, pp. 44-45).

Per quanto opportuno, l'aiuto del governo italiano fu tardivo e insufficiente di fronte al bisogno d'istruzione delle colonie e alla luce della latitanza delle autorità brasiliane. In effetti, inizialmente, i coloni si autotassarono e pagarono direttamente l'insegnante, scelto tra gli stessi emigranti, che non necessariamente era un vero docente ma che poteva vantare una preparazione sufficiente per fornire alle bambine e ai bambini qualche nozione di base: «[...] i maestri furono improvvisati, e pochi sono quelli che sieno sufficientemente istruiti ed all'altezza della loro missione», scrive padre Luigi Marzano (1904, p. 325). Le lezioni erano in lingua italiana e le scuole erano, quindi, private. A Rio Maior, il primo insegnante, attorno al 1890, fu Gaetano Feltrin (*Vetoret*), ex furiere dell'esercito italiano²², che insegnava nella propria abitazione. La scuola di Rio Maior «riuscì veramente una scuola modello, e fu frequentata assiduamente da molti italiani che vi accorrevano da tutti i nuclei coloniali circosvicini» (Venerosi 1910, p. 416). Tra gli allievi del maestro Feltrin, Antonio *Tonin* ricorda suo padre Fioravante: «Me pare l é nassest de l '80, dunque mi crede che l avesse un oto ani, diese ani quando che l à scominsià andar a scola, l é

²² Negli stessi anni, assieme a Gervasio Bortoluzzi (originario di Soverzene), Gaetano Feltrin ebbe un ruolo di mediazione molto importante per attirare coloni italiani disposti a insediarsi nella nuova colonia Nova Veneza. Feltrin e Bortoluzzi, che godevano di notevole prestigio a livello locale, «furono inviati nelle province di Belluno e Treviso e riuscirono a convincere un cospicuo numero di famiglie ad emigrare, tanto che alla fine del 1891 a Nuova Venezia erano già arrivate più di cinquemila persone» (Perco 1987, p. 437).

andat a scola italiana quattro mesi, dò arente Russanga, de un tal de Feltrin, no so che Feltrin che l era, l era Feltrin al professor». La data ufficiale di fondazione della scuola italiana risale a qualche anno dopo, al 2 gennaio 1902 (Caruso Macdonald 1908, pp. 258-259). Nel 1905, a Rio Maior, le lezioni erano tenute da Ignazio Barzan, persona nota nella comunità. Proprio al gennaio di quell'anno risale la costruzione di un modesto fabbricato, realizzato per iniziativa delle famiglie del borgo, dove si tenevano le lezioni: nel 1906 gli alunni iscritti erano 35, 21 maschi e 14 femmine, alcuni provenienti dalle località vicine (Caruso Macdonald 1908, pp. 255, 258-259). A Palmeiras Alta, per esempio, nei primi anni del Novecento, «quase todos os homens sabiam ler e escrever, pois tinham aprendido em Rio Maior com Inácio [Ignazio] Barzan» (quasi tutti gli uomini sapevano leggere e scrivere, dato che avevano imparato da Inácio Barzan a Rio Maior) (De Lorenzi Cancellier, Mazurana 1989, p. 61).

Nel 1914 Ferruccio Franzoia, maestro-agente che risiedeva a Urussanga ed era stipendiato dal governo italiano, visita le 41 scuole italiane presenti nella vasta zona a sud del fiume Tubarão, e traccia un primo bilancio della loro attività. Scrive Franzoia:

Le scuole sono quanto di più modesto si possa immaginare dal punto di vista didattico; i maestri, nella loro grande maggioranza coloni, privi di cognizioni elementari loro stessi, mal possono impartirle agli alunni; non v'è traccia di svolgimento di programmi didattici, ispirati alle moderne norme della pedagogia e della odierna scuola italiana. Conseguentemente i risultati di queste scuole sono limitati e deficienti (Franzoia 1914, p. 44).

Ma di fronte all'isolamento di molte comunità, alla mancanza di vie di comunicazione, al limitato sviluppo di attività industriali, alla situazione finanziaria molto precaria delle colonie, all'immobilismo dello stato brasiliano nel settore dell'istruzione, Franzoia riconosce i progressi faticosamente raggiunti dai modesti insegnanti:

Dappertutto l'alunno, dopo un anno e qualche mese di scuola, non solo sa leggere e scrivere sotto dettato con discreta correttezza, non solo conosce le quattro operazioni aritmetiche, ma in più scuole gli alunni si rivelarono non del tutto digiuni di nozioni, sia pur elementari, di geografia e di storia (Franzoia 1914, p. 45).

I buoni risultati riscontrati da Franzoia sono, in buona parte, frutto della «buona volontà, la costanza, l'assidua quotidiana cura di questi modesti insegnanti». Tra questi è sicuramente da annoverare anche il cassano Ignazio Barzan, presente nella testimonianza di Antonio Mazzucco. In tenera età *Tonin* aiutava Barzan nella produzione di vino e grazie a quel rapporto, malgrado non abbia mai frequentato le sue lezioni, ebbe occasione di apprendere molte competenze direttamente da Barzan:

Dopo, qua a Rio Maior proprio, allora l'è scominsia Ignassio Barzan, ma mi là a Rio Maior no son mai 'ndat a scola sò, e gnanca qua a scola diretto, solo che lui m'insegnéa a la sera, perché mi laorée tant a casa sua 'ntel vin, quando che l'era epoca de far vin, e anca prima, l'era par passar vin par qua, par là, e lui m' insegnéa cose, tante robe, me déa libri.

Nella località di Rio Molia, dove si era trasferita la famiglia Mazzucco *Tonin*, il maestro Giuseppe Da Rolt iniziò la sua attività di docente attorno al 1918, ma le lezioni erano destinate agli adulti e la scuola era serale. Nel 1925 Antonio *Tonin* fu tra gli allievi di Da Rolt:

A Rio Mòlia dove che se stéa noaltri, al professor Da Rolt féa scola là, de not, par noaltri, parché i fioi dei coloni, via pal giorno, tochéa jutargj al pare, l'afar l'era serio. E dopo l'féa scola qua fora 'nte la chiesetta che avón parlà prima. De giorno el se paghéa tre fiorin al mese.

Come ben ricorda Antonio Mazzucco *Tonin*, i coloni dovevano spesso conciliare l'istruzione dei figli con il contributo che questi potevano offrire nei lavori agricoli. A questo proposito Ranieri Venerosi trascrive un episodio significativo

che gli era stato raccontato dalla direttrice della scuola delle suore di Cresciuma, non lontano da Rio Maior. La direttrice ricordava che «le si era presentato un colono il quale aveva due ragazzi da mandare a scuola, e proponeva di mandarceli a turno, un giorno per ciascuno, pagando la tassa per uno solo [...] Il brav'uomo pensava così di conciliare tre cose: spender poco, istruire i figli, ed averne sempre qualcuno in casa per aiutare nei lavori domestici». La conclusione di Venerosi è amara: «I coloni spesso analfabeti non apprezzano il valore dell'istruzione: l'ignoranza chiama ignoranza» (Venerosi 1913, p. 404).

8. «[...] LÀ SE TE 'NDÉA ENTRO [IL BOSCO] CHELA VOLTA, LÀ L'ERA GJENTE DIFERENTE [...] I CJAMÉA I BULGARI»: COLONI E INDIGENI

La colonizzazione fu il processo con il quale governo centrale, locale o società private suddivisero estese aree, spesso coperte da foreste, in lotti e vi stabilirono famiglie di piccoli coltivatori, specialmente di origine europea. Nella maggior parte di queste aree insistevano comunità indigene: l'area colonizzata, quindi, fu risultato di un processo continuo di appropriazione ed espropriazione violenta delle terre occupate da altri attori:

A poco per volta però i *bugres* hanno dovuto ritirarsi dinanzi all'invasione della colonizzazione. Proprietari un tempo di tutto il territorio brasiliano, essi odiano lo straniero che invade, cacciandoli sempre più addietro. Sono tribù nomadi che vivono della caccia e dei frutti delle foreste: nella foresta essi vedono il loro dominio ed un nemico negli invasori che gliela distruggono (Venerosi 1913, p. 300).

Nel sud dello Stato di Santa Catarina, nelle valli del Tubarão e dell'Urussanga, diversamente dal nord della provincia dove alcuni decenni prima si erano stabiliti gruppi numerosi di coloni tedeschi, non esisteva nessun insediamento di europei: i primi furono gli italiani e a questi, prevalentemente provenienti dalla Lombardia, dal Veneto e dal Friuli,

toccò il compito di incontrare e scontrarsi con gli indigeni Xokleng (o Shoklém), popolazione di cacciatori-raccoglitori. Ricorda Antonio *Tonin*:

[...] là se te 'ndéa entro chela volta, là l'era gjente diferente dentro, l'era... i cjaméa i bulgari. Te à sentisto ancora parlar de lori, i brasiliani i li cjaméa i indi, i indio, pensando che qua i gavéa discovrì la India. E invethe l'era il Brasil. E li cjaméa indi a chei omi salvareghi chi l'era qua. E qua l'era l' cumulo [gruppo] de chi là [...]. E alora i se avéa impiantà tuti qua sot la sera, che qua sù l'é la sera, ne, le montagne. E lori i era tuti qua sot, i era fissi.

Diversa fu, invece, la situazione nel Rio Grande do Sul dove gli indigeni Caingáng incontrati dai coloni italiani «erano in contatto da molto tempo con la società brasiliana. La gran parte di loro viveva nelle riserve, lavorava in modo più o meno coatto a costruire strade e a diboscare la foresta e, pur continuando a praticare la caccia e la raccolta di pinoli, coltivava la terra» (Brunello 1994, p. 22). In Santa Caterina, osserva Piero Brunello, «non ci sono intermediari, non ci sono interpreti, non ci sono bianchi fatti prigionieri dagli indios e poi tornati a casa, non ci sono riserve indigene né scambi commerciali. La frontiera agricola è violenta» (Brunello 1994, p. 111). Le occasioni di incontro/scontro tra indigeni e coloni si verificano nella fase di fondazione dei nuclei, quando la foresta viene abbattuta e si misurano i lotti da assegnare alle famiglie, quando nuove aree di bosco sono rase al suolo per ampliare la superficie coltivabile oppure quando si cerca di aprire nuove strade nelle foreste. Tuttavia, inizialmente, ai coloni gli indios appaiono come una minaccia più presunta che reale. Padre Luigi Marzano, per esempio, scrive che «erano circa quattro anni che i nostri coloni vivevano tranquilli in piena foresta vergine, senza il minimo timore dei selvaggi, alla cui esistenza molti non prestavano fede [...] ma s'avvicinava il tempo – aggiunge il sacerdote – in cui si dovevano pagare, ed a caro prezzo, le fucilate che qualche imprudente aveva sparato contro di

loro, di giorno e di notte [perché] non è collo schioppo che si porta la civiltà». In base a quanto scrive il religioso, l'atteggiamento intimidatorio di alcuni coloni sembra scaturire da episodi reiterati di furti di mais da parte degli indigeni, «cosa di poco rilievo» aggiunge tuttavia Marzano (1904, pp. 113-115). A Rio Maior, il risveglio, la consapevolezza di trovarsi effettivamente in un territorio già occupato da altri, avviene il 24 aprile 1884, quando Stefano Pilon e i figli Nicolò, Giacomo e Valentino sono impegnati nel bosco a segare un tronco: Giacomo riceve una frecciata nelle costole lanciata da un indigeno, morendo poche ore dopo. Ricorda Antonio Mazzucco *Tonin*: «Qua i à copà un de Pilon, 'pena qua. Gjera drio segar la madera, al ghe à molà la freccia qua, l'é vignesta fora par che altra banda qua». La disgrazia sembra il frutto di un gesto imprudente di un colono che, probabilmente impaurito dalla presenza di un'indigena, reagì in modo avventato. A distanza di molti anni, Olivo De Lorenzi Cancellier descrive nei dettagli l'episodio:

Os colonos, durante alguns anos, só ouviram falar dos bugres mas nunca notaram a sua presença em Rio Maior. Mas um dia enquanto un grupo de homens estava derrubando mato e alguns deles estavam postados de sentinelas e Bernardo Mazzucco Bianco tinha acabado de derrubar um baguaçu, viu a pouca distância um homem completamente nu que se aproximava calmamente armado de arco e flecha, fazendo gestos como para pedir que lhe desse o machado. Se Bernardo lhe tivesse dado o machado e o convidasse a experimentar a derrubar uma árvore, talvez se estabelecesse uma amizade, um entendimento entre os dois, pois o bugre não tinha intenção de fazer-lhe mal, porque se quisesse teria feito, pois estava armado de arco e flecha. Mas, Bernardo, assustado, caminhando por cima do tronco de baguaçu e o bugre atrás querendo tirar-lhe o machado, começou a gritar dando alarme aos que estavam de sentinela que acorreram fazendo fogo contra os selvagens com suas espingardas pica-pau.

Não souberam se acertaram o bugre, mas o fato foi que daí a pouco um numeroso bando deles começou uma gritaria fazendo um barulho infernal [...]. Daí os bugres seguiram pelo mato até a terra dos Pilon, a pouco mais de um quilômetro de distância. Ali

estavam Stefano Pilon e seus filhos Nicolò, Giacomo e Valentin, serrando toras e rachando-as para fazer tabuinhas. Os bugres do mato próximo começaram a atirar flechas, sendo que uma acertou Giacomo pelas costas... e apontando do outro lado no peito, acabando ele de extraí-la com as próprias mãos. O ferimento foi mortal, vindo a falecer poucas horas depois.

Os bugres, de qualquer maneira, não foram os primeiros a atirar. Eles se aproximaram, armados sim, mas com gestos de paz e, simplesmente responderam com flechadas ao chumbo das garruchas e dos trabucos dos colonos (De Lorenzi Cancellier, Mazurana 1989, p. 37).

[Per diversi anni, i coloni sentirono solo parlare dei *bugres*, ma non notarono mai la loro presenza a Rio Maior. Ma un giorno, mentre un gruppo di uomini stava diboscando una parte di foresta, e alcuni dei quali erano di guardia, e Bernardo Mazzucco Bianco aveva appena abbattuto un albero di *baguaçu*, vide a poca distanza un uomo completamente nudo avvicinarsi con calma, armato di arco e frecce, facendo gesti come per chiedere l'ascia. Se Bernardo gli avesse dato l'ascia e lo avesse invitato a provare ad abbattere un albero, forse si sarebbe instaurata tra loro un'amiciizia e un'intesa, perché il selvaggio non aveva alcuna intenzione di fargli del male, perché se l'avesse voluto l'avrebbe fatto, armato di arco e frecce com'era. Ma Bernardo, spaventato, camminando sul tronco del *baguaçu*, con il selvaggio alle spalle, cercando di prendere l'ascia, iniziò a gridare, allarmando le persone di guardia, che si precipitarono avanti, sparando ai selvaggi con i loro fucili a percussione. Non sapevano se avessero colpito il selvaggio, ma il fatto è che presto un folto gruppo di loro iniziò a gridare, facendo un rumore infernale [...] Da lì, i selvaggi proseguirono attraverso la foresta fino alle terre dei Pilon, a poco più di un chilometro di distanza. Lì c'erano Stefano Pilon e i suoi figli Nicolò, Giacomo e Valentin, che segavano tronchi e li spaccavano per farne assi. Gli indiani della foresta vicina iniziarono a scoccare frecce, una delle quali colpì Giacomo alla schiena... uscendone dall'altro lato del petto e finendo per estrarci egli stesso la freccia a mani nude. La ferita fu fatale e morì poche ore dopo.

Gli indiani, tuttavia, non furono i primi a provocare. Si avvicinarono, armati sì, ma con gesti di pace, e risposero semplicemente con frecce, scagliate contro il piombo delle rivoltelle e dei trabucchi dei coloni].

La testimonianza di Olivo De Lorenzi Cancellier conferma l'idea secondo la quale gli indigeni Xokleng «ammazzavano di rado e solo per vendetta» (Brunello 1994, pp. 29-30). La morte di Pilon segue altri episodi violenti che si verificano nella regione di Urussanga negli stessi anni. La prima vittima, Giovanni Baldassar, un diciannovenne bellunese di Tambre, muore il 10 febbraio 1883 trafitto da una freccia mentre abbatteva una pianta nel bosco assieme ai fratelli: si sarebbe trattato di una vendetta «perché Giovanni Baldassar aveva colpito al capo con una pietra una giovane india che, in compagnia di un altro uomo, lo stava guardando lavorare» (Brunello 1994, p. 32). Poco tempo dopo, nella zona di Rio Salto, dove abitavano poche famiglie i cui maschi erano assenti, impegnati nei lavori di costruzione della ferrovia, si conta un'altra disgrazia: questa volta, come ricorda Antonio Mazzucco *Tonin*, riguarda un *putel* (bambino). La donna, moglie di Gaetano de Brida,

l' à vist chi i bulgari [indigeni] i vignia in thima, entro de la casa era ela sola, l' à butà [il bambino] entro tel baù, e l' à stropà el baù, e l' à cjàpà chei altri bambin pì grandetin, e l' à corest, l' é andata a casa del so vizinho [vicino]. I bulgari i à catà il bambin, i l à copà, al on al se à partido 'nta la casa quan che l' é rivà la femena de 'sto vizinho che ela l' é andata a dii: «I bulgari i é a casa mia». Lui l à ciapà una pistola, e l é vignesto sù e l à fat core i bulgari. E dopo l é 'ndat a vede dento de casa cossa che i avéa fat, e i veva copat il bambin. Allora l é partì par 'ndar a casa par dighe a la dona: «Par l' amor de Dio no sta desperate, ma i à copà il pupo». L à vardà la pistola: l' era descargada, no l' era gnanche cargada la pistola, che l bulgaro se l voleva ghe la cioléa fora da le man, ghe la déa dhó pai oci al vecio, ancora. L era afari seri!

Nel giugno 1883, nella località Rio Americano, fu ucciso Giorgio Spricigo mentre era nel bosco a tagliare alberi. Un anno dopo, nel giugno 1884, Antonio Zanellato, «già d'età avanzata, [mentre] stava tagliando nel bosco alcune pianticelle, nel Rio Carvão, d'improvviso era trafitto dai selvaggi e rimaneva cadavere. Era la quinta vittima in poco più d'un

anno!» (Marzano 1904, p. 117). Il calcolo delle morti e dei danni inferti agli indigeni (i ‘selvaggi’ come erano chiamati in modo tracotante) è, ovviamente, meno preciso. «Tutti i giorni succedevano casi di comparse, di furti, di rapine, di ferimenti, di vittime e di battaglie anche sostenute dai coloni contro i selvaggi per la propria conservazione. Due anni e più durò questo martirio» osserva don Marzano (1904, p. 121). Allontanare gli indigeni mediante la creazione di nuovi nuclei coloniali (per esempio Grão Pará nel 1882, Cocal nel 1885, Nova Veneza nel 1891), come sosteneva per esempio padre Marzano, non si dimostrò un’alternativa di successo. L’immissione di un numero maggiore di famiglie di coloni non fece altro che aumentare il diboscamento, provocando una riduzione sempre più importante dello spazio vitale delle popolazioni indigene (Vieira Ferreira 1939, p. 87). L’istituzione della colonia Nova Veneza (Nuova Venezia), in una zona abitata da indigeni, «da dove [nel decennio precedente] facevano continue scaramucce alla colonia italiana» (Marzano 1904, pp. 121-122) non fu risolutoria e i conflitti continuarono. Ricorda Antonio *Tonin*:

[...] un tal de Napoli, Michele Napoli [originario di Palermo, direttore della colonia Nova Veneza] [...]. E l avéa il negossio coll’imperadore... de colonissà chela region là, per afastar [allontanare] de preferensia i indi, perché senò i incomodéa chesti da la parte de qua. L era par chel che l governo féa la question de meter gente de qua in sù, tanti agricultor, par afastar [allontanare] chesta gente ch’i robéa sù sul campo, lassù, in cima alla sera, in sima ale montagne, come che i ‘ncomodéa qua dhó i emigranti, e lassù i fazenderi. Ma i fazenderi i copéa lassù, e chesti qua dhó i copéa qua dhó.

Alle ruberie degli indigeni i coloni risposero con la violenza, che non era, indubbiamente, il metodo migliore per placare il conflitto con le popolazioni locali. La parola d’ordine fu chiara e diretta: «Entriamo nella foresta, cerchiamo gli alloggiamenti dei selvaggi e obblighiamoli a ritirarsi nell’in-

terno». Nei primi mesi del 1883, l'appello ai capifamiglia del distretto di Urussanga e della colonia Azambuja «di entrare nel bosco, uniti agli altri coloni, per allontanare gli indigeni i quali vanno infestando questa colonia», riscosse l'adesione di 260 uomini (Marzano 1904, pp. 123-124). Poche settimane dopo «due compagnie di coraggiosi, una composta di dodici e l'altra solo di otto persone» entrarono nel bosco. La prima compagnia «s'avanzò sulle colline fra Orleans e Gran Pará, e incontrati i selvaggi, li inseguiva, impossessandosi di tutte le loro armi e portando con sé tre bambini indigeni». La seconda compagnia «incontrava gran numero di selvaggi alla distanza di 20 chilometri al nord d'Urussanga, e li scacciava, riportando fasci di frecce, archi e due bambini». Aggiunge padre Marzano: «Certo che non è per nulla da lodarsi tal genere di caccia. Altro è sparare contro i selvaggi per difesa personale, ed altro è l'andarne in cerca [...] una persona civile, cristiana, dev'essere portata al perdono» e non alla vendetta (Marzano 1904, pp. 125-127). Non è chiaro se il risultato della spedizione si risolse anche con l'uccisione di qualche indigena.

L'incursione dei capifamiglia di Urussanga dimostra che, a volte, i coloni si coordinarono da soli: tuttavia, «di norma la caccia agli indios fu organizzata dalle compagnie di colonizzazione». Nei loro libri paga «si trovano *bugreiros*, ai quali veniva affidato il comando delle spedizioni» (Brunello 1994, p. 36). I cacciatori di indios, denominati appunto *bugreiros*, erano generalmente meticci, pratici e conoscitori della foresta, pagati dalle compagnie di colonizzazioni, ma anche dal governo e dai coloni che si autotassavano: formavano bande di otto-quindici persone, spesso imparentate tra di loro (Brunello 1994, p. 37). Ricorda Antonio Mazzucco:

[...] qua i li chiama bugrero, assaltante dei ranchi [accampamenti] dei bulgari, de chei là che copa, e l me contéa tante òlte come che i féa, come che i no i féa a copar questi bulgari, che diséa: «Mi no me piase a contar, parché no me piaséa gnanche andar. Chel

professional proprio, bugreri, che i stéa via dentre Florianopoli i vignéa a ciamarme quando che l acampamento l era massa grande, che voléa stati in sete, oto, parché senò l era perigo. Ma s'al era par pochi se rangéa lori, senò vignéa ciamàme par ajutar. E mi con questa pistola qua ghi n'ho copà diversi».

A inizio 1885 si tentò un diverso metodo di rapporto con gli indigeni, un confronto che andasse oltre la prevaricazione. Al fine di stabilire un contatto con gli indigeni, il governo brasiliano mandò a Urussanga un frate francescano di origine italiana, padre Luigi Mercogliano da Cimitile: il sacerdote, che era già stato a contatto con le popolazioni aborigene del vicino stato di Paraná, giunse con cinque bambini indigeni, quattro maschi e una femmina, dai tre ai cinque anni. Nei due anni successivi, padre Luigi non riuscì ad avviare un rapporto con gli indigeni della regione di Urussanga e nel 1887 fu richiamato dai suoi superiori e mandato in missione nell'alto Amazonas.

Nella lotta per la sopravvivenza, gli indigeni, che da generazioni vivevano nelle foreste, furono, paradossalmente, quelli meno tutelati dalle autorità brasiliane: nello scontro, ebbero la peggio. «Cacciare i *bugres* sarebbe proibito e tanto più fare di tal caccia un mestiere, ma il Governo non se ne cura» scrive Venerosi (1913, p. 301). Ricorda Antonio Mazzucco *Tonin*:

Eh, me nono... me nono da la parte de me mama [Giuseppe Mazzucco Baco] ghi n'è copà diversi, parché i ghi 'ndéa in cima. E po', i robéa, e quando che si incontréa, se sa, bisogna far chel che se pol, ne. Solo che il governo el permitia che li copesse, ma lori li copéa e i taséa, eh.

Emerge chiaramente che né i coloni né tantomeno gli indigeni disponevano degli strumenti per avviare un dialogo in grado di avvicinare due modi di vita completamente diversi, a maggior ragione quando le autorità brasiliane avallavano angherie e violenze perpetrati dai coloni. Fu la paura, da entrambi le parti, a guidare i comportamenti, dove lo stigma

del 'selvaggio' lasciava poco margine per un avvicinamento. Come osserva Antonio *Tonin*, nell'incontro tra coloni e indigeni si faceva «chel che se pol»: ma non era quello il percorso che poteva allontanare dalla violenza perché, aveva scritto padre Marzano, «non è collo schioppo che si porta la civiltà».

9. «QUA L É UN PARADISO, QUA L É POSTO PAR TUTI, LIBERTÀ! LÀ VIA NO ERÓNI, NO PODÓNE FAR GNENT»: QUALCHE NOTA CONCLUSIVA

La descrizione dei rapporti tra coloni e indigeni a Rio Maior e nella regione di Urussanga rafforza la convinzione per cui «non è possibile raccontare la storia della colonizzazione europea senza interrogarsi sui rapporti tra bianchi e nativi» (Brunello 1994, p. 117). Questo tema, che emerge in modo discontinuo nella storiografia sulla presenza italiana nelle colonie brasiliane²³, è ben presente, invece, nel racconto dei protagonisti, come lo dimostrano Antonio Mazzucco *Tonin* e le testimonianze di tanti altri coloni e discendenti. Il rapporto con gli indigeni (i 'bulgari'), infatti, e una serie di temi come la partenza, il viaggio e lo sbarco, il ricordo dei primi tempi dopo l'arrivo in Brasile (il percorso dal porto di arrivo fino all'area di insediamento, l'assegnazione della colonia, il lavoro di disboscamento), il ricordo dei paesi lasciati, la diversità rispetto all'Italia (la differenza delle tecniche agricole, delle condizioni climatiche e ambientali), la pericolosità degli animali delle foreste vicino ai nuclei abitati, l'evoluzione delle colonie, lo sviluppo economico e le principali attività lavorative, le modalità di accesso alla terra (le sue forme di proprietà e gestione, l'estensione e le caratteristiche degli appezzamenti), la durezza della condizione delle donne, l'i-

²³ Piero Brunello scrive che «sull'argomento c'è una censura dovuta a una sorta di mito della frontiera che idealizza la figura del colono e rimuove o falsa gli aspetti che possono offuscarne l'epopea» (Brunello 1994, p. VIII).

struzione elementare e il ruolo della scuola e dei maestri, il supporto della religione e la presenza della chiesa e dei suoi rappresentanti, la posizione dei 'prominenti' italiani e i connotati dell'informazione (giornali locali), sono alcune delle questioni oggetto del racconto di Antonio Mazzucco *Tonin*. Si tratta di argomenti piuttosto ricorrenti nei documenti orali sull'esperienza migratoria friulana, veneta, trentina e lombarda nel sud del Brasile (Perco 1983, pp. 367-380).

Oltre alla possibilità di poter accedere a un'estensione considerevole di terra, i cassani sembrano attratti da una condizione di vita più libera, meno soggetta alle restrizioni e ai vincoli presenti in patria: «E allora giustamente, pal mal tratto che i véa là via [in Italia] i é vignesti qua. Perlomeno lori i contéa cussita, che qua, che 'sto me sio Vincenzo, Ignassio, che là tuti lori i contéa: "Oh, qua 'l é un paradiso, qua 'l é posto par tuti, libertà! Là via no eróni, no podóne far gnent, che se te féa qualcosa differente là..."», racconta Antonio Mazzucco *Tonin*. La libertà, presunta o reale, di cui godevano era anche determinata dal fatto che la regione occupata dai coloni cassani era priva di precedenti insediamenti, eccezion fatta, ovviamente, per la presenza degli indigeni. Al sud dello Stato di Santa Caterina, infatti, le colonie italiane

sono sole, isolate, perfettamente indipendenti moralmente e materialmente; nessuno sta al disopra di loro, esse rappresentano la forza maggiore, ed hanno più libertà di espansione nei terreni circostanti. Tale condizione offre forse a queste colonie, in un avvenire che non si può precisare, maggiori successi sia per gli individui che per la collettività (Venerosi 1913, p. 322).

Questa maggiore autonomia, omogeneità e compattezza delle comunità italiane del sud dello Stato è messa a confronto con quanto avviene a nord dello Stato di Santa Catarina, dove trentini e veneti condividono, in condizioni di subalternità, un'area precedentemente occupata dai coloni tedeschi. Lo sviluppo commerciale e l'elevato valore della proprietà derivanti da una migliore viabilità e da più facili comunicazioni

di cui poterono godere gli agricoltori ‘tirolesi’ e veneti dopo l’arrivo nella zona, furono poi bilanciati dalla posizione occupata nella società perché: «Le nostre colonie, essendo colà in minoranza e meno ricche, accanto all’elemento tedesco predominante, vengono ad essere economicamente asservite e sfruttate dal commercio e dall’industria di questo, e traggono ben poco vantaggio dalla situazione più progredita del paese» (Venerosi 1913, p. 322). Sulla base di queste osservazioni, per Venerosi, le maggiori prospettive di sviluppo futuro previste per le comunità italiane poste a sud, rispetto a quelle a nord dello Stato, apparivano evidenti.

Il legame delle famiglie degli emigranti con i compaesani rimasti in patria emerge nel racconto di Antonio Mazzucco *Tonin*, ma il filo tende ad assottigliarsi a poco a poco che ci si allontana cronologicamente dall’arrivo a Rio Major: simbolicamente il vincolo sembra interrompersi dopo il tragico evento della Grande guerra. Fuori della Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Casso una targa ricorda «i prodi caduti in guerra 1915-1918»: significativamente i promotori della targa risultano «i cassani immigrati nel Brasile e quelli della frazione»²⁴. Non risultano ormai tracce dei compaesani ‘brasiliiani’ nelle targhe apposte per onorare i caduti della Seconda guerra mondiale, i dispersi in Russia, né tantomeno le 2.018 vittime del disastro del Vajont del 9 ottobre 1963. Attualmente, a Casso, la memoria dell’esperienza brasiliana dei compaesani partiti oltre cento anni fa è molto labile. Tra le persone residenti nel borgo intervistate nell’ambito del progetto ‘Le vie della memoria’ poche, infatti, conservano

²⁴ La targa apposta all’ingresso della Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Casso recita: «I cassani immigrati nel Brasile e quelli della frazione ai prodi caduti in guerra 1915-1918 – Barzan Antonio Cazzò, De Lorenzi Agostino Costa, De Lorenzi GioBatta Canever, Mazzucco Agostino Tonin, Manarin Bernardo Viene (Libia), Manarin Francesco Pimeo, Manarin Felice Bucchio, Manarin Valentino Bucchio».



Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Casso, 2019 (foto di Javier P. Grossutti).



Targa affissa fuori dalla Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Casso per ricordare «i prodi caduti in guerra 1915-1918»: i promotori della targa risultano «i cassani immigrati nel Brasile e quelli della frazione», 2019 (foto di Javier P. Grossutti).

un ricordo preciso delle partenze oltreoceano negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento: una delle poche è Giacomina *Jacomina* De Lorenzi, classe 1928, ancora vivente. Ricorda *Jacomina*:

[I cassani sono partiti per il Brasile nel] 1883 e 1878. 30 famiglie. Erano in tanti qua... L'era anche la canzone che diseva «siamo partiti a piedi, da Casso a Conegliano, dopo abbiamo preso il treno e siamo andati a Milano. Da Milano siamo andati in Germania, abbiám preso la nave e siamo arrivati a San Martin, e dopo un mese di nave siamo arrivati al suo destin». L'America l'è bela e grande, ma l'han detto che dove li è andat non avevano un tetto, un fieno per dormire. Erano come le bestie. Hanno dormito tre mesi sotto un albero. E dopo hanno lavorato, perché gli avevano dato un po' di foresta. Allora hanno costruito case... baracche all'inizio, ma dopo hanno fatto case, strade... e hanno fatto un paese là che avevano una chiesa che si chiama di San Gervasio come quassù! E hanno mandato anche soldi per qua. E vengono qua anche adesso, da Urussanga. E l'era chei de Cancelier [...] non c'erano solo quelli di Casso giù là. [...] Erano tanti di noi là...²⁵.

Di questo progressivo distacco tra le due comunità, quella in patria e quella trapiantata oltreoceano, è interessante riportare le intuizioni premonitriche di Ranieri Venerosi scritte nel 1913, a distanza di oltre trent'anni dall'arrivo in Brasile dei primi coloni:

Le relazioni di queste colonie coll'Italia vanno pertanto sensibilmente divenendo più scarse e più rare: i primi venuti quasi non hanno più parenti coetanei ancor vivi in patria: le parentele fra i giovani che non si sono conosciuti restano lettera morta anche pel fatto della poca coltura d'ambo le parti e della poca facilità a scriversi. Lo scambio di denaro va sempre più divenendo scarso:

²⁵ Colloquio audioregistrato con Giacomina *Jacomina* De Lorenzi (1928) condotto da Chiara Calzana e Karim Manarin nell'ambito del progetto 'Le vie della memoria', Casso, 12 novembre 2021. Ringrazio Chiara Calzana per aver messo a mia disposizione il testo dell'intervista.

pel carattere familiare e permanente di questa emigrazione, le rimesse di denaro per l'Italia sono assai modeste e vanno sempre più diminuendo (Venerosi 1913, p. 399).

Con singolare intuito, Ranieri Venerosi osserva che quanto raccontano della patria i primi emigranti ai loro figli è un messaggio superato dalle trasformazioni intervenute in oltre tre decenni: «[...] i figli nati laggiù non conoscono l'Italia se non per quanto ne sentirono dire dai genitori, ne hanno un'idea inesatta e rispondente all'Italia di altri tempi e restano indifferenti» (Venerosi 1913, pp. 398-399)²⁶.

Dopo oltre un secolo dall'arrivo dei pionieri molti dei discendenti dei coloni cassani di Rio Maior sanno di avere un punto di riferimento nel piccolo borgo della Valcellina. È impossibile dire altrettanto per i cassani di Casso, ridotti oggi a meno di una ventina di residenti stabili. Il recupero e la presentazione della testimonianza di Antonio Mazzucco *Tonin* vuole ricordare a queste due comunità separate dall'oceano, che condividono molti aspetti di uno stesso passato: quanto in futuro sapranno (auspicabilmente) realizzare assieme dipenderà dal riconoscimento delle tracce comuni che ancora le distingue.

²⁶ Ottant'anni dopo, tra anni Ottanta e Novanta del Novecento, questa distanza tra 'Italia reale' e 'Italia immaginata' rappresentò uno degli aspetti più difficili da gestire da parte dei nipoti e pronipoti degli emigranti friulani 'rientrati' e immigrati dall'America Latina nella penisola (Grossutti 2005b, pp. 97-121).

APPENDICE 1. ELENCO DEI FRIULANI E VENETI GIUNTI A RIO MAIOR
TRA IL 1877 E I PRIMI ANNI NOVANTA DELL'OTTOCENTO

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Mayor</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
Manarin 'Bucchio' Giacomo	di Antonio e Mazzucco 'Pupo' Maddalena	Casso	12/05/1851	28/05/1877	capofamiglia	1878	106	Giacomo ha avuto una figlia illegittima: Manarin 'Bucchio' Angelica nata 01/08/1874; America
De Lorenzi 'Dinon' Fiorenza (Flora)	di Giovanni e Barzan Maddalena	Casso	10/03/1855	28/05/1877	moglie	1878	106	America
Manarin 'Bucchio' Gio Maria	di Antonio e Mazzucco 'Pupo' Maddalena	Casso	02/09/1855					America
Manarin 'Bucchio' Domenica	di Antonio e Mazzucco 'Pupo' Maddalena	Casso	23/07/1853					America
De Lorenzi 'Frol' Antonio	fu Giovanni e Manarin Caterina	Casso	21/01/1852	16/04/1877	capofamiglia	1878	102	America
Manarin 'Pimeo' Maria	di Giacomo e De Lorenzi 'Canever' Augusta	Casso	11/10/1856	16/04/1877	moglie	1878	102	America
De Lorenzi 'Frol' Giovanni	di Antonio e Manarin 'Pimeo' Maria	Casso	22/09/1877			1878	102	America
De Lorenzi 'Bocardo' Agostino	fu Bernardo e Manarin Maria	Casso	25/09/1825	21/06/1875	capofamiglia	1878	100	America
Barzan 'Cassò' Giovanna	fu Osvaldo e De Lorenzi Maria	Casso	27/07/1834	21/06/1875	moglie	1878	100	America
De Lorenzi 'Bocardo' Pietro	fu Agostino e Barzan Giovanna	Casso	21/07/1862			1878	100	Nato Barzan - illegittimo di Giovanna. Annotazione:

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Maior</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
De Lorenzi 'Bocardo' Pietro	fu Agostino e Barzan Giovanna	Casso	21/07/1862			1878	100	<i>Morto in America</i> Giovanni (n. 1903), figlio di Pietro, si è trasferito in Brasile dopo il 1927 con la moglie De Lorenzi 'Pao' Domenica (n. 1905) e quattro figli: Pietro Lorenzo, Amerigo, Renzo e Francesco
De Lorenzi 'Bocardo' Agostino	fu Agostino e Barzan Giovanna	Casso	15/07/1873			1878	100	America
De Lorenzi 'Canever' Giovanni		Casso			capofamiglia	1878	97	
Manarin 'Bucchio' Domenica		Casso			moglie	1878	97	
De Lorenzi 'Canever' Francesco		Casso	1847		capofamiglia	1878	98	
Feltrin Catarina					moglie	1878	98	
De Lorenzi 'Canever' Antonio	fu Lorenzo e Manarin Maria	Casso	06/09/1852	01/06/1874	capofamiglia	1878	96	America
Filippin Clorinda	fu Stefano e Mazzucco Antonia	Casso	10/06/1853	01/06/1874	moglie			America
Mazzucco 'Tonin' Beniamino	di Giacomo e Manarin 'Oliant' Osvalda	Casso	18/03/1851	17/08/1871	capofamiglia	1878	90	Annotazione: ora in America

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Mayor</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
Tavan Anna	di Antonio e Stella Paola	Andreis	23/06/1852	17/08/1871	moglie	1878	90	Annotazione: ora in America
Mazzucco 'Menego' Erminia	di Beniamino e Tavan Anna	Casso	29/10/1872			1878	90	America
Mazzucco 'Menego' Giacomo	di Beniamino e Tavan Anna	Casso	29/03/1874			1878	90	America
Mazzucco 'Menego' Maria	di Beniamino e Tavan Anna	Casso	26/09/1875			1878	90	America
Mazzucco 'Menego' Carlo	di Beniamino e Tavan Anna	Casso	09/04/1877			1878	90	
Mazzucco 'Menego' Eugenio	di Beniamino e Tavan Anna	Casso	09/04/1877			1878	90	America
Mazzucco 'Bianco' Bernardo	fu Giovanni e De Lorenzi Maria	Casso	19/03/1849	11/03/1875	capofamiglia	1878	109	America
De Lorenzi 'Canever' Maria	fu Felice e Manarin Caterina	Casso	24/06/1851	11/03/1875	moglie	1878	109	America; maritata in Bernardo Mazzucco 'Bianco'
De Lorenzi 'Canever' Antonio	fu Felice e Manarin Caterina	Casso	ottobre 1856					America
De Lorenzi 'Canever' Giovanni	fu Felice e Manarin Caterina	Casso	17/02/1854					America
De Lorenzi 'Canever' Francesco	fu Felice e Manarin Caterina	Casso	13/11/1856					America

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Mator</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
Manarin 'Mangioni' Felice	fu Giacomo e De Lorenzini Maddalena	Casso	02/08/1854		capofamiglia	1878	105	America
De Nez Angelica								
					moglie	1878	105	
De Lorenzi 'Dinon' Bernardo	fu Bortolo e De Lorenzi Maria	Casso	27/03/1836	30/04/1867	capofamiglia	1878	103	Deceduto il 27 aprile 1904 in Urussanga, stato di Santa Caterina, Brasile
Manarin 'Bucchio' Maria	fu Antonio e Mazzucco 'Pupo' Maddalena	Casso	10/03/1840	30/04/1867	moglie	1878	103	
De Lorenzi 'Dinon' Maria	fu Bernardo e Manarin Maria	Casso	02/10/1866			1878	103	Legittimata col matrimonio; America
De Lorenzi 'Dinon' Felice Alessio	fu Bernardo e Manarin Maria	Casso	27/07/1869			1878	103	America
De Lorenzi 'Dinon' Santa	fu Bernardo e Manarin Maria	Casso	01/09/1871			1878	103	America
De Lorenzi 'Dinon' Marina	fu Bernardo e Manarin Maria	Casso	30/07/1874			1878	103	
De Lorenzi 'Dinon' Pasquale	fu Bernardo e Manarin Maria	Casso	28/11/1876			1878	103	America
De Lorenzi 'Cancellier' Ollivo	di Gio Maria e Mazzucco 'Pierin' Francesca	Casso	27/12/1842	01/02/1871	capofamiglia	1878	101	America
De Lorenzi 'Pano' Giovanna	fu Gio Maria e Manarin Elisabetta	Casso	17/02/1845	01/02/1871	moglie	1878	101	America

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Maior</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
De Lorenzi 'Cancellier' Giovanni Maria	di Olivo e De Lorenzi Giovanna	Casso	01/12/1871			1878	101	Morto in America: deceduto nel 1878 poco dopo l'arrivo [fu la prima persona deceduta nel gruppo degli emigranti]
De Lorenzi 'Cancellier' Regina	di Olivo e De Lorenzi Giovanna	Casso	18/09/1873			1878	101	America
De Lorenzi 'Cancellier' Rosa (Rosina)	di Olivo e De Lorenzi Giovanna	Casso	24/12/1874			1878	101	America
De Lorenzi 'Cancellier' Gaetano	di Gio Maria e Mazzuc- co 'Pierin' Francesca	Casso	08/09/1846	12/09/1875	capofamiglia	1878	99	Vedovo. A Rio Maior sposò Francesca Mazzucco 'Tonin'
Barzan 'Bacelo' Maddalena	fu Ignazio e Tonegutti Maria	Casso	03/08/1845		moglie			Deceduta a Casso il 21 novembre 1876
De Lorenzi 'Cancellier' Francesca	di Gaetano e Barzan 'Bacelo' Maddalena	Casso	31/08/1876			1878	99	America
De Lorenzi 'Cancellier' Maria	di Gio Maria e Mazzuc- co 'Pierin' Francesca	Casso	19/11/1840	15/06/1880				America; morta a Santa Catterina in America come da relazione avuta degli 8 luglio da Osvaldo Mazzucco 'Tonin'
De Lorenzi 'Cancellier' Osvaldo Felice	fu Giovanni e Anzolutto Francesca	Casso	20/11/1811	03/09/1838	vedovo di De Lorenzi 'Dinon' Paola	1879 o 1880		Rientrato successivamente a Casso

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Mator</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
De Lorenzi 'Cancellier' Francesco	di Osvaldo e De Lorenzi 'Dinon' Paola	Casso	11/06/1847	19/02/1873		1878	108	America
De Lorenzi 'Cancellier' Giovanni	di Osvaldo e De Lorenzi 'Dinon' Paola	Casso	22/06/1850	13/04/1875		1878	94	America
De Lorenzi 'Cancellier' Felice fu Osvaldo	di Osvaldo e De Lorenzi 'Dinon' Paola	Casso	05/10/1856			1878	104	America
Mazzucco 'Tonin' Veneranda	di 'Tonin' Bortolo e Manarin 'Paghin' Maddalena	Casso	17/10/1851	22/02/1873	moglie di Francesco	1878	108	America
Manarin 'Bucchio' Giacomina	di Antonio e Mazzucco 'Pupo' Maddalena	Casso	06/04/1847	05/04/1875	moglie di Giovanni	1878	94	America
De Lorenzi 'Dinon' Maria	di Giovanni e Manarin 'Bucchio' Giacomina	Casso			moglie di Felice	1878	104	
De Lorenzi 'Cancellier' Paola	di Francesco e Mazzucco 'Tonin' Veneranda	Casso	21/04/1876					
De Lorenzi 'Cancellier' Antonio	di Giovanni e Manarin 'Bucchio' Giacomina	Casso	26/10/1876					America
De Lorenzi 'Cancellier' Angelica	di Giovanni e Manarin 'Bucchio' Giacomina	Casso	01/08/1874					Illegittima; America
Mazzucco 'Tonin' Giovanni Maria	fu Vincenzo e Mazzucco Domenica	Casso	01/12/1806	30/04/1838	capofamiglia	1878	91	America
Mazzucco Maria	fu Giovanni Maria e De Lorenzi Apollonia	Casso	22/07/1817	30/04/1838	moglie	1878	91	America. Secondo De Lorenzi Cancellier O., Mazurana

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Mayor</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
Mazzucco Maria	fu Giovanni Maria e De Lorenzi Apollonia	Casso	22/07/1817	30/04/1838	moglie	1878	91	V. (1889) si tratta di Barzan 'Bacelo', Maria
Mazzucco 'Tonin' Antonio	di Giovanni Maria e Mazzucco Maria	Casso	25/01/1846	28/02/1870	capofamiglia	1880	93	America
Manarin 'Bucchio' Luvigia (Luigia)	di Giacomo e Mazzucco 'Pierin' Antonia	Casso	25/02/1847	28/02/1870	moglie di Antonio	1880	93	America
Mazzucco 'Tonin' Giovanni Maria	di Antonio e Manarin 'Bucchio' Luigia	Casso	24/11/1871					America
Mazzucco 'Tonin' Isabela / Elisabetta	di Antonio e Manarin 'Bucchio' Luigia	Casso	04/03/1878				93	America
Mazzucco 'Tonin' Ignazio	di Giovanni Maria e Mazzucco Maria	Casso	09/01/1849	01/02/1872	capofamiglia	1877	95	Partito per Morretes (Parana) assieme al fratello Vincenzo nel 1877 (settembre)
De Lorenzi 'Canever' Domenica	di Lorenzo e Manarin 'Bucchio' Maria	Casso	29/09/1850	01/02/1872	moglie di Ignazio		95	America
Mazzucco 'Tonin' Massimiliano	di Ignazio e De Lorenzi 'Canever' Domenica	Casso	08/12/1872			1878	95	America
Mazzucco 'Tonin' Francesco	di Ignazio e De Lorenzi 'Canever' Domenica	Casso	23/08/1875			1878	95	America
Mazzucco 'Tonin' Agostino	di Giovanni Maria e Mazzucco Maria	Casso	22/07/1851	24/02/1873	capofamiglia	1878	92	America

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Maior</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
De Lorenzi 'Canever' Domenica	di Vettore e Barzan 'Cassò' Marcolina	Casso	02/12/1851	24/02/1873	moglie di Agostino	1880	92	America
Mazzucco 'Tonin' Vincenzo	di Giovanni Maria e Mazzucco Maria	Casso	23/09/1853	12/03/1877	capofamiglia	1877 / 1880	110	Partito per Morretes (Parana) assieme al fratello Ignazio nel 1877 (settembre), rientrato a Casso e ripartito per Rio Maior nel 1880
Barzan 'Bacelo' Antonia	fu Ignazio e Tonegutti Maria	Casso	12/10/1853		moglie di Vincenzo	1880	110	
Mazzucco 'Tonin' Eugenio	di Giovanni Maria e Mazzucco Maria	Casso	02/02/1859		capofamiglia	1880	113	
Patel Maria	fu Angelo e Felicità Olivato	Fortogna	1860		moglie di Eugenio		113	
Mazzucco 'Tonin' Francesca	di Giovanni Maria e Mazzucco Maria	Casso	23/11/1855			1880		A Rio Maior sposò Gaetano De Lorenzi 'Cancellier' fu Giovanni (vedovo)
Mazzucco 'Tonin' Marco	di Agostino e De Lorenzi 'Canever' Domenica	Casso	26/04/1873			1880	92	America
Mazzucco 'Tonin' Carlo	di Agostino e De Lorenzi 'Canever' Domenica	Casso	17/01/1877			1880	92	America

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Maior</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
Barzan 'Bacelo' Felice	fu Ignazio e Tonegutti Maria	Casso	09/11/1836	22/03/1870	capofamiglia	1878	89	
Mazucco 'Tonin' Valentina	di Giovanni Maria e Mazucco Maria	Casso	20/12/1843	22/03/1870	moglie	1880	89	
Barzan 'Bacelo' Ignazio	di Felice e Mazucco 'Tonin' Valentina	Casso	04/11/1872			1880 [marzo 1885]	89	
Barzan 'Bacelo' Maria	di Felice e Mazucco 'Tonin' Valentina	Casso	15/09/1876			1880	89	
De Lorenzi 'Frol' Antonia	fu Giovanni e Rosa	Casso	24/10/1856			1878	96	America
De Lorenzi 'Frol' Vittore Antonio	fu GioBatta e Manarin Catterina	Casso	21/01/1852	16/4/1877	capofamiglia			America
Manarin Maria	fu Giacomo e De Lorenzi 'Canever' Angela	Casso			moglie			America
De Lorenzi 'Frol' Giovanni	fu Antonio e Manarin Maria	Casso	22/09/1877					America
Mazucco 'Baco' Gioacchino		Castellavazzo			capofamiglia	1880		Vedovo di Maria Manarin
Fabro Ema					moglie			
Mazucco 'Baco' Giacomo	fu Gioacchino	Castellavazzo	1/23/1905			1881	112	
Mazucco 'Baco' Lino	fu Gioacchino	Castellavazzo				1880		Sesmaria do Visconde de Barba-cena

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Maior</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
Mazzucco 'Baco' Giuseppe	fu Gioacchino	Castellavazzo			figlio	1880		
Mazzucco 'Baco' Eva	fu Gioacchino	Castellavazzo			figlia	1880		
Mazzucco 'Baco' Madalena	fu Gioacchino	Castellavazzo			figlia	1880		
De Col Maddalena		Castellavazzo	1/28/1905		moglie di Giacomo	1881		
Mazzucco 'Baco' Luigi fu Giacomo e Maddalena De Col		Castellavazzo	2/19/1905			1881		
Mazzucco 'Baco' Marianna fu Giacomo e Maddalena De Col		Castellavazzo	2/20/1905			1881		
Mazzucco 'Baco' Angela fu Giacomo e Maddalena De Col		Castellavazzo	2/23/1905			1881		
Bratti Antonio		Castellavazzo				1880	111	
Sachet Giovanni		Castellavazzo				1880	111	
Pilon Stefano		Castellavazzo			capofamiglia	1880	114	
Aneta					moglie	1880	114	
Pilon Nicolò fu Stefano e Aneta						1880	114	
Pilon Valentino fu Stefano e Aneta						1880	114	
Pilon Catterina fu Stefano e Aneta						1880	114	

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Maior</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
Pilon Giacomo fu Stefano e Aneta						1880	114	
Patel Mariano		Fortogna				1880	114	[Morto a Rio Maior a causa di una freccata degli indigeni]
Giordani Stefano		Pinedo di Claut	08/06/1856		capofamiglia	1888		Deceduto il 14 settembre 1944 a Rio Maior
Barzan Giovanna		Casso			moglie	1888		Deceduta il 29 febbraio 1928 a Rio Maior
Giordani Angelo fu Stefano e Giovanna Barzan		Claut	20/12/1882			1888		
Giordani Maria fu Stefano e Giovanna Barzan		Claut	19/09/1884			1888		[Coniugata a Giovanni Maria De Lorenzi 'Cancellier' nato a Rio Maior, 11 luglio 1881]
Giordani Luigi fu Stefano e Giovanna Barzan		Claut	18/08/1886			1888		
Barzan 'Cassó' Francesco	di Arcangelo e Manarin 'Pimco' Donata	Casso	04/07/1863					Secondo De Lorenzi Cancellier O., Mazurana V. (1989) risulta essere emigrato a Rio Maior tra 1878 e 1880

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Maior</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
Barzan 'Cassó' Giacomo	di Arcangelo e Manarin 'Pimco' Donata	Casso	24/01/1869					Secondo De Lorenzi Cancellier O., Mazurana V. (1989) risulta essere emigrato a Rio Maior tra 1878 e 1880
Barzan 'Cassó' Eugenio	di Arcangelo e Manarin 'Pimco' Donata	Casso	21/10/1873					Muratore; partito da Havre a bordo della nave 'La Bretagne', arrivato Ellis Island 31 marzo 1901, 28 anni, lavoratore, diretto a Durango (Colorado), viaggia con i compaesani Fioravante Manarin, Antonio De Lorenzi, Andrea Manarin tutti diretti a Durango. Coniugato con Marina De Lorenzi 'Dinon'; deceduto in America nel 1907. Secondo De Lorenzi Cancellier O., Mazurana V. (1989) risulta essere emigrato a Rio Maior tra 1878 e 1880

<i>Cognome e nome</i>	<i>Paternità e maternità</i>	<i>Luogo di nascita</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Data di matrimonio</i>	<i>Posizione nella famiglia</i>	<i>Anno di arrivo</i>	<i>Terreno occupato a Rio Maior</i>	<i>Osservazioni e note ricavate dalle fonti</i>
Fabro Battista		Claut				1893		
De Nez Pietro (Piero Moro)					capofamiglia	1878		
Feltrin Teresa					moglie	1878		
Tezza 'Sé' Giovanni fu Giacomo						1878		Insedati nella Linha Rio Maior
Tezza 'Sé' Pietro fu Giacomo						1878		Insedati nella Linha Rio Maior

Fonte: Registro di popolazione. Comune di Erto e Casso; Registro della popolazione a tutto il 1882. Piarrocchia di Casso; De Lorenzi Cancellier O., Mazurana V. (1989), *Rio Maior. Traços culturais e transformações de um grupo de imigrantes italianos do sul de Santa Catarina, ELO, Orleans*. La tabella è stata realizzata con il contributo prezioso di Kevin Considine, che ringrazio per la gentile disponibilità.

N.B. Il gruppo maggioritario lascia Casso il 26 marzo 1878; i primi di aprile raggiunge Le Havre da dove parte per il Brasile a bordo del piroscafo francese Saint Martin; giunge a Rio de Janeiro il 29 aprile 1878 e il 2 maggio al porto di Desterro; arriva a Rio Maior il 26 maggio 1878.

APPENDICE 2. TESTAMENTO DI OSVALDO DE LORENZI FU GIOVANNI DI CASSO, 1878-1880

Comune di Ertto (sic). Frazione di Casso

Noi sottoscritti De Lorenzo [recte: Lorenzi] Francesco, Giovanni e Felice fratelli di Osvaldo di Casso frazione di Casso e precisamente Giovanni estensore del presente atto che viene scritto e firmato di proprio pugno, dichiarano che di tutta la loro sostanza stabile, mobile e semovente, niuna cosa eccettuata la lasiano per ultima con volontà testamentaria al loro fratello De Lorenzo Giuseppe di Osvaldo, e ciò nei riguardi di loro emigrazione nell'America sempre inteso che uno, due o tutti rimpatriassero avranno nuovamente diritto della loro o più quota come il presente testamento non fosse [avvenuto] e eredi filgi solo dei testamentari. Dichiariamo che quest'atto contiene la nostra vera ultima volontà, ed è scritta tutto di mano propria e firmata.

Casso di Erto il 26 marzo 1878 otto. De Lorenzo Giovanni di Osvaldo testatore

De Lorenzo Francesco di Osvaldo dichiaro conforme al presente quale testatore

De Lorenzo Felice di Osvaldo dichiara conforme al presente quale testatore.

Comune di Corte
Suaione di capo
alci sottoritti Le Lorenze Francesco, Giovanni e Felice
fratelli di Oratio di capo suaione di capo e principalmente
Giovanni estatore del presente atto che essere fratelli e
firmata di proprio pugno, dichiarano che di tutto lo loro
patrimonio stabile mobile e semovente, in una sola e unica
testata la lasciano per ultima loro volontà testamentaria,
al loro fratello Le Lorenze giuseppe di Oratio, e ciò nel
riguardo di loro emigrazione nell'America sempre
intero che uno, in o tutti rimpiantare saranno me-
ramente dire della loro o più quota come il pre-
sente testamento non fosse avvenuto e eredi figli
solo dei testamentari. Dichiarano che quest'atto
contiene la nostra vera ultima volontà, e si scritto
tutto di mano propria e firmato

Corte di Corte il 26. Marzo 1878 etc
Le Lorenze Giovanni di Oratio testatore.

Le Lorenze Francesco di Oratio dichiaro
con ferme al presente quale testatore.

Le Lorenze Felice di Oratio
dichiaro conforme al presente
quale testatore

Attesto

Casso Comune di Erto li 6 sei Maggio 1880 Mille Ottocento e Ottanta

Io Osvaldo fu Giovanni de Lorenzi nell'età di anni 69 sesanta nove lascio mettà delle mie sostanze disponibili alli miei quatro filgi Giuseppe, Francesco, Giovanni e Felice, con patto che li tre filgi Francesco, Giovanni e Felice il giorno 25 marzo Mile Ottocento e Settanta Otto sono partiti per la merica Brasile e avendo ricevuto italiane Lire due mila, e questa soma è stata guadagnata dalli quatro filgi nelli lavori ferovia e di dovere che si apartiene la sua quota anche al filio Giuseppe. Ritornando dalla merica per esere partecipe della mia sostanza disponibile, e l'altra mettà in sei parti. Giuseppe, Teresa, Apolonia, Francesco, Giovanni e Felice, tutti miei filgi, e filgie, e mia filgia Apolonia al momento del suo matrimonio avendo ricevuto in biancaria e vesti italiane Lire cento e dieci più anno 1879 in marzo una armenta per italiane Lire cento che somma in tutto iL 210 duecento e dieci e l'altra filia Teresa al momento del suo matrimonio anno ricevuto in biancaria e vestiti la somma di italiane Lire cento e venti e queste somme crederò che sia in sconto dela sua aspetante parte e spero e credarò che anche dalle vighenti legi sia confermato questa mia ultima volontà.

Osvaldo de Lorenzi fu Giovanni mano propria.

Attesto

Capo Comune di Erto li. 6. Sei Maggio 1880.
Mille Ottocento e Ottanta.

Io Osvaldo fu Giovanni de Lorenzi, nel
età d'anni 69. Sesanta Nove La Scie
Metta delle mie sostanze disponibili delli
Miei quattro figli Giuseppe Francesco Giova-
mi e Felice, con patto che li tre figli Fran-
cesco Giovanni e Felice il giorno Venticinque
Marzo Mille Ottocento e Settanta Otto. Sono
partiti per lamerica Brasile e avendo ri-
cardo Italiana Lire due Mila, e questa somma
e sta guadagnata dalli quattro figli nell'avo-
ri ferrovia e di dovere darli a parte la
sua quota anche al figlio Giuseppe Ritoman-
do dalla merica per essere portuaja della
mia sostanza disponibile, e l'altra metà
in Sei parte. Giuseppe Taveja, Apollonia
Francesco Giovanni e Felice, tutti miei
figli, e figlie, e una figlia Apollonia al
momento del suo Matrimonio avendo ricardo
in Biancaaria e Septi Italiana Lire Cento
e dieci più Anno 1879 in Marzo una am-
ata per Italiana Lire Cento che somma
in Tutto f. p. c. duecento e dieci,

e l'altra figlia Teresa al momento del suo
matrimonio anno ricinto in Biancamano e Sesteti
La somma di Italiane Lire Cento e Sesteti e
queste somme Credono che sia in disconto della
Sua aspettante parte e spero e credano che
anche dalle Sighentesi Leggi sia Confermato
questa mia ultima Volontà, ~~opra~~

Oscardo de Lorenzi fu Giovanni Mano
proprio

APPENDICE 3. VERBALE DELLA RIUNIONE TRA I CAPIFAMIGLIA DI RIO MAIOR DEL 25 FEBBRAIO 1911 PER TRATTARE LA COSTRUZIONE DELLA NUOVA CHIESA

Acta dalla riunione dei capi di famiglia partecipanti alla Chiesa della S.S. Gervasio e Protasio in Rio Maior.

Il giorno 25 febbraio dell'anno 1911 alle ore dieci antimeridiane i fabbricieri aprirono la seduta per trattare della nuova costruzione della Chiesa, essendo la vecchia Chiesa costruita in legname l'anno 1888 e trovandosi in deperimento invitarono i capi famiglia ha costruire la Chiesa nuova dove si trova. Essendo i presenti immagioranza dei capi famiglia deliberarono di accettare la proposta dei fabbricieri per tutti i partecipanti della sopra detta Chiesa, e che sia costruita in pietra. Dai stessi capi di famiglia vennero nominato una Commissione di cinque membri Felice De Lorenzi Cancellier, Francesco De Lorenzi Cancellier, Gaetano De Lorenzi Cancellier, Cesare Olivier e Ignazio Barzan per studiare il calcolo preventivo della Chiesa e dirigere i lavori. La Commissione ha presentato il suo disegno per il valore di sette conto di reis. Deliberarono di pagare le famiglie di rio Molia e rio Palmeras un contributo di cinquanta mila reis l'una. Le famiglie di rio Maior dovranno contribuire in più. Le famiglie che non possono pagare in un anno pagheranno in due, o pure in lavoro. Trovandosi in cassa della Chiesa un attivo di tre contos settecento mila reis, mancando per completare il calcolo preventivo tre contos trecento mila reis, che deve contribuire i sottoscritti. Inroduciamo nella presente acta la inaugurazione della prima pietra li 3 aprile 1911.

Rio Maior, li 16 Aprile giorno di Pasqua 1911.

Fabbricieri

1. Antonio Cancellier
2. Giovanni Canever
3. Francesco Cancellier Com.
ne [Commissione]
4. Felice De Lorenzi Cancellier
5. Gaetano De Lorenzi Cancellier
6. Olivier Cesare
7. Ignazio Barzan
8. Beniamino Mazzucco
9. Eugenio Mazzucco
10. Agostino Mazzucco
11. Luigia Mazzucco e figli
12. Ignazio Mazzucco
13. Francesco Canever
14. Agostino De Lorenzi Boccardo
15. Giovanni Maria Cancellier
16. Olivo Cancellier
17. Giacomo Tezza
18. Maria Frol e Figli
19. Gio Maria Frol
20. Maria De Lorenzi Dinon e Figli
21. Giacomo Manarin Bucchio
22. Angela Manarin e Figli
23. Vincenzo Mazzucco
24. Giacomo Mazzucco
25. Valentino Pilon
26. Nicolò Pilon
27. Lino Mazzucco
28. Mariano Patel
29. Stefano Giordani
30. Gio Battista Fabbro
31. Pietro De Nes
32. Federico De Nes
33. Francesco De Nes
34. Gio Battista Fabbro Figlio
35. Eugenio Mazzucco di Beniamino
36. Giovanni Tezza
37. Arcavio De Zan
38. Giovanni Fontanella
39. Antonio Feltrin
40. Giacomo Fontanella
41. Valentino Fabbro
42. Giuseppe Da Rolt
43. Clorinda Filippin
44. Gervasio Canever
45. Eugenio Barzan
46. Giovanni Mazzucco
47. Francesco Mazzucco
48. Eugenio Bonetti
49. Pietro Tezza
50. Giovanni Piuch
51. Giuseppe Catanio
52. Nicolò Pilon

Acta della riunione dei capi di famiglia fuertecijones
alla Chiesa della S. Gerovasio e Bartabio in Rio Maior.

Il giorno 25 Febbraio dell'anno 1911, alle ore dieci e anton
ribiane i fabbricieri appaiono la seduta per discutere della
nuova costruzione della Chiesa, essendo la vecchia Chiesa costrui-
ta in legname l'anno 1888, e trovandosi in disordine in
ritorno i capi famiglia ha costruire la Chiesa nuova dove ritro-
va. Essendo i presbiteri immaginarono da capi famiglia deli
brarono di accettare la proposta dei fabbricieri per tutte i par-
tecipante della sopra detta Chiesa, e che sia costruita in pietra.

Dai stessi capi di famiglia vennero nominato una Commissione
di cinque membri Felice De Lorenzi Cancellier, Francesco De Le-
ronzi Cancellier, Gaetano De Lorenzi Cancellier, Cesare Olivier,
Ignazio Barzan per studiare il calcolo preventivo della Chiesa
e dirigere i Lavori. La Commissione ha presentato il suo
disegno per il valore di sette contos di Rio de Janeiro di pagare
le famiglie di Rio Naha e Rio Salomao un contributo di 500
milha reis l'anno. Le famiglie di Rio Maior dovranno con-
tribuire in piu. Le famiglie che non possono pagare in
un anno pagheranno in due, e fare in lavoro. Inondera in
causa della Chiesa un altro di tre contos e ottocent milha reis, mon-
cande per completare il calcolo preventivo de conto trecento mil-
la reis, che deve contribuire i sottoscritti. In tradizione
nella presente acta la inaugurazione della prima pie-
tra li 3 Aprile 1911.

Rio Maior li 16 Aprile giorno di Pasqua 1911.

fabbricieri	1	Antonio Cancellier	
	2	Giovanni Concer	
	3	Francesco Cancellier	✓
com-	4	Felice De Lorenzi Cancellier	✓
	5	Gaetano De Lorenzi Cancellier	✓
	6	Olivier Cesare	✓
	7	Ignazio Barzan	✓

8	Beniamino MARRUCCO	✓				
9	Eugenio MARRUCCO					
10	Agostino MARRUCCO	✓				
11	Luigia MARRUCCO e Figli	✓				
12	Giuseppe MARRUCCO	✓				
13	Francesco CANEVER	✓				
14	Agostino De Lorenzi BRACCARDI	✓				
15	Giuseppe Maria CANCELLIER	+				
16	Clivio CANCELLIER	✓				
17	Giacomo CERZA ^{Pa 10,000}	✓				
18	Maria FROL e Figli	✓				
19	Giuseppe Maria FROL					
20	Maria De Lorenzi Di Montep...	✓				
21	Giacomo MAMMIN BUSCHIO	✓				
22	Angela MAMMIN Figli	✓				
23	Vincenzo MARRUCCO	✓				
24	Giuseppe MARRUCCO	✓				
25	Valentino FILON	✓				
26	Nicola FILON	✓				
27	Lino MARRUCCO	✓				
28	Mariano FATEL	✓				
29	Stefano GIORDANI	✓				
30	Gio Battista TABBO	✓				
31	Pietro De NES	✓				
32	Federico De NES					
33	Francesco De NES					
34	Gio Battista Tabbo Figlio					
35	Eugenio MARRUCCO di Beniamino					
36	Giuseppe CERZA	✓				
37	Agostino De Zan	✓				
38	Giuseppe Fontanella	✓				
39	Antonio Feltrin	✓				
40	Giacomo Fontanella					



INTERVISTA
AD ANTONIO
MAZZUCCO
TONIN



Antonio Mazzucco *Tonin* e Javier P. Grossutti; Rio Maior, 15 agosto 2000 (foto di Javier P. Grossutti).

INTERVISTA AD ANTONIO MAZZUCCO TONIN (NATO A RIO MÓLIA L'11 FEBBRAIO 1911; DECEDUTO IL 17 SETTEMBRE 2000), RACCOLTA DA JAVIER P. GROSSUTTI A RIO MAIOR, 15 AGOSTO 2000¹

VINCENZO E IGNASSIO SO FRADEL L É VIGNEST INSIEME A VÉDER [...] SE L'ERA VERA COME CHE L CONTÉA

Tonin

Mio nome Antonio Mazzucco Tonin. Parché l é Antonio Mazzucco Menego e Antonio Mazzucco Tonin e Antonio Mazzucco Bianco, e l é 'nca Antonio Mazzucco Baco, ch' i é de Castellavazzo, che no l é dei nostri, de Udine, no i é friulani. E alora, me nono l avéa nome Antonio, me pare l avéa nome Fioravante, e mi ò nome Antonio ancora anca mi. Solo che mi dopo no ghi n'ò pì metest Fioravante, parché se no dopo fón confusion: te toca meter Tonin e Menego e Bianco, e ancora! Bisogna cambiàì al nome, nol é vera, che bisón che cambióni i nome! E giustamente chi à tochést loro là via, i à tochést far quel laoro là, parché se no in te chela fameja de Mazzucco là ghe n'era quatro cinque Giovanni, e dopo no i savéa pì de qual che l era. Quando che un ricjevéa una carta no savéa se l'era sua. La me à sucedést a mi qua, de ricever carte del banco, de 'ndar a ricjever soldi, che ni era mei, e 'ndar a veder se l era, l era no l era. Ò ricjevest carte del banco par 'ndar pagar el debito che chel altro l avéa fat!

¹ La testimonianza è trascritta quasi integralmente: sono state omesse solo le parti che non riguardavano l'esperienza migratoria. Trascrizione di Erika Di Bortolo Mel; revisione di Javier P. Grossutti.

Javier

E chi xé vegnesto qua in Brasil de so fameja?

Tonin

De la me fameja? Al é vegnesto al primo vecchio proprio. Si chiamava Giovan Maria Mazzucco Tonin. Aveva cinque fioi: Antonio, che l era me nono, Vincenzo, fradel de Antonio, Ignassio, Augusto (Agostino), Eugenio. Cinque fratelli e due sorelle. Allora, de la mia parte l é restà Antonio, che avón parlà prima: Antonio l é padre de Fioravante, Fioravante l é mio padre, e mi avanti cussita.

Javier

E xé nassesti tuti in Italia i fradei?

Tonin

I fradei sì, lori tuti là via. Quando che i é vignesti no i é vignesti insieme. Parché l à sucedesto un afar, là, che se fusse contar la storia l'é un poc lungheta, ma rapidi... Quando che chesti qua del governo, o de impresari qua de cualchiduni ch'i cjàpéa 'na stension de tera granda, i la cjàpéa dell'imperatore, par véndela o colonizàla, come a [Nova] Venessia che l era il Napoli, qua ghe n'era de altri. I 'ndéa in Italia, i 'ndéa 'nte un paese, e i 'e confidéa, i féa chela propaganda, che qua l era l oro parsora la tera, l era solo bater i piè che no 'coréa gnanca lavorar. E i nostri, allora... i véa de esser 'ndati chei de Cas... quei de Cas i 'ndéa via a Morretes, tel stato del Paraná. Morretes al é l unico porto de mar... l é el porto de Paranaguá, e Morretes l é apena de sot la sera [serra] (la sera l'é le montagne, te capissi qualche parola purtughesa, vera? Dhà). Allora me nono e Ignassio so fradel... me nono l é vignest sposà, Vincenzo e Ignassio so fradel l é vignest insieme a véder, par dopo tornar via, portàrghe la notissia a quei de Casso come che l'era qua, se l'era vera come che l contéa chel altro. L é stat qua un poc de temp, lori doi fardei, e dopo quel Ignassio che al era... no l era maridà, l é tornà via a Cas, l à dit: «Varda, 'nte l'America

l é de tut. La salata là via al é i palmìn. Satu che che l é i palmin?».

Javier

No.

Tonin

Al é, al é un albero. L é come chel là, varda.

Javier

Ah, le palme, il palmito...

VIEN A RIO MAIOR CHE LÀ AL É TERA ANCA PAR TI

Tonin

Eh, i cjama palmito, i taliani i cjama palmin, dhà. Là, dis, no core gnanca far al ort, se fa la salata con chela roba là. El voleva contarla massa grossa, l'era proprio l'America, vera? Alora... Vincenzo l'é restà là [a Morretes], quei de Cas i à imbarcà, insieme de quei de Belun, ch'i vignéa a Russanga [Urussanga], e quando ch'i é rivadi 'ntel porto de Santos, che l'era dove che l'era una parte quei de Cas andar par Morretes, i é restadi tuti t'un bastimento solo, e i é vignesti a Russanga... i à pers Vincenzo! Lori de qua no i savéa dove che l'era Morretes, andove che l'era Vincenzo, quel altro so fradel. Vincenzo al ghe à scrit in Italia domandando se i s' avéa partì de là via, chi là via dis: «Sì». «Ma», l'à dit «ma qua a Morretes no i é rivadi. Orco can, e ades?». Alora chesti de qua i à dit: «Varda, noi sieu vegnesti qua a Russanga ma qua no l'é Morretes, e Cencio [Vincenzo] qua no l'è» [*risata*]. Alora chei là via i à dit: «Varda, Morretes al é in tel statu dal Paraná». Alora un de chesti qua de Rio Maior, un fardél de Cencio, al é andat via e al à dit: «Vien a Rio Maior che là al é tera anca par ti», che l'é qua. E i s' à collocà apena qua fora. E là i à scuminzà. Ma la vita al era dura, fioi, molto dura. Quando che me nona l'é morta mi avéa trentacinque ani, e ò sempre descorést col vecjo Cencio, chel che stéa a Morretes, qua, avón girà il mondo, qua, del Brasil,

quasi par tuti i stati assieme, che lui l'era, l'avéa fat il militar in Italia, el savéa qualcosa. Solo nol savéa parlar al portughese. Parléa lu, se defendéa ben, o a osar, o far moti, in qualche maniera l'déa da intender. E l'contéa che i l'è passada magra i primi mesi, ai primi ani, parché no i era costumadi col magnar. Me nona l'è vignesta con trentacinque ani de là via. L'è dit che l'è magnà carne una òlta parché la saetta l'è copà il boi! [*risata*]. E tante vòlte se ridéa in casa, ne, ma no l'era da rider, parché sucedéa, boiacan. E allora i contéa, nol déa [non era possibile] de alear bestie. Lori no iera nessunoi agricoltori, e qua i l'è mes in te l'agricoltura... e ades, a laorar come? Là via l'era completamente diferente la tera. Qua i era i brasiliani che i ghe insegnéa a taiar le piante, e tanti dei nostri i é morti, che i calculéa che al bosco qua l'era come la guera. Parché quando che i 'ndéa a taiar al albero, i lo taiéa tut intorno, e dopo no i savéa pì de che parte che l'caschéa. Là ghe n'era 'n altro che' taiéa, i'al cjàpéa sot... [*interruzione*]. Al era una cosa seria, e no avóne gnent, solo de chel che avóne portà de là via... qua l'era la farina de mandioca, qua l'era la carne no se savéa prepararla, qua no se avéa al formai che avóne là via, la verdura l'è sta gjustamente che l'è stata favoravel chela de l'orto che avón portà da là via... La se à dat ben qua. Eh, chela cosa là. Allora i à scomincià a andar in sù. Che basta dir, che un de qua fora de Russanga, là de sora, al dì de la festa de là via – no so che festa che i féa a Cas – l'è dit: «Varda, i à cjàpà una suca, i avéa solo quella, una suca, i l'è cusinada, e a medodhì i à fat un pranso, i à fat una grande festa tuti reunidi, co'la suca, che i à magnà la suca, che i no l'avéa gnanca mai magnada. La suca brasiliana, no?»». L'è dit: «Varda, al era un castigo. Ma dopo son 'ndati into, son 'ndati into, cjàpóne i pes ma no savóne preparali, no savóne gnanche chei che l'era. L'era tanta cassa [*caccia*], cassa par tuti i cantoni. Ma no se savéa preparàla». Mah,

siamo andati tirando avanti insieme coi brasiliani. I brasiliani i insegnéa come che i avéa da far, i se partiséa de qua, i passéa chei monti là, e i 'ndéa dhó par de là, te un posto là dhó che i cjama Pedras Grandes, co' la dherla su le spale, a porta dhó qualcosa de quassù. Quei là dhó i ghe à dat... satu chi che l é mandolin [amendoim = arachidi]? Al é nocjole de tera, l'é come le nos, ma solo che i dà sot la tera. Là via no, la diseva me nona, qua sì. Una brasiliana là dhó la ghe à dat mandolin a magnar a la sera, e l'à dit: «Vegnele come questa roba qua?». «Questa roba qua» l'à dit «te la piante te la tera, te fa cussì e cussì, te buta là, i nasse, e dopo... tira via pronto». I l à portadi qua, i lo à piantadi, varda qua varda là... mah... l'à fat i fiori, e i fruti ... nada! Quando che l é stat, un dì i é andati vedi, i era sechi, che bisogn che i se secche proprio, ne, par esser maduri. L à dita l'on: «Femena, al é mejo ch' i sapon via tuta quella roba là, no l'à fat gnente». I à scominsià sapor, e i afari i era sot la tera! «Ah», l à dit «che coss voja [non comprensibile], i no lo fa quassù, lo fa qua dhó!». Allora l à dit: «Al é nocjole de tera!» [risata]. Allora i contéa le storie cussita come che i féa a passàsela. L'à dit: «I vecj, i omi no i à mai parlà da dir che in Italia l era mejo». I amea come la patria, ma no l era mejo. Qua l era mejo. Allora, le done no. Me nona e tute chele altre vecjote: «In Italia l era mejo. Par mal che la 'ndesse, par poveri che se fosse, ma là l era mejo».

Javier

Le femene.

Tonin

Le femene. Tute meno che n'ò sentista una che l'apia dit: «Qua l é mejo». Non ten pericolo. L à dit: «Là via un pomo no l à un bis [insetto], la uva là via la vien senza butarghe gnent, qua no te vive...».

Javier

Diséa che là era mejo, in Italia...

Tonin

Che là l era mejo. Là l era, l era tut mejo parché se salvéa 'nte l inverno, e anca d'istà no l era compagn de qua che l féa calori tremendi, che qua féa calori. Poi si é andato tirando avanti, e molto poche de ele l'é tornade indrio. E de chesti qua nostri qua de Rio Maior, de Cas, ghe n'é tornà indrio un. Un al é 'ndat, l é tornà a casa ancora. L era [Oswaldo] De Lorenzi Cantheliér². Nol se adàt qua co' la nuora, non so con che, l é tornà a Cas. Ma quando che l é rivà a Gjenoa de volta, al se à impinì de pedochi, ché quan che l é rivà là via, parché un fiol sol soo l era restà là, un tal Bepi, e chei altri era qua... allora, l é stat l'unico on che l é tornà indrio. Me nono quando che l é vignest de là via, de Casso, qua 'ntel Brasil, l à tochest spetar due ani, parché chesti qua de Russanga i é rivadi del '78, e chesti qua de Rio Maior, me nono no. Me nono l à tochest restar a Casso par poder vender le proprietà. Che no l era pì compradori, ch' i aveva vendest tuti. Quando che s' à partì la via, del '80, a vegnir qua, qua dopo l à tocà spetar ancora due ani, par tornar via a ricjéve. Allora me nono l é tornà in Italia a ricjéve chei pochi de soldi chi véa cjapà de la so proprietà là via. E allora l à contà che là via ghi n'era pì pochi; chi che no i era vignesti par qua i era andati par l'Argentina, chi altri parti era andati pai Stati Uniti, e cussita tuti. Ghi n'era pì pochi a Cas.

Javier

Ma quei che xé vegnesti nel '78, i gavéa vendù tutte le proprietà? I gavéa pagà lori il biglietto per la nave?

Tonin

Sì. Tuti lori. Tante fameje no l'é vigneste intiere de lori. Parché dei Tonin ghe a n'é ancora là.

² In Brasile, l'originale soprannome in cassano *Cantheliér* di questo ramo della famiglia De Lorenzi è diventato parte del cognome, quindi De Lorenzi Cancellier. La persona rientrata a Casso dovrebbe essere Oswaldo De Lorenzi Cancellier.



Antonio De Lorenzi *Dinon Ciolt*, nato a Casso il 30 giugno 1871; Durango (Colorado, Stati Uniti), inizio Novecento. Antonio e i compaesani Fioravante Manarin, Andrea Manarin ed Eugenio Barzan *Cassó* (che raggiungerà il Brasile) emigrano negli Stati Uniti nel marzo 1901: lavorano nelle miniere del Colorado (archivio Kevin Considine, Andreis).

Ades no so qual che l era restà de lori là, par restar ancora Tonin là, parché qua ghe n'era vegnest tanti. E tanti i é restadi là via. Ma qua l era vignest Gjovan Maria coi cinque fioi. Omi, e anca due done, come che avón parlà prima. E chei altri i é restadi là. E ancora tante fameje de De Lorenzi, de Manarin, parché te sa che qua a Rio Maior i é quasi tuti De Lorenzi. De Lorenzi Frol, De Lorenzi Boccardo, De Lorenzi Cantheliér. Chele tre fameje là, ma tanti, dhà. Dopo l é Manarin. Manarin Buchio e Manarin Magjoni, de Casso anca chei. No so se ghe n'é ancora là.

Javier

Ma gera tuti di Casso quei che xé vegnesti qua?

Tonin

Sì, tutti de Casso. Dopo, de una parte in entro, qua, qua 'ndove che son mi 'ndes, allora l é vignest chei de Castel [Castellavazzo], de la provincia de Beluno, ghe n'é vegnest 'na remessa, del '80, due ani dopo de chi de Rusinga, che no i é de Cas. A ghe n'é infin de Ciolt [Claut].

E LI CJIAMÉA INDI A CHEI OMI SALVAREGHI CHI L'ERA QUA

Javier

E quando che xé vegnesti loro, nel '78, i gavéa vendù tute le tere che gavéa su...

Tonin

Chei che se féa la so parte. Por esempio una fameja ch'i era in massa, parché... no so se te sa del costume che i avéa chela epoca là. Se sposéa un e se colochéa là, con chel pochetin de tera intorno, e dopo cada fioi che se maridéa, i féa la casa de parte cussita, parché posto no ghi n'é. I tochéa farla là, ma l era sempre il vecio che comandéa. Al vecio lori ghe ciaméa il patriarca [*risata*]. E noaltri se ridéa parché no se savéa gnanca chi che l era, che qua no ghi n'era de chel. E allora i diséa che i era tuti inte chela roda là. E quando che i se trovéa in massa

i féa question de 'ndar fora, che l'é sta quando che i'é vegnesti par qua, una parte. E alora i disocupéa i posti e i vendéa chela proprietá chi avéa. Poca roba, ma sempre i avéa qualcosa. Al pì ch'i portéa qua l'era le robe de vestir, e altro. Che anca me recorde che la me nona la véa una cassa. Ghe stéa 'entro meza, una tonelada... tonelada l'é mila chili, eh! Roba de tute le sorte, par del leto, de cambiarse le robe, e altro no ocoréa qua. Parché da magnar no rivéa portarlo. Par chel quan chi'é rivadi a Russanga, tute chele fameje, che tanti un con cal altro nol se cognosséa, in medho alle boscaie, bosco compagno de chel lassù – che qua no ghe n'é bosco vergjine, il pì poc – ma là mi ghi n'ò un tre quattro etri, là, no so come che cjamé vialtri taliani un etro, l'é diecjimila metri quadrati, e de là son un 50.000 metri quadrati là de bosco, vergjine. Tante òlte chi che l passa par de qua me domanda come che l'é, e mi ghe dighe: «Varda, l'é compagno de chel altro, vol 'ndar sù veder?». Ma solo che là se te 'ndéa entro chela volta, là l'era gjente diferente dentro, l'era... i cjaméa i bulgari. Te à sentisto ancora parlar de lori, i brasiliani i li cjaméa i indi, i indio, pensando che qua i gavéa discovrì la India. E invethe l'era il Brasil. E li cjaméa indi a chei omi salvareghi chi l'era qua. E qua l'era l cumulo [gruppo] de chi là, parché de un toc in dhó qua, quando che i nostri i'é vegnesti l'era popolà de gente civilisada, purtughesi. E alora i se avéa impiantà tuti qua sot la sera, che qua sù l'é la sera, ne, le montagne. E lori i era tuti qua sot, i era fissi. Eh, me nono... me nono da la parte de me mama [Giuseppe Mazzucco Baco] ghi n'à copà diversi, parché i ghi 'ndéa in cima. E po', i robéa, e quando che si incontréa, se sa, bisogna far chel che se pol, ne. Solo che il governo el permitia che li copesse, ma lori li copéa e i taséa, eh. L'era un de De Zan. De Zan non so de che posto ch'i sipia là via de... in Italia, mi crede ch'i sipia de l'orìa de Belu-

no, de la provincia de Belluno. De Zan. Chel là i ghe n'è copà diversi. Al diséa che lori i à copà la so mama de De Zan, qua entro, là. I ghe à molà la fersata, la saetta in te la testa, e dopo i ghe à spacà tut al cranio par cavarghe la freccia, proveitala [per utilizzarla nuovamente], ne, parché l'era de fero. Qua i à copà un de Pilon, 'pena qua. Gjera drio segar la madera, al ghe à molà la freccia qua, l'é vignesta fora par che altra banda qua. Quassù i à copà la dona de un Amboni. In cjamp in dhó de Russanga i à copà Gjovan Baldessar. E un putel, [...] no l'era estata bona, l'è vist chi i bulgari [indigeni] i vignìa in thima, entro de la casa era ela sola, l'è butà entro tel baù, e l'è stropà el baù, e l'è cjapà chei altri bambin pì grandetin, e l'è corest, l'é andata a casa del so vizinho [vicino]. I bulgari i à catà il bambin, i l'è copà, al on al se à partido 'nta la casa quan che l'é rivà la femena de 'sto vizinho che ela l'é andata a dii: «I bulgari i é a casa mia». Lui l'è ciapà una pistola, e l'é vignesto sù e l'è fat core i bulgari. E dopo l'é 'ndat a vede dento de casa cossa che i avéa fat, e i veva copat il bambin. Allora l'é partì par 'ndar a casa par dighe a la dona: «Par l'amor de Dio no sta desperate, ma i à copà il pupo». L'è vardà la pistola: l'era descargada, no l'era gnanche cargada la pistola, che l bulgaro se l voleva ghe la cioléa fora da le man, ghe la déa dhó pai oci al vecio, ancora. L'era afari seri! E tochéa star, parché i omi e tochéa caminar fora par andar a catar laori, par cjapar un vintin. E quassù l'era una mina de carvon, e l'era una strada de fero, e lori i era tuti pedreri, a far chei pontioi [ponti] de le strade de fer, iera tuti, perché, avón parlà prima, chei ch'i é vegnesti de Cas, no ghe n'era agricultori, i era tuti pedreri, tajapiera. E qua i era profitadi chesti tajapiera, a far i pont de la strada de fero. I era tuti ocupadi, l'era solo le done a casa. Era par chel che i bulgari i profitéa andar entro. Era um perigo maluco [un pericolo folle].

TUTI FORA. LORI I DISÉA «FORA PAR L'ESEM PON»

Javier

E a Cas dove i lavoréa come pedrero? I andava in Germania?

Tonin

Tuti fora. Lori i diséa «fora par l'esempon», mi no so se te capisse, che no capisse gnanca mi.

Javier

Eisenbahn, ferrovia, xé par todesc.

Tonin

Là i diséa ch i véa laorà in Francia, i véa laorà in te la Gjermania, i véa laorà in tante parti. Infatti tochéa laorar sempre fora, e lassar sole le donne a casa, anca là. Ma là no l era perigo, il perigo l era qua. E alora pore... s'i voléa aver qualcosa, ma dopo i é andati indo, i é andati indo, finché...se à tirà pì avanti. Part i se copéa, che i se cjapéa sot de piante, e part i bulgari le copéa.

Javier

E là le done laoréa fora, anca, a Cas?

Tonin

A Cas. Sì. Le tose, le cjaméa «le filande», che le 'ndéa fora a laorar, ma l era perigo anca là. Parché quando che le vignìa a casa le portéa un qualche soldo, l era perigo di assaltante par la strada. Che a tante i ghe le cioléa. O i le butéa anche dhó, davanti, che mi no so coss che cjamé vialtri la sera [montagne], i precipissi, dhà.

Javier

Ma no le laoréa, no le vendéa fora le done?

Tonin

Chei che restéa là a Cas i féa cassolét, cope, chei afari là, e le andéa dhó par le Basse a portarli dhó co'la dherla, una davanti l'altra, tuta 'na tropa de done. E le 'ndéa a portali dhó par le Basse, a vendeli par comprar chel che ghe ocoréa, che manchéa a casa. Al era la Finanza. In te la volta le compréa anca qualcosa de contraban-

do, che l'era: fumo, sal. Non so parché, dhà. Allora, se the l'é come par sonegà [evadere], qua i dis sonegà, dhà, se the l'é come passar darente la finantha chi no la ghe cjolesse il fumo, ch'i lo metéa sui fondi de la dhérta... te sa chi che l'é la dhérta? E dopo la méte la mercardoria che l'avéa comprà, par sora, che chela la podéa passar, ma il contrabando l'era là dhó tel fondo. Ma la ghe intaià un toc, un toché de fumo cussì, de corda, ne... quando che la passéa dentre la finanza i ghe lo spordhéa, lu al vardéa un s-ciantenìn [un pochettino] par sora, e dopo i diséa: «Va' [guarda], che qua no ghi n'é...», invethe l'é! [risata]. Ma, l'à dit, una òlta ghe n'era una De Lorenzi Dinon, che l'era una doneta bassa cussì, perché mi lo cognossée, e la se à cjapà da drìo de tute, i che ela no l'avéa il fumo par dàghelo, ma lo avéa dot sot, no? «Ah», l'à dit, «Déghino di altri, mi ghe n'darò un'altra òlta», ma quando che l'à passà, l'à messo dhó la dherla e lu l'à tirado fora, no l'avéa guadagnà l'fumo, l'à tirà fin che l'à catà il contrabando là dhó, ne! E allora chel altre la ghe à dit: «Dai, embora [sebbene] che te sé darente la morosa, [non comprensibile], che l'é lassù», «Te l'alo catada?». «Ancora no eh» l'à dito [risata]. Catada la roba che l'era sconta, la voléa dir, ne? Dhà. Aaah... allora l'à dita, le féa chela vita là. Dopo, anca qua, ghe féa la medesima cosa l'à dit, [non comprensibile] le 'ndéa dhó par qua, 'ndó che l'era i brasiliani, dhó par là, drìo la strada, e vendéa, e portéa dhó cassuói, cassolet, i ciampéa cassuói, cassuolet, eh, cópe [tazze], tante robe. L'era un qua de chi là de Claut che l'féa cópe pi'grande, banhere [mastelli], chele robe là. Le vendéa ben dhó par là. L'avéa l'torno, l'torno a piè. Parché chela volta forsa elettrica no l'era gnente, gnente. L'era tute picade [sentiero stretto aperto nel bosco], strade brute, e mi me ricorde che prima de l'asfalto qua l'era... l'era che quando che féa piova l'era un castigo. Ma lori i caminéa senza scarpe, senza gnent,

fora pal bosc, i 'ndéa in bora [andavano via], costumadi ormai, no sintìa tant.

I GOVERNI DE QUA [...] DE QUEL CH'I A PROMETEST [...] NO L'ERA
GNENTE [...] SOLO LE BOSCAIE

Javier

E chi vendéa qua, le done anca?

Tonin

Le done, de preferencha le done. Lori [gli uomini] i laoréa 'nta la strada de fero. Tuti chei ani là i à sempre laorà ta la strada de fero. Dopo, quando che i à scuminsìa, allora, a ver un qualche ventin, allora i à scuminsìa a formà la colonia. E i à iscuminsìa coi porchi, qualchidun co'vignaleto, e va indo, va indo, va indo [avanti, avanti, avanti], dopo i avéa... me recorde che me nono l avéa al vignal, l avéa i porchi, l avéa il caval, l avéa le vache da lat, l avéa i boi, che l'unica trasson l'era le bestie. E i é andati avanti cussita, i é andati comprando tera, comprando tera, che chesti qua de Rio Maior – Rio Maior scominsia qua, infin là 'rente Russanga l é tut Rio Maggjore –. Purché Rio Maggjore? Rio Maggjore l é stat ancora da la scola taliana che son 'ndat enca mi quattro ani. Maggjore perché l era quattro affluenti che i vignéa 'nte Rio de Urussanga: Calté, America, eh... Baro Vermelho, che vol dir Tera Rossa, e 'n altro rio là che no me recorde pì... Rio Sant'Antonio. E chesto qua l era pì lungo, e allora i ghe à mes nome Maggjore. Vol dir che no, che l era maggjore perché al era là. Al numero maggjore di migrassione, di emigranti, no l é vero. Al nostro professor l à sempre confirmà, che rio più lungo l é questo riu qua. Riu l é un fiume, dhà, Rio Maggjore, vuol dir fiume maggjore. Ma no maggjore in quantità de acqua, maggjore de lunghezza, chel parte qua via, l va fin a Urussanga, dhà. E là lori i scominsiea cussita. Ma chei de Russanga i à provà diverse òlte a far case de comercio, ma no l era

soldi, i tochéa, ‘ndéa a pichi, a pichi vol dir che ‘ndéa a gambe levate, falide.

Javier

Alora i laoréa nelle strade e anche nelle miniere.

Tonin

In te le miniere, i primi bergamaschi che vignesti di Bergamo, ch’i se à colocà qua su, i é ancora là, ghe n’era 35, i à forma una galeria, una de le prime su sot le montagne là, e no so se pa’ falta [mancanza] de pratica de l’ingegnere o cossa che l’é stat, i primi che à laoràt, 35, l’é cascà la mina, lo à cjapadi tut indho sot, 35 fameje, e membri de 35 fameje, morti. A chela volta, sa, no se parléa de seguro, no se parléa de gnent, l’era come che se no fossi gnanca stati, perché... i governi de qua, i primi, el contéa me nono, ch’i é stati crudeli, de quel ch’i a promettest là via e chel che dopo era qua. No l’era gnente de chel che lori i avéa dit, l’era solo le boscaie e la tera, seguransa gnanca una, tuti féa come che i podéa... era ‘na calamità, se un fa ‘na malatia qua, o che se asidenta, i tochéa portarlo a Tubarão che da 40 km qua, de qua a Tubarão, portarlo co’ la branda, sa che che l’é la branda? portantina, dhà, a pié, pal bosco, par portarlo là. Parché un de... [De Lorenzi Cancellier Giovanni] parente de là dove che si é fermi là da la casa, satu che che l’é un ingjenio? de cana, de suchero [*engenho*: macchina per macinare la canna da zucchero], i le féa co’ quele piante propio, ma no l’avéa protesion là davanti ‘nte la engranagen, niente, l’à messa la man là, lo à cjapà, i ghe à portà el brath fin qua, che à cavà fora l’brath. I lo à butà su la branda pa’ portarlo a Tubarão, quando che l’é riva là dho, de minante [davanti] l’ospedale, l’é morto. Ma quanti, quanti che ghe n’à ciapà e xé stadi senza il brath! Ghe n’é stat che à passà pa’ la banda de là de l’ingegno, prensadi compagno da la cana [pressati come le canne da zucchero], un de Pillon, l’ho vist enca mi, cose grandi.

Se si asidentea, no l era medico, no l era gnente, dà como dà [andava come andava]. Ch'i avéa ancora un s-ciantenìn de sorte, al era che ghi n'era tanti di chi là, De Lorenzi Cantheliér, ch'i giustéa os. Metéa os al posto quando che se spachéa de gambe, i bras, i os infin. E ades i fa tante storie, ingessà, e no so che. Lori li metéa a posto, ghi n'era tre quatro là di chi là De Lorenzi [interruzione]. Cassani i é rivadi del '78 e li '80, dhà, e i bergamaschi i é vignesti pena dopo, ta chela epoca là de chela migrassion là, e la minerassion là l'é stata verta là del '92-'93. L era tant, ormai i nostri qua i géa tant là, i féa un qualche prodotto de pì, farina de milio po' esemplo, e la portéa là, che là l'era, noialtri la cjamemo la operaria, dove che l'era i mineri. E l era i bergamaschi i era là daré e i vignéa via anche lori. E là via là dove ch' i era, là via a Bergamo, i era mineradori anca là via. Ma qua, la tera qua la é diferente. Fursi la piera, là via, l'à pì solida, qua la se à molà, ne. [...] che sa là come che l'é stada. Ma infati scominciòn ancora pai nostri, qua, comincià a far vignir sù. I nostri ti contéa chi lori i à passà brut i primi ani, parché ghi manchéa la polenta, no l'era la farina. E quando che i prontéa il miglio, che al governo qua via a Zambugia [Azambuja], dove che era vegnest chi de '77, che l'era vegnest 'n altra emigrassion del '77, ch'i é restadi pochi via, verso Tubarão...

QUEI DE LA FAMEJA MAZUCCO TONIN [...] I À FAT UN MULIN [...] E I FÉA LA FARINA PAR TUTA CHESTA GENTE QUÀ PAR ATORNO

Javier

No furlani, no i era furlani...

Tonin

No belo, mi crede che chi ghe n'era de pì padovani. De Padoa, de Mantoa, par chel ch'i parla lori. Allora, là [nella colonia Azambuja] al governo l avéa fat un mulin, e l féa la farina par gli agricoltori, pai emigranti che no i gavéa modo, ne. E la contéa me nona che si [ndéa] a ven-

de il miglio par pagà l mulin. Bisognàa meter soldi par sora perché i voléa de pì. Al valéa de pì, se no, il miglio. Ma no ghe n'era 'n atro modo. A no se sé [non si sa] te sa chi che l é un pilon pa'spacà l miglio. I spachéa l miglio e butéa chel a fa la sopa, la minestra a la sera, come ch'i era costumadi in Italia. E la polenta allora, con chela farina ch'i féa là... Allora, quei de la fameja Mazzucco Tonin, ch'i era tajapiera, i à catà una piera che l'era compagna de chela là via, che qua i li cjama granito. Allora i à fat le piere, la mola, lori i diséa, ne. I à fat un mulin, in sinque socji, e i féa la farina par tuta chesta gente qua par atorno, par tuti lori, e enca par chei de fora.

Javier

A Urussanga no ghe 'n era, mulin?

Tonin

No. Dopo 'lora, i à tuti lori, i à, i à vist che no l era difijile farse, far 'n altro mulin. E ghe n'è fat ancora, po' 'ncora, po' 'ncora... i nostri i à catà che l era pì negossio portarlo là de chel mulin de chel altro, 'ndo che sta là téndeghe, là... i à mes l'indhegno de cana, cachaça, sùchero, e aguardente, come che diséa lori, lori cjaméa cachaça, cachaça, ma... entrà la criasson de porchi, e dopo con chela cachaça, i se à rovinà tuti la salute. E i pochi i à passadi i sessanta ani. Me pare contéa sempro – che me pare l é mort co' novantaoto, e l bevéa anca lu –. E tuti i diséa: «Ma la cachaça no la fa mal, parché a ti, Fioravante, no la te à fat mal!». Me pare l à dit: «Ma l é l un par cento!» [risata]. «Chi altri» l à dit «i é morti tuti 'vanti, prima de rivar 'ntei sessanta, e tanti i é morti gjovini, gnanca, gnanca sposadi». Un, inclusive, l era me santolo. L é mort enca quel.

Javier

Ma quando i ga messo la pietra per macinar l miglio?
Quando la gà fatta, più o meno?

Tonin

Più o meno... mi crede che l é stat là par la volta del '80,

'83. Eh, l'era un bel tochet de tempo 'romai ch'i era qua, i era stufi de pagar chi soldi ch'i cjapéa. Par far la farina l'é come che te à dita: al miglio l'valéa supponiamo un fiorin, un fiorin, un. Sarà un real ades qua, dhà. Ma lé lui el compréa mil e dusento, un e vinti sentavi [centesimi], allora bisognàa portaghi 'ncora per sora. Se fusse sta de lassai 'anche il miglio... Allora me nono l'è dito: «Bisogna lassai anche al sacco, e tut!» [risata]. E allora no l'andéa ben a far cussita, tochest farselo lori. Ma là via qualchedun de chesti de Mazzucco Tonin i era muliner anca là.

Javier

A Cas?

Tonin

A Cas. Ma no al mulin a Cas, no so dove che l'era. So che laoréa de muliner, e allora l'è dit che a masnar se fa cussita, ma vol al mulin, ah.

Javier

E quando i xé scominciai a 'ndar a lavorar ne le ferrovie, ne le strade de fero, qua?

Tonin

De le strade de fero l'é sta del '92-'93, quando che i é vignest i inglesi, che la ferrovia l'era par 'ndar cior al carbon, che l'carbon l'era de un che l'avéa nome Henrique Lage. Dopo, prima l'era Visconte de Barbacena, conte, un conte, lori qua i cjama visconte, ne. Lu l'cjapéa là sù, la so tera la vignéa fin qua. L'avéa 500 colonie de trenta etari. Il governo al ghe à dat parché al lavoresse te le mine, parché de qua in sù al era del principe, al temp de, com'è che se dice, al temp de l'imperio. La minerassion l'era quassù, ma i trasporti del carbon... allora i à contrattà una compagnia 'nglesa a vérdher 'na strada de fero de lassù de Lauro Müller dhó par là infin al porto de Laguna, acho che no te conosse... [credo che tu non conosca].

Javier

Laguna...

Tonin

Laguna, Laguna, o Imbituba, ma prima Laguna, dopo Imbituba, l'é un ram alt par de là del pont ch'i à fat par passà un ramo de mar, par da la parte de là l'é due strade, una la va a Imbituba, e chel altra la va a Laguna. Al porto l'era là dho, il carbon bisognàa menarlo là... allora vol la strada de fero. Allora i à ocupà la major parte de quasi tuti nostri agricultor qua, chei che avéa condission de laorar fora, i 'ndéa tuti a laorar, e qua restéa... no restéa pì gnent.

Javier

Ma da quando che xé rivadi...

Tonin

Che te ò dit prima... i à passà il major... de vita pessime...

CHELE TERE LÀ L'É STATE COMPRADÉ TUTE COI SOLDI GUADAGNAI TE LA STRADA DE FERÒ

Javier

Ah, ma i laoréa ta la campagna...

Tonin

I lavoréa 'ntal... sì! Ghi tochéa tajar al bosco, no. Tochéa tajar al bosco par far la caseta. A far la caseta tochéa far la caseta. De date da intende... co' le quatro colone, e far la caseta lassù, par dopo mete 'a scaleta par 'ndar sù, durmir lassù, e dopo tirà sù la scala parché no 'ndesse sù chei che von parlà prima, i bulgari, o al tigre de not, sù dove ch'i era. Allora i tiréa sù la scala, e i sintéa de note al barulho [confusione] là dho. La pore me mama l'era doi ani pì vecia de me pare, la contéa sempre, i scoltéa l barulho là dho sot, ma te toca tirar sù infin enca al can, parché se no i lo copa. E allora i féa una vita da can ma i laoréa. I se contentéa de chel s-ciant ch'i féa, ma se no scun dhi [bisognava andare] a le mine. La pedho l'é stat, che quando che la minerassioni [interruzione] allora i à fat la strada de fero, e tuti i nostri i à fat un pochi de

soldaréi, cadaun i 'ndéa ben, ma i gà comprà tera subito. Parché quando i é vignesti i emigranti, al governo ghi déa una colonia cada famijia, una colonia, trenta etari, tresentomila metri quadrati. Ma dopo l'é vegnest sù i fioi, bisogna comprare la colonia. Parché chela epoca là, mi me ricorde ch'ì domandéa: «Fulan de tal al va a sposar fulana de tal [tal dei tali sposa tal dei tali]. Alo po' la colonia? Eh, no ghe domandéa loro la machina! Alo la colonia?» [risata]. Dhà? Allora i à de qua, qua entro i cjama Palmera do Meio, al é tuti ancora de questi qua. Lassù i ghe cjama Palmera Alta, che Palmera vol dir, Palmera l'é un cuchiel, 'na palmera, dhà. Eco, là dhó i e cjama Palmera Bassa, che doman l'é la festa. Al é 'ncora tuti de chesti qua de Rio Maior. I fioi de chesti qua, che i é morti de tant beve cachaça, e ades i é 'ncora là anca lori, dhà. Chele tere là l'é state comprade tute coi soldi guadagnai te la strada de fero, entende [capisci]. Allora dopo i se à cjapà pì avanti, i à scominsià a mete creassion de porchi, piantaion de mandjoca, far fecolaria [fabbrica per la produzione di amido], i féa l sagù [amido di manioca], i féa la graspa [grappa], no so se te sa cossa che l'é. Tute chele robe là, produte de la tera. E la major parte l'era coloni, l'era le fabriche de bagna [banha]. Bagna, strutto se cjaméa, che prima l era l lardo, i mandéa l lardo a... [Rio de Janeiro].

Laorar no me recorde, ma... parché l é stat de' 94, l à dato un enchente [inondazione], che da la strada de fero che l'era lassù, ve' come che l'era la storia, la Inghilterra, ch'ì era i inglese ch'ì féa la strada, la compagnia l'era de l'Inghilterra, l'avéa tant fero, e allora i procuréa i ingegneri butarla sempre in cima dove che l era il fiume, i rii che se dis, ne, par... par al pont, col fer che vignéa de là. Come, de fato, i ghe ne a fat tre quassù. L avéa nome: al pont de la Marsela, al ponte da la Ranagera, e al ponte de Rio Oratorio, tre ponte, ma impor-

tante! Longhi da qua e via te' la strada. La enchente lo à portade via tuti e tre, alora la strada de fer l'è restada ferma ancora, i à serà la minierassion. I minieri, chi n'era tanti dei nostri, i é restadi senza lavoro par un bel pochi de ani. Ma alora, chela epoca no l'era machine, i à vert la strada de la parte de qua, alora senza i inglese, al governo brasilian. De la parte de qua, di... de chei rii là, parché là 'nte la costa, te le montagne, l é tanti rii che i vien dhó, e lori i la féa [la ferrovia] andar par là, po la vignéa par qua. Basta dir che qua dhó par de qua del mar, te va par qua... te va de avion, ma thertamente te va fin a Florianopolis, vera, là te passa il mar qua dhó... vanti [prima] de passar il mar l é un posto i chiama... Estiva dos Pregos. Estiva al é dove che l é al pantanal, al bagnado, no so gnanche come dir, la tera umida. Bisogna far un stivado de madera, e dopo meter la tera par sora, perché no se no [l] fonda. I à mes ciodi, vegnesti da l'Inghlaterra, un navio [nave] de ciodi, entro su l'acqua, co'... col bosco là che intrighéa [*risata*]. I ciamma Estiva dos Pregos: estiva che xé... far, far al piano, prego al é il ciodo, e alora «Estiva dos Pregos». Alora i à tochesto a verdher pa' la parte de qua de Riu, un grande corte, un tajo cussì in medho a la montagna, de lassù de Lauro Müller fin a Orleans, che deve dar un oto, un quindese venti chilometri, de estension. Tuta picareta [tutto a piccone], i à demoràt e i se à ocupà là... i nostri coloni i à fat chel toc de strada là, e i à fat la strada pa la parte de qua. Alora non pì con quatro ponte, con una solo. Qua a Orleans. Alora la mina l'à scomintheta a funsionar ancora. Che ate [Le altre] la se à fermà ades de poc temp, che l'è chela ultima enchente che l'à dat del '74, l'à portà via tut.

Javier

Ma loro i gà fato la prima strada de fero e dopo i ga messo a posto dopo che xé vignù la enchente?

Tonin

Dopo che i é vegnest i nostri, 'lora, i a fat la strada de fero, de la banda de qua, coi nostri.

Javier

Perché la prima gera già fatta?

Tonin

La prima no no, i é stat i inglesi a fala.

Javier

Ah, proprio inglesi, con la manodopera?

Tonin

Una parte de la manodopera, e una parte de... loro i colochéa i ponti, de più, e il resto l era i nostri che lavoréa, parché... i paredoni de le bande de i ponti l é stat tuti i nostri fali, i nostri qua de Rio Maior. Che 'sti qua de Casso, che te ò dit ch'i era tuti tajapiera, te pol osservar se te passa pa la strada, che te va in dhó par qua no so, vatu par qua, per Porto Alegre per 'ndar casa, no so, ma se te va par qua te vede ancora drio la strada che l'é ancora ades al passa la strada de rodagen [strada principale], la passa par sora tanti ponti di chi là, fati che l era da la strada de fero.

Javier

Ma quei quattro ponti de prima, che dopo gà butà via la enchente, lo gà fatti anche quei de Cas? Quei de Rio Maior?

Tonin

A far quei primi al é stat i inglese.

Javier

Ma prima che i rivassi quei di...

Tonin

No, no, del '90.

Javier

E no gà lavorà anche i cassani?

Tonin

Sì ch' i à lavorà, par far le cabezere dei pont. Ades furse l é

che no te à temp, che te sé qua par due mesi, par caminar par de là par mostrarte dove che i à lavorà. Al é ancora i pilari, compagni de quele stufe là de fumo, sù là in medho i rii... I pilari i é ancora là, ch' i é solidi, i lavoréa securi lori. Ma... l'acqua no l' à volest saver de gnent. Até [perfino] l é poc temp ch' i ghi n' à tirà fora, l' ultimo che i à tirà fora de rio, che l era quassù cascà su l' acqua. E se à finì chele mine là che..., qua l' era una richéthà vender, quando che l' era la strada de fero, co' la minerassion quassù che i ciapéa là, e i ndéa fin dhó a Araranguá, pì o meno un cento chilometri, l' era tuta mina de carbon là sot chele coste de sera là, che te vede che l' à poluì [inquinato] tuti i rii, tute le acque, che in te le cità i fa fadiga ades a servisse per mancanza de acqua bona, potabile, par causa che la é contaminada col sisto [scisto] del carbon. Là, pessi [pesci], là, quela gente povera che vivéa drio a rio de pessi... no ghe n' é pì. 'N altro rio qua rento ch' i ciama Rio Palmera al é polù anca quel... Urussanga se la vol valerse bisogna che la se vale co' Rio Maior, questo. Como de fatto l é reservà, che no l é, par poluirlo con minério, no ghi n' é gnanca minério qua, qua l é solo minério par theràmica, che comincia qua via. E altro no ghe n' é.

[...] LORI I DISÉA CHE LA MINA L'ERA SOLO DEL NEGRO

Javier

E lori i laoréa anche ta le miniere? Lori, i cassani?

Tonin

Sì, tanti. Ultimamente 'des, ultimamente, i fioi dei cassani i se à posentà [pensionati] tuti chei de la colonia, de la mina. Che là che avón parlà ades che l é me dhenero, le à posentado de la mina.

Javier

Ma i cassani quei... i veci? Una part, dopo che i gà lavorà ne la strada de fero i gà ciolto, i gà comprà le colonie, no? I gà comprà tera.

Tonin

I à continuà lavorando su la tera.

Javier

Sì, ma no i gà comincià a lavorar ne la mina, proprio nella mina...

Tonin

No, perché lori i diséa che la mina l'era solo del negro.

Javier

Gera per i neri?

Tonin

Per i neri. Solo per i neri, perché de preferentia, dopo dei bergamaschi, che 'sti qua non te li vedéa pì andar dentro là. Allora i vignéa i negri de fora, de altri posti, e i portéa tante malatie de preferentia, come é che si chiama, qua i portoghesi i ciama bexiga [vaiolo]. Al é una variola [vaiolo], 'na malatia contaminosa che la fa... le prigole [?]. E i portéa tante malatie come paratifo, sarampo, e tante altre malatie. Perché lori i tochéa vengir de distante, fora... na gentàia. 'Na gente senza confiantha. L era che lori i féa al so clubidi, là ch' i bianchi no va entro. Allora ch' i bianchi i stava da la parte de qua, ma no i podéa vederse, i negri qua no à mai vù vedersi, che i é sempre stati scravi, e ò idea ch' i sia scravi anche ades.

Javier

Ma i negri de dove i vignà, del Nordeste?

Tonin

Del Nordest. De preferenza l'era scravi fuggitivi o libertadi. Quando che i à ciapà la libertà, allora, lori i se metéa in te le mine, che lori i no voléa saver, e i lavoréa te le mine. E i nostri che ghi n'era un s-ciantenìn pì avanti, i avéa case de comercio, qua. Me nono, per essere commerciante, so pare de mia mama, al se à copà la, varda, qua, qua derante chel albero là, al se à copà.

A METER LA COOPERATIVA AL É STA IGNAZIO BARZAN, CHE L AVÉA UN PARENT LÀ VIA A CAS [...] CHE AL GHE À MANDÀ EL STATUTO

Javier

Ecco, quando i ga scomenzà a meter le prime, le piccole fabbrichette qui a Rio Maior?

Tonin

I fabbrici i era ancor prima che nassessi mi, ancora prima del 1911, prima. L'era là de la Gjata, là che te son 'ndat apena de sot là, l'era 'na fabrica de bagna, là. Là l'era la cooperativa de [che] de Rio Maior, cooperativa agricola. E i véa la fabrica de bagna. I 'ngordéa i porchi, e i li menéa là 'nte la so fabrica, e dopo al gerente i lo mandéa par Rio de Janeiro...

Javier

E chi l'avéa fat la cooperativa, questa?

Tonin

La cooperativa l'era i soci, un l'era me papà.

Javier

Come i se ciamava?

Tonin

Fioravante Mazzucco. Il presidente l'era Ignazio Barzan. E al vithe l'era Stefano Giordani, so nono de quela là che avé magnà. Al jerente João Maria De Lorenzi Cantheliér, tanti anni, del 1909 fino al millenovecento... quattordici anni gà durà la cooperativa. Dopo... al jerente... i é tutti compagni... fora un socio, fora chel altro, fora chel altro, fora chel altro... la cooperativa no l'à pì soci. Lu l'è restà lui solo, l'è restà co' la cooperativa, no, dopo no l'avéa pì cooperativa, l'era venda. E la se à finì cussita.

Javier

E come i gavéa deciso de meter la cooperativa?

Tonin

A meter la cooperativa al é sta Ignazio Barzan, che l'avéa un parent là via a Cas, che l'era de Manarin Buchio, che al ghe à mandà el statuto de là via qua, come che i dovéa

far par farse una cooperativa, par no, che i no vegnissi a splorali, compràghi come che i fa ades, che qua ades i li chiama i atraversador, che i vien davanti del comerciante a comprar, el paga come chel vol, e tanti come 'sta òlta! Che i ga fat... I à comprà tuti i fasoi de la region qua, con *cheque*, e dopo i é andati a portar *cheque* in tel banco, e il banco no desconta! [permette di incassare l'assegno] Oh! Anca quel che te xé vignù qua ades! Chel là no, chel là l à dit: monta qua te la me machina, che 'ndemo fora tel banco a descontar *cheque* prima!

Javier

E allora i ga decidesto de meter sù questa cooperativa...

Tonin

Sì, i à messo la cooperativa, l'è dura tuti quei anni.

Javier

Ma i ghe n'era tanti?

Tonin

Soci?

Javier

Sì.

Tonin

Un cento. Tanti. I n'era anche fora del posto, i era soci de la cooperativa. Ma ghe n'era un pa' la parte de qua, che l era me nono, ah? Con la casa de comercio e fabrica de bagna anca là. E fabrica de bagna là Palmera do Meio. Quassù, che l é un posto che i chiama Armazen, qua de sora, anca, 'n altra fabrica de bagna. Fata mas o menos [più o meno] tute t' in chela epoca là.

Javier

Ma sempre con le cooperative?

Tonin

No. La cooperativa l'era solo la nostra, qua, col nome 'cooperativa'. Chel altra l'era particolar.

Javier

Ah. Ma la fabbrica de bagna de so nono?

Tonin

La fabrica de bagna de me nono l'era sua de me nono proprio. Solo de me nono.

Javier

Lui nol fasseva parte de la cooperativa?

Tonin

No, nessuno. L'era la cooperativa, l'era dei soci, ma i soci tanti anni i ghe vendéa parte alla cooperativa, e parte i ghe lo vendéa a chel altro chel paghéa mejo. E alora i à scomintheta a no darghe valore alla cooperativa, ma che féa quel lavoro là l'era proprio l'gerente. De pagarli manco parché i vae fora, ne.

Javier

Ma la cooperativa, dove i vendéa i prodotti? A Rio de Janeiro?

Tonin

Sì. A Rio de Janeiro.

MICHELE NAPOLI [...] E L'AVÉA IL NEGOSSIO COLL'IMPERADORE... DE COLONISSÀ CHELA REGION LÀ, PER AFASTAR DE PREFERENSIA I INDI

Javier

E quando xé vignisto quei de la colonia Nuova Venessa? Go letto che xé andà questi de Rio Maior, qualchidun, a catarli, a parlar con lori par dirghe: qua l'era bon. Inso- ma, l'è vera?

Tonin

Là i é de Bergamo, quadhi tutti de Bergamo a Nova Ven- neza. I é quasi tutti bergamaschi enca quei. Dopo entro pal medho al je chel che l'è pì furbo, parché de prefe- rensia al emigrante al era sempre chel, chi che là via no i passéa ben. Al é come che se dis qua, dove chi é tuti orbi se un al j vede, al é un re! Lori no i savéa far altro che laorar, e si introdusea chi altri come i Bortoluzzi, mi crede che ni si pì bergamaschi là de Veneza [...] se te va a Azambuja, un posto che i cjama Azambuja, che i é

vignesti prima de chi [chei = quelli] de Urussanga, un an prima, i é vignesti tuti de mas o menos de chel posto là, de la region de Padoa, de Mantoa [...]

Che dopo qua fora l era un tal de Caetano Bez Batti... che i sta qua a Urussanga, ghe n'è ancora diversi, che l é andat via ancora là via dopo, dopo quando che i é vegnesti qua, l é andà via dopo e ghe à dita a quei là via, parché i é vignesti un bel poc de ani dopo. Noaltri qua se avéa un arendatàrio, un on afit, ghe se paghéa afit, qua, su la nostra tera. L avéa il so ranchet [casupola], là, ne é tochest a mételo qua perché qua no stéa nessuno. E alora qua l'era 'na strada che passéa, che l'andéa da Urussanga a Orleans, al passéa tanta gente, e l era pericolo del fogo, i metéa fogo tel mato, tel bosco. E von metesto un on là a cuidar [sorvegliare, tenere d'occhio]. E l era... qua i li ciamà bugrero, assaltante dei ranchi [accampamento] dei bulgari, de quei là che copa, e l me contéa tante òlte come che i féa, come che i no i féa a copar questi bulgari, che diséa: «Mi no me piase a contar, parché no me piase a gnanche andar. Chel professional proprio, bugreri, che i stéa via dentre Florianopoli i vignéa a ciamarme quando che l acampamento l era massa grand, che voléa stati in sete, oto, parché senò l era perigo. Ma s'al era par pochi se rangéa lori, senò vignéa ciamàme par ajudar. E mi con questa pistola qua ghi n'ho copà diversi, solo me féa pecà copar le done che l'era gravide e bisognéa tajarle. Parché no te pol lassarla, e copar quei picinin cussita, perché senò dopo i more da fan. E no l é bel, non gosto tambén, no me piase».

E alora... se parléa che qua, che l era ancora tuto un bosc, che me nono se à copà là, dopo che 'sto qua l é restà abandonà, me nona la ghe à vendest qua a me nono, so pare de me pupà. E alora dopo chesta colonia qua me pupà me l'ha data a mi. E son ancora qua. Alora la storia al era cussita, de chesti qua de Rio Maior, ghi saria ancora storia.

Javier

Xé vera che xé andà alora un de Rio Maior a catarli quel che xé vegnesto a Nuova Venessia?

Tonin

Dopo i se scrivéa. I se scrivéa che i podéa vignir par qua, che i era drio a far 'n altra colonisassion, ma là l era un altro, un tal de Napoli, Michele Napoli [originario di Palermo, direttore della colonia Nova Venezia], che tel cata qua. E l avéa il negossio coll'imperadore... de colonissà chela region là, per afastar [allontanare] de preferensia i indi, perché senò i incomodéa chesti da la parte de qua. L era par chel che l governo féa la question de meter gente de qua in sù, tanti agricultor, par afastar chesta gente ch'i robéa sù sul campo, lassù, in cima alla sera, in sima ale montagne, come che i 'ncomodéa qua dhó i emigranti, e lassù i fazenderi. Ma i fazenderi i copéa lassù, e chesti qua dhó i copéa qua dhó, fin che li gà finii. I ate [E perfino] qualchidun, domesticato, come se dis, e l à lavorà anca qua con noaltri un indio de chi là. Ma i no val gnent, no, no. De testa dura.

Javier

E quel Caruso MacDonald, l é stà qua, no?

Tonin

Chel al stéa a Urussanga. Giuseppe Caruso MacDonald. Bisogna che te cate anca chel qua. Chel là mi, par dirte la verità, l é come che se à parlà prima, in medho di emigranti al vignéa anca chel furbo... che dopo con chei là, con chei altri pì ignoranti, se féa. Parché a Urussanga, a major parte i é ancora tutti chei là, i Bez Batti, i Caruso. Caruso ate non so, Caruso Macdonald de che posto che sepi in Italia, a cata [trovo] fin che il nome non sia gnanche talian. No l'é vera? Al é par chel che te ò dit che fu fatta l'Italia ma non l'italiano.

Javier

Ma questo Caruso MacDonald... perché qui a Rio Maior i era tutti cassani, no? E a Urussanga di dove i era?

Tonin

Chei de Urussanga tuti de Longaron.

CHEI DE URUSSANGA CON CHISTI QUA DE CASSO, DE RIO MAIOR, AL
ERA 'NA CALAMITÀ

Javier

E ghe gera relassion tra cassani e quei de Longaron?

Tonin

No i se quadréa, come che se dis. Che ancora par tradission ghi n'è enca qua. Che questo qua dove chel sole sono [?] nol vol gnente là dentro... e non dà de far micissia. Parché mi son stat *leader* rural vinti ani.

Apontà [scelto] par chei altri, perché *leader* nol é chel che dis: mi son *leader*, bison che sia chel altro che dis. Dhà. O laorà de pì par chei atri dho che par mi, l é par chel che son restà povero, parché ghi ò sempre iutà chi altri, ghi ò sempre fat de tut de Russanga infin a Orleans per de sindacato rural, de la nostra cooperativa che avon fondà a Russanga, che dopo l'è 'ndata a falensa [fallimento].

Javier

Quando?

Tonin

La nostra cooperativa, la avón pers la cooperativa ancora da diecji anni indrio: te met dentro un gjerente e nol funsiona de acordo, te mete quel altro, nol sa laorar, te mete un agricultor nol sa far... no l'è facjile, la nostra cooperativa i l'a incampada chi altri, quei di Cocal, co' la etrificasion [elettrificazione] e dopo i à falì anca lori. Parché te mete l gerente là dentro e no ti trova pì 'na persona seria, no le pì maniera, no so come che l'fa a esiste chele cooperative come la Cooperativa [Agrícola] de Cotia a São Paulo, che é una cosa enorme, ainda [ancora] esiste. Le nostre qua l'è andate tutte, ghi n'era una a Cocal, ghi n'era una a Armazen, ghi n'era la nostra qua a Rio Maior, dopo chel altra nova là orientada pa' i agronomi, ma i

nostri veci i ne disea «Verdhé i ocji, verdhé i ocji, déghi sempre in sima». Mi son stà de conselho fiscal diversi anni, ò vist tante robe storte là dentro, però parlée con tuti, col gerente ghi contée come che l'era la storia, al diséa: «Tasi, parché se no dopo i si tira indrio qualchi altri, ne toca serar», e alora te toca lassar star che fae come ch'el vol, eh.

Javier

Alora questo che me diséa prima, no gera boni rapporti tra cassani e quei de Longaron, de Urussanga, de Rio Maior...

Tonin

Chei de Urussanga con chisti qua de Casso, de Rio Maior, al era 'na calamità. Che lori pena che i vedeva un de chesti qua che 'ndéa là fora in piatha, lo cognosséa. Thertamente che l'era intrighi veci de là via. Parché l'é là il cassan chel vien, ades el vignéa dentro un de quei là de Urussanga, ch'el se salvesse là in medho! Parché i lo batéa lori. Vede come che l'era la storia! L era un che i ciaméa Battilana, Francesco De Cesaro, un advogado, muito boa cosa, e i al ghe piasea tant a descòre con me pare, parché me pare anche l era un on alegri, al sonéa la gaita, al cantéa, e l iera sempre contento. Ma, lori no avéa lusso, i se féa sù le braghe, i metéa le scarpe a spale, par cà la strada no la comporta andar via par medho, e i 'ndéa piede scalzi. L'é 'ndat in dho da la prefeitura [município], co'le scarpe a spale. «Senti, va', lassa star là»... il Francesco De Cesaro, che il ciaméa Battilana, parché quasi tuti i taliani che i'é vignesti de là via, i'é vignesti con un nome di pì, par distinguerli de una una... Battilana l era parché lori i batéa la lana, la so gente. E ciaméa Checo Battilana. E me pare l'é 'ndà dentro co'le scarpe a spale entro su la prefeitura, ma parché se ga dismentegà méterle, vera! [risata]. E alora Checo l'à dit: «Oh Fioravante, te te porta le scarpe a spale!». Me pare l

à vardà: «Oh, ma Checo, portàle a spale, o portàle in tai piè, te toca portarle sempre!» [*risata*].

Javier

Ma allora i era consideradi pì... pì come?

Tonin

Come pì relasciadi, sì, pì... na gente grossera [primitiva], na gente... parché anche là via in Italia, la contéa me nona, ades mi crede che no l é pì cussì... Casso al é una frassione de Erto. Chi de Erto con chi de Casso... non si quadra! Te vede come che l é, no? E una sorela de me nona, sorela par parte de mama, la stéa qua dhó. L'era sposada là via in Italia parché so mare de me nona... al so on l é mort, l era de Manarin... l'à sposà un de chi da Nert [Erto]... e l'é nassest chesta so sorela de me nona. E le doi... non si quadra! Le parléa, tuto mai [*esclamazione*]: «Tirte via che te [si] de chi de Nert, ti!». «Eh, invece ti te sì na cassana, de chi da Cas, che sol sù per le piere!». Eh, ecco, l'é anche la storia, eh?

Javier

Ma quei di Cas, quan che i xé vignisto qua, l era istruì, il gaveva fat scola? Saveva leger e scrivere?

Tonin

Sì. Sì parché là via i avéa il prete che ghe féa scola.

[...] QUA L É UN PARADISO, QUA L É POSTO PAR TUTI, LIBERTÀ! LÀ VIA NO ERÓNI, NO PODÓNE FAR GNENT

Javier

Ma più che no quel de Longaron?

Tonin

No, mi crede che no. Parché, te vedi come che l é. Mi crede de no, parché quando che avón fondà la cooperativa Urussanga, mi e chesto Ulivo [Olivo] De Lorenzi qua, se era assieme, che era noialtri che s'era interessadi, che se voléa far la cooperativa, e l governo al ne déa la casa – come che defatti i me l'à data, e l'é ancora là –

al à dit, chesto Francesco De Cesaro, che l à parlà con me pare ta la prefettura, l à dit: «Scolta, voialtri se tutte le settimane fora qua a Urussanga: 'ndéo dove?». «Sen drio a fondar 'na cooperativa e un sindacato rural. Catéo che?» «Bravi! Cussita proprio! Ma vardé» l à dit «che no fé mia gnente». Noaltri avón dit «Uh, parché te vol parlar, anche, cussita!». Quando che l é stà 'n altro giorno: «Alora, la vala chesta coooperativa?». Ere mi solo chel iorno. «Sì», mi ò dit. «Ma se stenta a trovar al gerente». «Parché?» «Parché chei de Rio Maior i à massa poca cultura». «Che? Chei de Rio Maior? Chei de Rio Maior i é pì furbi de chei de Urussanga. Perché chei de Urussanga i é da Longaron, come mi! E vialtri che sìe de chi de Cas... chi de Cas i é andai sù in cima al monte, in medho a le piere... ma i era liberi! E noialtri qua dhó a Longaron, par andar a trovar la morosa ne tochéa basarghe le scarpe al paron!» al à dit. Le storie de Battilana, cheste! E alora l era par chel che i no se quadréa... chei lassù i no voléa essere soggetti del governo. Me nona la contéa che i piantéa il fumo... e andéa sù la finanza, che... crede che militar... Tre foie de fumo sot, e le portéa via, toca darghe al governo, al era un afar serio. La contéa: tute le done de Cas, quando che il fiol l avéa passà de vinti ani, le piandhéa parché al ghe tochéa andar a far il militar, e l'era difficile che nol 'ndesse guere, o revòlte, o che i tochesse imprestar i soldadi a altre nassion, a mandarli fora parché entresse soldi. Era un afar serio. Perlomeno qua se zé liberi de chela roba là, la diséa, embora [sebbene] che par noi là via sì sempre sta mejo, ma l era pedho par chela roba là. Dopo lassù i francesi coi todeschi qua via no i se déa pulito, e i passéa via par l'Italia, là. E no l era quei che i 'ndéa a combater che féa, che robéa: l era chi altri da drio che se profitéa, che i 'ndéa infin pa' le case dove che de note la dona l'era drio a portarghe da magnar al so on pa la strada, i ghe cioléa al thesto de la

polenta, e i la lasséa anca senza. E alora l'era un afar serio anca là. E alora gjustamente, pal mal trato che i véa là via [in Italia] i é vignesti qua. Perlomeno lori i contéa cussita, che qua, che 'sto me sio Vincenzo, Ignassio, che là tuti lori i contéa: «Oh, qua l' é un paradiso, qua l' é posto par tuti, libertà! Là via no eróni, no podóne far gnent», che se te féa qualcosa diferente là... magari il militar l'era quatro ani, ne, no l'era facile diventà la storia. E i no podéa maridarse. Ghi n'era un di Dinon, l'avéa tre ftoi, e gnanca sposà, eh, tre ftoi quando che s' à sposà, parché l' à fat i quatro ani de militar che nol pol, l'era dura la storia. E poi, sa, i sa tuti, boh tutti no, de chel che l'era, chel castigo là... chel stéa pì in dhó, mi crede, par dolà, par le Basse. I contéa ch' i era sacrificadi parché i tochéa lavorar quasi tut par conta del latifondiaro, del proprietario de la tera.

I PARLÉA DEL GJORNAL DE «L'ASINO»: I DISÉA CA L'ERA COSE STRAMBE

Javier

Ma come mai quela so ... quel giornal là che no se cognosséa qua, «La Patria»...

Tonin

No.

Javier

Che gà durà 'sto dodese tredese ani. Dal Novecento fino al Novecentotredici...

Tonin

Mi no posse ricordame perché mi del Tredici avéa sol che due ani, ah.

Javier

Ma no i parléa qua, no i parléa...

Tonin

No i parléa del gjornal de «La Patria», de chel de «L'Asino», de chel del «Mus». Mi me ricorde del «Fanfùla» e de «La squilla». «La squilla» l'era fata a San Paolo, scritta

a San Paolo, ma vignéa dell'Italia, fin là, dopo lori là la trasmitèa par qua a chi si era assinante [abbonato], mi ere assinante, e me zio là finì el «Fanfùla», e quando che lo ledhéa lu, e dopo me lo déa a mi, e me piasea anche a mi andar a intender la guera. Del '14-'18 no me ricorde tant de giornal parché son nassest de l Undese, ma l era questo fiol de questo me zio che l à servì là te l'esercito in Italia, del Dicioto, l an ch'al s' à finì la Guera, e un altro che no l à gnanca studià, l à sta tre ani là via in Italia, ma no l à dat de studià parché l'era la guera, l era tut un rebalton.

Javier

E questo, «La Patria», no se conosséa qua? Gera a Urussanga stampà. Gera quel Caruso MacDonald che lo faséa.

Tonin

Esattamente. Al ghi n' à fat diversi, ma no so parché. I avéa anca 'n altro giornal...

Javier

«La colonia»?

Tonin

Eh! Dopo il vignia un giornal de fora, se ciaméa «El Musso», che l era ancora de Caruso. E un lo ciaméa «Al Asino». Parole strane.

Javier

E no se conosséa qua?

Tonin

No, solo Urussanga, l era solo Caruso che lo véa. E i ghe n' é stat che i à fat ora de ciòghelo e saver qualcosa de chel che l tratéa. Al era un afar medho estranho. L era un anticlerical.

Javier

L era masson lui?

Tonin

Mi crede che sì, parché qua l era un prete che l cjamà Padre Marzano, e ghe à mandà a dir diverse òlte al Pa-

dre Marzano che 'ndesse via vivo a Curitiba, al vesco de Curitiba che vignisse ciorlo vivo prima che 'nde vignisse ciorlo morto. E l à tochést scampar. Padre Marzano toché scampar de qua, l é andat in Italia, l à scrit un libro...

Javier

Ma no i leeva «L'Asino»?

Tonin

Mh, mh. Até, me dhendro [genero], questo me dhendro che l à scritto al libro qua, Valdemar [Mazurana], al deve saver qualcosa, parché lu l é andat in serca par far pe-squisa [ricerca] sù per chesti afari. Ma ò paura che lori lo tegne scont, anche se lo à.

Javier

Ma perché?

Tonin

Perché ho paura che l parlo de therte robe che no le va ben. Perlomeno, chesti ca de Rio Maior che i diséa sù pa «Il Musso», «L'Asino», i diséa ca l'era cose strambe, che no le stéa ben.

Javier

Ma «Il Mus», «L'Asino», gera sempre de Caruso MacDonald?

Tonin

In te le so man, perlomeno, che vignéa tel so nome, ne. Parché i savéa lori qual che l era i anticlericai, che i ghe n'era vari, ghi n'era anca a [Nova] Venessia.

Javier

Gera, sì? Ma tra i cassani no?

Tonin

No, tra i cassani no.

Javier

Tra chi? Tra i bellunesi?

Tonin

Chela gjente là che come che te go dito prima... no so parché i ghe mete nome MacDonald a un talian.

Javier

Bergamaschi? Cossa i gera quei, anticlericali?

Tonin

I anticlericali i era contra i preti, contra...

Javier

Ma i gera veneti, no furlani?

Tonin

No no, mi crede che loro i era veneti, che i era de chela religjon là, parché par vignè... a no sé che i s'infiltréa in ti' emigranti, in medho, ne. Era question che lori... i preti che vignéa qua... voléa de un sistema, e loro voléa de chel altra, te sa come, ne... perché i preti in chela volta i tochéa esser duri, parché sennò qua i podéa revoltase.

Javier

Ma i era duri?

Tonin

I era duri, duri. Duri che ades, te vede che ades i va senza batina [tonaca]... chel tempo là no te vedéa un prete senza batina. E noaltri quando che se vedéa... un caso serio!

Javier

Ma duri... i controléa qua la fameja...

Tonin

Sì, sì, i vignéa par le case tuti i ani a benedir le case, i féa tut chel che ocoréa. No l iera da impor le cose, ma i mantegnéa un ritmo... che no iera de mostrar i denti come chei di incoi che i beve insieme co'noaltri. Era cussita la storia, che te avón parlà anca 'sti dì, che da due ani l é vegnesto un prete de Castellavazzo, no me ricorde più come che l é il nome, e ghe à dita al nostro prete qua...

ALORA CHI DA FORA I À FÀT CHELA CJESA LÀ DE PIERA

Tonin

Lù [Caruso MacDonald] l avéa un fiol che l era medico, eh, l medico era l dottor Aldo Caruso. Molto buona

cosa. Anca Giuseppe, al Caruso... Noialtri coloni no se sa che l apie fat dano, ma gninca chei de Russanga no i conta gnente; certamente che l'era qualcosa de estranho, là in medho. Perché dopo l é restà un tal de Laerte, che l é stàt athidentà a San Paolo, no l é mica tanto tempo, l é morto là via Laerte Caruso. Qua fora l é un medico, che serve 'ntel ospetal, dottor Cirillo, un brasilian de Laguna, che l é sposà con una de chele là de Laerte, una fiola de Laerte Caruso. I avéa una grande fabrica de vin. Caruso al era lù e [Tullio] Cavallazzi, un tale Cavallazzi che l era agronomo. L é stat chel che à insentivà i vignai qua te la region.

Javier

Giuseppe?

Tonin

Giuseppe Caruso e Cavallazzi, che à incentivà i vignai qua. Ignazio Barzan l é stat al primo a far i vignai. L avéa un vignal qua rento, al mandéa vin fin tei Stati Uniti. Vino numero un! Nissuni savéa far l vin che l féa lui, e gnanca no ghi à insegnà a nissuni. Avéa 'na stension de tera, un vignal che, che... quasi che no se vedéa gnanca il fin, tut de uva bianca. E dopo 'là mandà i fioi a studiar, i fioi i é andati fora a Rio de Janeiro, i é morti via par de là, ghe n'é restà un via là, l à scuminsià a beve... l afar l é andat mal e lu al se à butà 'nte la strada, e il camión i l à copà.

Javier

Ignazio Barzan?

Tonin

No, so fiol de Ignazio Barzan. E la firma Barzan la se à desfat.

Javier

Ma Ignazio gavéa raporti, relazioni con Caruso?

Tonin

Oh, imagìna. Primi amici soi!

Javier

Ignazio quel de la cooperativa?

Tonin

Eh, giustamente, quel!

Javier

Ma alora Ignazio el gera anche anticlericale?

Tonin

No, molto cattolico. Perlomeno per l'apparenza, ne. Era cantor de cesa, l era professor nostro, talian... infati l era un *leader*, là, del posto. Solo, te sa... quel che l sa, quei altri lo odia, parché i no vol esser comandadi. E lui diséa: bisogna far cussì, e lori no voléa tant saver. Ma Caruso, Ferraro, chei là pì grandi de Russanga, Cavallazzi... par lù l era chel che voléa lù. Lù, Ignazio Barzan, l é stat al primo che l à scuminsià a fa, a salvà le vigne contra i insetti, e contra le malattie. Co' la calda bordalesa, sul fato de cobre co la calce. E stéa là abas Rio Maior, donde che scomintha Rio Maior, e l avéa il vignal quassù, te un posto che i cjama Rio Mòlia. E 'n altro vignal a Palmerias do Meio. El se partìa da fora a caval e l vignéa dentro con chela machina de butar solfato a spale, a caval. E là da la Gjata estéa so nona da la Gjata, ch'i stéa qua dhó te na casa pì vecja drio la strada... lu l passéa entro sempre de matina bonora, quando ch'ela l'era drio far la polenta par mandàgea [mandargliela] sù pei monti 'ndé che i laoréi i so fioi. E la diséa: «Varda là che l é là che l passa ades chel che l va a petàghele al Signore!» [risata]. La voléa dir che, che no ghe n'era de mejo pa'le vigne. E lu l provéa insegnai, ma no l era bon a dàighe a intende [risata].

Javier

E a Rio Maior, la cesa ga vu, i preti ga vu potere, pì che no a Urussanga?

Tonin

No. La cesa de Rio Maior... Chesti qua che te ò dit, chei qua de chesta ceseta che l'é qua, in qua, al é de quei de Belun. E chei da là in fora l'é chei de Udine...

Javier

Di Casso

Tonin

De Casso. Lassù, verso le montagne, al era un'altra colonissasion de preferentha de tirolesi, che avón parlà prima, de trentini. Lassù l era un prete, un tale Vittorio Pozzo. Al prete l é andato a tomar [fare il] bagno che l era l mese de gjenaro, l era un temp de calor, l é andat a far missioni là via te un posto là... l é andà dhó par medho l bosc, andar a tomar bagno 'ndó che no lo vedéa, perché l era un prete. Lui no ciaméa nissuni insieme. Durante l temp che l era ladhó che l se bagnéa, un polacco, un polonese, l à ciapà una piera e l é 'ndà dhó, e l à butada dhó par fai paura. No ghi alo ciapà sù la testa! L à copà il prete. La so parrocchia l'era quassù, un posto 'pena parsora de Orleans, che i cjama Rio dos Pinheros. De là l ò interà. E l é stat copà là via. Allora, al é vegnest sù i preti de Araranguá, che Araranguá l é pì vecio de Russanga. Al é vegnest sù i preti de Araranguá, i à passà qua fora, là 'nde che l'é chesta ceseta qua dentro ades, qua, e là l era so zio de me mama [Lino Mazzucco Baco di Castellavazzo], che laoréa drio la strada, i à dit: «Qua no ghe n'é cjese qua». «No» l à dit «solo là dhó a Rio Maior. Parché?». «Parché bisogna che fene una cjesa anca qua». L à dit: «Varda, noi 'ndón sù tal intero [funerale] del prete par cussì e cussì e cussì, e ti pronta una crocje, che quando che passemo de volta la piantemo, che qua l é par far 'na cjesa pì avanti». L à acetà, l era anca marangon. Quando che i é vignesti de òlta la crocje l'era pronta, là drio la strada, e lu l era là che spetéa, e i l'à piantada là. E mi me recorde che dopo... A Rio Maior, ladhó, i avéa fato una cjesa, de tavole; i à desfât chela de tavole par far chela là de piera, del 1912. Mi no me recorde parché véa un an solo. Allora chesto me zio, so zio de me mama che l era qua entro l à dit:

«Scolté, fé come che volé, ma chei prete che i à passà i à piantà una crocje là intro te la me tera e i à dit ca l'é par far la cjesa là». Chei là fora che i era vegnesti l an prima, due ani prima, i à dit: «No». «Alora fón par sort, par voto». I à votà. Ma ghe n'era un qua via de Gjordani, de chi da Ciolt ancora, clautan, che l era so suocero de Giovan Maria Cancellier, che l era de là fora. L à votà a favor de chi da fora, e chi da fora i à guadagnà. Allora chi da fora i à fat chela cjesa là de piera. E so zio de me mama l à fat chesta qua entro, de tavole, par so conta. Ma senza autorisasson del prete de qua: no l à volest a vegnir a dir messa, nunca. Al é stat fat un batesimo. A batisàlo l é stat me pare e me mare, che l avéa nome Fioravante anca quel, e dopo no l é pì vignest. L é restà la casetta: l'era la nostra scuola: 'ndóne scuola là. Allora chesti qui dopo no i se catéa pì con chei da fora, l'era ancora chela storia: chei da Cas no i se déa con chesti cà entro de Belun. L'era sempre chela storia, par cussita par colà, par cussì, par colà. E infatti qua entro il prete no l é mai vegnest. Dopo, pì avanti, che l é vegnest un prete brasilian, che l é ancora là, che l é padre Argenor, che l à quasi la me età, allora l à dit: «Ah, agora, faz ahi a igresinha ai do lado do che o venho a resar eu a misa» [Ah, quindi, facciamo lì la chiesetta, lì dalle parti dove io celebriamo la messa] l à dit: «Come é che si resa una casa, se la dis anca entro su le case, anca 'nte le piante, e anca de fora». Parché no se v'è entro là? Solo parché no l'era autorisada pal prete de prima che l era là. E non entrava padre là. Eh che storia! [interruzione] [A] vòlte, al de pì, al se introséa con Ignazio Barzan, con chela gjente là, l era un on fino.

[...] FÉA SCOLA LÀ, DE NOT, PAR NOALTRI, PARCHÉ I FIOI DEI COLO-
NI, VIA PAL GJORNO, TOCHÉA JUTARGJ AL PARE, L AFAR L ERA SERIO

Tonin

Me pare l é nassést de l '80, dunque mi crede che l avesse

un oto ani, dièse ani quando che l à scominsià andar a scola, l é andat a scola italiana quattro mesi, dò arente Russanga, de un tal de Feltrin, no so che Feltrin che l era, l era Feltrin al professor. Dopo, qua a Rio Maior proprio, alora l à scominsià Ignassio Barzan, ma mi là a Rio Maior no son mai 'ndat a scola sòa, e gnanca qua a scola diretto, solo che lui m'insegnéa a la sera, perché mi laorée tant a casa sua 'ntel vin, quando che l'era epoca de far vin, e anca prima, l era par passar vin par qua, par là, e lui m' insegnéa cose, tante robe, me déa libri. E dhéi a scola del 19... Il tempo de la guera dei Quatordese Dicioto, quando che l'é se à finì la guera l'é incominsià le scole taliane, alora, a Rio Maior, due qua a Rio Maior, una quaentro Rio Mòlia, una a Palmera do Meio, qua entro Palmera do Meio, le scole taliane. Ma dopo, quando che l é stat de là de un po' de temp, al é vegnest libri italo portughes. Alora chel che avóne imparà par talian ne à tochest a tradusìlu tut par brasilian. Avón passà pì fadiga a tradusì chel, no chi chel che avón imparà prima!

Javier

Ma chi faséa scola qua in tut... a Rio Maior, Palmera de Meio?

Tonin

Qua entro l era un talian, che l avéa nome Ulderico Basso, fugjitivo de la guera. Lu l era de Trieste. Ulderico Basso. L era sensa... no l avéa fameja, no l avéa gnente. L avéa solo al pugnàl che l avéa scampà da la guera. Al féa scola là e in doi parte. Dopo l era cassier qua fora de la casa che l'era de me nono, che l era de chel altro, so fradel, alora al féa... al era cassier là. Dopo l à scominsià a beve, alora l é andat via, a Porto Alegre, e là no se à pì savest parte. Dhà. Alora, dopo qua entro i à metest una professora, Arabela Donadel, ch'ela l' à fat scola sete oto ani là, professora buona.

Javier

In che ani?

Tonin

Ah, mi crede, mi ghe ne avée quatro e quatro dodese... del '23-'24... eh, no, del '25 l' à caminà l professor che féa scola serale. Sa chi che l' é scola seral? A Rio Mólía dove che se stéa noaltri, al professor Da Rolt féa scola là, de not, par noaltri, parché i fioi dei coloni, via pal gorno, tochéa jutargj al pare, l afar l era serio. E dopo l féa scola qua fora 'nte la chiesetta che avón parlà prima. De giorno el se paghéa tre fiorin al mese. Dopo alora, quando che l à passà là into a far... Arabela Donadel a far scola, al é vignet altre professore brasiliane. E a Rio Maior l' é vegnest una definitiva brasiliana, che la se à stabelesést là. Al on de chela professora l véa nome Ferminio Gomes, e stéa là 'rente la Gjata. Mi crede che ghe n' à perse anche la Gjata, so nona. Al é andat in presto de soldi par tuti i coloni, a meter sù una casa de comercio a Tubarão, a quaranta chilometri di qua. I l à passadi tuti par traiulu [tradimento]. Ne à pì pagà gnanca un!

Javier

Ma dopo Barzan xé vegnesto questo professor brasilian?

Tonin

Sì.

Javier

E Barzan, quanti ani xé sta?

Tonin

Barzan l à stat un sete oto ani, l à fat scola. Eh, là 'ntela cjesa, te la cjesa de Rio Maior.

Javier

Dal '18-'19...

Tonin

Mas o menos [più o meno], perché mi no me recorde del so temp, che... Me pare l avéa, l é nassest del '80, l é maridà del '900 e mas o menos del '10-'15. Prima de la guera, quando che i so fioi de Ignassio Barzan i é vignesti fora de la so scola de lu, i l' à mandadi in Italia, due.

Un l'é chel che dopo l'era ufissial là via, che l'é andat in guera, che l me contéa come che i féa a cjapà i tedeschi e mandarli dhó par... al peràò, dhó pa la grotta. L'à dit ch' i avéa poca munission, e allora, l'à dit, «Sercóne intorno, sù su le montagne, e dopo andóne fora a butali dhó. E tanti i saltéa dhó senza ciapali». L'à dit «No voi gnenche pì parlare». L'é mort a Florianopoli, gnanca tant. Felice Barzan.

Javier

Lu g'à fato scola, Barzan, fin che l'é vignesto questo brasilian?

Tonin

Fin che l'é vignest la scola brasiliana, e dopo la scola qua entro che l'era taliana, che noialtri se 'ndéa a scola, che se avéa... avéi dodese ani. Allora l'é vegnest la scola brasiliana.

Javier

Ma quante scole ghe n'era qua?

Tonin

Al era una, a Rio Mólía due, a Rio Maior tre.

Javier

E una a Palmeira...

Tonin

Palmeira. Ma ghi n'era una anca lassù, a Palmeira Alta fata par un tal de Antonio De Lorenzi Cantheliér. Savéa poc, i savéa sol che legje e scrive e far le quatro operasion. Ma, el bastéa. Parché altre no ghi n'era maniere, qua, solo se 'ndéa a Florianopolis a studiar.

Javier

E prima che g'à metesto sù le scole, no, prima del Quindese, prima de quei ani là, no g'à mai fato scola qua?

Tonin

Qua no. I tochéa andar dhó arente Urussanga da chesto Feltrin, o a Russanga proprio, che no me recorde pì, che me par che al era un tal de Salvador... ades no me recor-

de se l era Salvador al cognome, o se l era l nome Salvador, che l era l professor talian che féa scola a Russanga.

Javier

E questo Barzan l era vegnesto de Italia, lu, no? Ma cosa faséa là?

Tonin

In Italia? Al é vignest insieme i so'gjenitori, che l avéa dodicj ani.

Javier

Ah, quindi se gà formà qua, l à imparà qua.

Tonin

L à imparà là perché lu l era, come se ciama, qua i portoghesi ciama coroinha [chierichetto], e i respondéa messa.

Javier

Lu?

Tonin

Sì, al servìa l prete quando che l'era ora de messa. E l prete ghe insegnéa. E lu l era con sete oto ani, l à scominsià a laorar col prete, l prete l era una persona studiada, e quando che l'era messa lu 'ndéa assiste la messa, che chela òlta l'era diferente. El tochéa chel che servia al prete, par tut, che la messa l'era... al prete l era girà co'la schena, vera? Te te ricordi, vera? O no erelo del to temp?

Javier

No, no, go sentido, sì. Go sentì.

Tonin

Sì, no no. Prete no se gjeréa, solo a dì «Domino vobisco» [recte: *Dominus vobiscum*], tut in latin. I nostri cantori qua, de cesa, tuti i cantéa tuti in latin, ch'i no savéa gnanca lori chel ch'i diséa. E 'al prete al se gjeréa solo a dir: «Domino vobisco».

Javier

Come se ciaméa 'sto prete qua?

Tonin

Chesto qua padre Luigi Gigli, un. Al primo de tuti l era al padre Marzano. Dopo l era un tale padre Gjuseppe,

de no so che, dopo l'é vegnest al padre Luigi Gigli, e Domenico Buonacuore, due preti.

Javier

De Rio Maior?

Tonin

A Russanga, e i vignéa a dir messa a Rio Maior, e a Palmera do Mejo. In chela òlta...

Javier

Iera a Urussanga, i preti?

Tonin

I era a Russanga, sì, a Urussanga.

Javier

Quindi l'Ignazio Barzan ga imparà col prete?

Tonin

Col prete, in Italia.

Javier

Ah, in Italia?

Tonin

In Italia. Dopo, quando che 'é vegnest qua, che l'avéa dodese ani, de là de doi tre ani, allora l'è scominsià a insegnaj a chi altri, chi era mas o menos de la so classe. No so se l'é 'ndat ancora a scola de qualche parte, qua fora là pai Carusi, parché Caruso, l'vecjo Caruso, me par che al déa 'na qualche istrussion a qualchedun de chi che no savéa. Ma no me ricorde pì de chel Salvatore. Até o [ho perfino] incontrà un de chela gjente là no fa tanto tempo, in piatha. No me ricorde pì se l'é Salvatore Pescador, me par de sì, che l'é Salvatore Pescador, che l'era l'professor. E l'era poche case, e poche scole.

QUA I PROCURÉA METELI TUTI TE UN POSTO ANCORA INSIEME. CHE RESTÉA PÌ FACJLE PAR INTÉNDERSE

Javier

Ma quante fameje gera qua tra Rio Maior, Palmera e Rio Mória, di cassani?

Tonin

Dei cassani, solo qua a Rio Maior ghe n'era 72, a Rio Maior, no solo de cassani, incluendo questi qua de Belun.

Javier

Ma la maggior parte iera cassani?

Tonin

Sì, enca qua, perché son cassan anca mi.

Javier

E quanti gera de Belun, più o meno?

Tonin

'Arda, al era la fameja Pilon, la fameja Bratti, la fameja, come se cjamelò chela, S-ciono, i cjaméa S-ciono, ma... Sacchet! Sacchet, Pilon, Bratti... Baco, Mazzucco Baco, eco, chi là. Quatro fameje.

Javier

Bellunesi?

Tonin

Bellunesi.

Javier

E il resto i gera tuti cassani?

Tonin

Del resto i era tuti cassani. Eh, mica tuti... quei due là via, un qua dhó e chel altro là via, de Claut.

Javier

Giordani?

Tonin

Giordani e Fabbro. Parché l é fabbro ferraio l é quel che fa, che bate l fero, e Fabbro l é che sobrenome [cognome] de nome.

Javier

Solo quei? No ghe n'era di altri paesi? Solo Casso, e Ciolt, e Belun.

Tonin

Sì. Parché i avéa, quando che i 'ndéa via, là via a catarli fora ch'avón parlà incoi, lassù, a catali, ch'i féa la reu-

nion ch'i voléa vegnir qua te' l'America, che l'era mejo di vive, che l'era pì libertà e tal [via dicendo], qua i procuréa meteli tuti te un posto ancora insieme. Che restéa pì facjle par intènderse, parché te ò dit prima che là via no se intendéa, eh. E alora i metéa i bergamaschi Belvedere, Venessia; quei de Longaron a Russanga; chei da Cas a Rio Maior. Chei de Màntoa in tuta la cordigliera là ch'i cjama Armazén, e chi de Padoa l'é ch'i 'ndéa a Azambuja. I se colochéa come che i era colocadi là via, de quel posto qua i procuréa meteli insieme. Dopo, pì avanti, forse i sposéa un'altra che l'era de un altro posto, o lui vignìa par de qua, e chela mistura, come chi l'à fata. Sa, perché la me femena, por esemplo, la é padoana, de Padoa, mi son, me mama la é de Mazzucco Baco de Beluno, e me pare l'é de Mazzucco Tonin, de Udine, Casso. E alora no son pì puro gnanca mi! [risata]. Ah, afari! [interruzione].

Me zii là, i fradei de me nono, tuti loro i se féa i so calcoli, i scrivéa, i féa le quatro operassion, solo no i savéa l'era cubar tera, misurar tera par dopo cubàla. [Non comprensibile] por esemplo, no i diséa mai, no i avéa mai vist, ne mai insegnà, no i savéa. Mi grassie a Dio al é la cosa che so a far de pì, l'é l' cubàr [risata].

Javier

Ma anche i bellunesi, e quei de Longaron i savéa, no i era analfabeti, o ghe n'era di lori?

Tonin

No, mi crede che chei i era pì adiantadi [sviluppati], parché là dhó a Longaron al era pì facjle par lori far scola, no? Ades, sempre intu par medho sarà qualchidun che no vol saver, parché ghi n'é enca qua, avón provà, ghi n'é quasi de la me età dhó par de qua, no cognossi gnanca l soldì! No i fa gnent, l'é sposà, i à fioi, i fioi studiadi, un la facultà, la tosa, e lu nol sa gnente. Ti ghe da un libro, lui nol sa se gira in sù, in dhó.

MA DOPO, L É VEGNEST UNA LEGE, LÀ TOCÀ BUTAR VIA LA CAMISA
[NERA]!

Javier

I cantéa, anca, lori, i cantéa?

Tonin

I cantéa, i cantéa. Cansione fin ‘sti gjorni, fin che l’è mort la ultima camada, di me compagneri, che se cantéa anca noaltri, tuti noaltri se cantéa le canson italiane, inclusive anca chele un po’... che no se podéa, chele là de Mussolini, al ino de Garibaldi, che no l’é... Si te conte un s-ciant de storia... par là via de Anita Garibaldi. Anita Garibaldi l’era de qua dhó, de qua dhó, d’arente qua. Nialtri sù par de qua, Anita Garibaldi, una cosa de molta estimasiòn [molto apprezzata], te va là dhó parlar de Anita Garibaldi, no l’é mia tuti che ghe piase. Parché l’à bandonà l so on, e l’à scampà con Garibaldi, vera? E lassà l so on a let, che l era infermo. Solo che Garibaldi lo mantignà a let, ghi mandéa soldi, par lu vive. Eh, ma lori no i ghe piase parché Anita l’à bandonà l on par ‘ndar drio un talian de chi là.

Javier

E de canson de Mussolini cantéa anca?

Tonin

De Mussolini? Sì, al era... Ignassio Barzan che l era fanatico talian, eh! L à fin dito ‘na òlte che eróne drio a metirghe l solfato a le so vigne entro: «Accidentale! [Accidenti!] che Mussolini l é un grandissimo uomo! Se la mia moglie la fossi più gjiovane farei vegnir qua Mussolini che la vessi un fiol con Mussolini!». El diséa lu, Ignassio Barzan! E l era professor! Solo par l amor che l avéa de l’Italia e de sentir parlar de Mussolini. Te sa che quando che Mussolini l à fat el fassismo: [*canta*] «Il fassismo, é la fattezza, e la nostra libertà!». Oh, Barzan, podia sfiata! [si sgolava fino a perdere il fiato].

Javier

Ma qua ghe n’è stada fassismo, i taliani qua?

Tonin

Qua no iera... Sì, i ghi n'era qua ch'i era balila, chei che i era de minori, che i véa minorità, che i no véa la età, i era balila. Chi dopo, quando che i avéa l'età, i era fassisti. Ma dopo, l'é vegnest una lege, là tocà butar via la camisa!

Javier

Ma qua, tra i taliani qua de Rio Maior, ghe n'era anche?

Tonin

No, no, de qua, questi qua no. L era sol che Palmeiras do Meio dove che l era Barzan, ne [risata].

Javier

Ma anche lu era de Cas, quel de Palmeiras do Meio l era de Cas, no?

Tonin

Sì, ancora de questi qua. Oh!

Javier

Ma loro i voléa ben Mussolini...

Tonin

Eh, Mussolini par lori, par Barzan... Até, ghi n'é qualchedun che no sabe la storia e pensa anche ades che Mussolini, Hitler, i à fat 'na beletha, oh.

Javier

Ma e la cesa no 'e voléa ben, qua? La cesa de qua, Urusanga, Mussolini?

Tonin

Olha [guarda], qualchedun [*non comprensibile*] até che paréa che l'era 'na cosa che la ocoréa, la ocoréste che la fusse fata. Parché l'à sucjedest anca co'noialtri qua, co'un presidente che cjaméa Gjetulio Vargas, che tel comercio l'é sta la libertà del Brasil, tuta 'na belessa, ma dopo co' l'é stat in ultima, mhh... sempre, sempre pì bas. E cussita l'à fat chel altro, ne. Perché mi crede che se Mussolini nel féa la società co'Hitler, mi crede che i no lo odiéa. I'à ciapà rabia par causa de chel, che dopo il Brasile l'é entrà incontra, l'é mort un grun, 'na barbaridade [una

barbarie], un grun de brasiliani. Até me fardel, al é de...
dei ex combatenti.

Javier

I xé andà tanti de Rio Maior in Italia?

Tonin

A la guera? A la guera che mi so ghe 'n é 'ndat un solo, là via. Me fardel l' à servist 'ntela costa a Rio de Janeiro, che no i 'ntesse i stangeri [stranieri] de là. Perché qua, che vignéa qua... i americani vignéa qua, i fondéa i bastimenti qua, par daj la colpa ai alemani, no? Parché chesti qua i stéssi i Stati Uniti [*non comprensibile*]. E dopo i à fat tut chel rebalton. Ah, no te sa? Al era robe che no l'era gnanche de parlar. Parché avìa massacrì.

NOTE SULLA TRASCRIZIONE

È stata fatta una trascrizione letterale del parlato dell'informatore, il quale rientra nel cosiddetto *talian*, una koinè veneta parlata dai discendenti dei migranti veneti – ma anche friulani, trentini, lombardi – in Brasile, sottoposta ovviamente alla pressione del portoghese. Nel caso di Mazzucco *Tonin*, il suo idioletto manifesta tratti evidentemente derivati dal cassano¹, e più in generale dal veneto parlato nella zona di Longarone, zona dalla quale giungeva la maggior parte degli emigranti del sud dello stato di Santa Catarina. Come scrive Carla Marcato, citando anche Cortelazzo: «i testi in *taliàn* sono scritti “in una instabile varietà, mutevole da autore ad autore e nemmeno sempre conseguente nello stesso autore”; non si tratta di una varietà sovrapponibile a qualcuna di quelle parlate nella regione di origine»².

Nella trascrizione si è scelto di rendere graficamente l'articolo determinativo maschile singolare veneto in caduta di vocale con /l/, e l'articolo determinativo femminile singolare apocopato con /l'/ (es. *l governo, l'era sposada*).

Di seguito si dà conto di alcune particolarità del parlato dell'informatore.

- oscillazioni nelle forme nominali, avverbiali e nelle congiunzioni (es. *volta/òlta, perché/parché/porché, anche/enca, quel/chel, quella/chela, quei/chi, quele/chele, gnan-*

¹ Sul dialetto di Casso si veda Croatto 2012, pp. 240-251.

² Marcato 2022, p. 152; Cortelazzo 1995, p. 180.

- che/gnanca/gnenche, enca/anca/anche, sempre/sempro*);
- oscillazione *un/una* per il singolare maschile (es. *una ponte*);
 - metatesi (es. *fradei/fardei*);
 - suono *dh* (es. *dhò, medho*) tipico del cassano;
 - suono *th* (es. *thertaménte, piatha, scominthià*) tipico del cassano;
 - suono *gj/cj* prepalatale velare, di contro ad un atteso palatale *gi/ci* (es. *gjorno, Gjata, legje, cjesa, cjapà, vecjo*);
 - uso di portoghesismi (es. *poluì* per *inquinare*, *stranbo* per *strano*, *carta* per lettera);
 - intercalari *dhà* [cfr. portoghese *tà*] e *ne*.

BIBLIOGRAFIA

- Borsatti T., Trevisan T. (a cura di) (1994), (a cura di), *Valcellina. Percorsi di memoria*, Museo Casa Clautana, Pordenone.
- Bortolotto Z.H. (1992), *História de Nova Veneza*, Prefeitura Municipal, Nova Veneza.
- Brunello P. (1994), *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Donzelli, Roma.
- Cantarutti N. (1983), *Emigrazione femminile e cultura tradizionale a Erto*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», vol. LXXVI, pp. 193-207.
- Caruso Macdonald G. (1908), *Lo stato di Santa Caterina e la colonizzazione italiana*, Rapporto del reggente il R. Consolato in Florianopolis, in Ministero degli Affari esteri – Commissariato dell'emigrazione, *Emigrazione e colonie*, Raccolta di rapporti dei rr. agenti diplomatici e consolari, vol. III, *America*, parte I, *Brasile*, Roma, pp. 213-270 (ora anche in Radin 2020, pp. 387-445).
- Cortelazzo M. (1995), *Dialecto e letteratura d'oltremare*, in Perco D. (a cura di), *La cultura popolare nel Bellunese*, Cariverona, Verona, pp. 172-192.
- Croatto E. (2012), *Il dialetto di Casso nella Valle del Vajont (PN): peculiarità di una parlata periferica e ignorata*, in Mazzucco 'Conte' M., Manarin R., *Cas de na òlta inte 'l parlà*, Edizioni del Sale, Udine, pp. 240-251.
- De Lorenzi Cancellier O., Mazurana V. (1989), *Rio Maior. Traços culturais e transformações de um grupo de imigrantes italianos do sul de Santa Catarina*, ELO, Orleans.
- De Vecchi G. (1987), *Plostina. Un'isola di Bellunesi in Slavonia. Storie di emigranti*, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, Verona.
- di Savoia G.P. (1900), *Gli italiani nel sud dello stato di Santa Caterina (Brasile)*, Rapporto del R. console in Florianopolis, in «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», n. generale 164, n. di serie 11, aprile, pp. 291-304 (ora anche in Radin 2020, pp. 234-249).

- di Savoia G.P. (1900), Il comune di Urussanga nello Stato di Santa Caterina (Brasile), in «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», n. generale 183, n. di serie 77, novembre, pp. 781-782 (ora anche in Radin 2020, pp. 251-252).
- di Savoia G.P. (1901), *L'agricoltura, l'industria e il commercio nello Stato di Santa Caterina (Brasile)*, Rapporto del R. console in Florianopolis, in «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», n. generale 186, n. di serie 13, gennaio, pp. 3-21 (ora anche in Radin 2020, pp. 253-272).
- di Savoia G.P. (1902), *Lo stato di Santa Caterina (Brasile) e l'emigrazione italiana*, Rapporto del R. console in Florianopolis, in «Bollettino dell'emigrazione», 6, pp. 29-64 (ora anche in Radin 2020, pp. 348-383).
- Escaravaco A. (1984), *Urussanga. As Imagens da História. Da colonização à última década do século XIX*, vol. I, Gráfica e Editora Trabajara Ltda, Criciúma, S.C.
- Escaravaco A. (1984), *Urussanga. As Imagens da História. Da 1ª a 3ª década do século XX*, vol. II, Gráfica e Editora Trabajara Ltda, Criciúma, S.C.
- Franzoia F. (1914), *Condizioni intellettuali della Colonia italiana nel Sud dello Stato di Santa Catharina (Brasile)*, in «Bollettino dell'emigrazione», XIII, 13 (15 dicembre 1914), pp. 41-47 (ora anche in Radin 2020, pp. 465-471).
- Giordani Stefano. *Vecchio emigrante in Brasile* (1982), in «La vôs di Claut. Bollettino parrocchiale», aprile, n. 1.
- Grosselli R.M. (1986), *Vincere o morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, parte I, Santa Catarina 1875-1900, Provincia Autonoma di Trento, Trento.
- Grossutti J.P. (1997), *Da Vallegher oltreoceano. Emigranti canevesi in Brasile fine Ottocento*, in Gri G.P. (a cura di), *Caneva*, Società Filologica Friulana, Udine, pp. 367-384.
- Grossutti J.P. (2005a), *L'emigrazione verso l'America Latina dalla montagna friulana e cadorina. Da Casso (Val Cellina) a Rio Major (Urussanga): strategie migratorie di una comunità alpina*, in Lazzarini A., Amantia A. (a cura di), *La questione "montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, analisi, interventi*, Atti della Giornata di Studio di Belluno (11-12 ottobre 2002), Isbrec, Belluno, pp. 153-160.
- Grossutti J.P. (2005b), *De Argentina al Friuli (1989-1994): ¿Un caso de migración de retorno?*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos», XIX, 56, pp. 97-121.
- Kliček D. (2009), *Talijani u Slavoniji od 1880. do 2005. – Italiani in*

- Slavonia dal 1880 al 2005*, Città di Lipik - Comunità degli italiani Lipik, Lipik.
- Lazzarini A. (1981), *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza.
- Lazzarini A. (1990), *Crisi della montagna bellunese e cause dell'emigrazione*, in Grandi C. (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, pp. 189-215.
- Lazzarini A. (1991), *Degrado ambientale e isolamento economico: elementi di crisi della montagna bellunese nell'Ottocento*, in Lazzarini A., Vendramini F. (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 47-68.
- Marcato C. (2022), *Il taliàn in Brasile. Alcune opinioni dei parlanti*, in «Oltreoceano. Rivista sulle migrazioni», 1, pp. 149-156.
- Martinelli-Fozza O. (1976), *Il mio Vajont*, Comune di Vajont, Pordenone.
- Marzano L. (1904), *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Tipografia Barbera, Firenze. Ristampa anastatica (1991), Tipografia Piave, Belluno.
- Mazzucco 'Conte' M., Manarin R. (2012), *Cas de na òlta inte 'l parlà*, Edizioni del Sale, Udine.
- Melanco M. (2001), *Le comunità friulane all'estero. Prospettive di collaborazione. Il caso di Urussanga (Brasile)*, in *La diaspora friulana. Materiali per una ricerca*, Cooperativa STAF, Barcis, p. 37.
- Modesti F. (1987), *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont. Sfruttamento, burocrazia, culture popolari*, Franco Angeli, Milano.
- Modesti F. (1995), *L'emigrazione*, in Perco D. (a cura di), *La cultura popolare nel Bellunese*, Cariverona, Verona, pp. 82-86.
- Moraes M.J. (2007), *A atuação da Companhia Nacional de Mineração do Carvão Barro Branco em Santa Catarina: cotidiano, degradação, miséria e dominação*, in *I Encontro de Economia Catarinense*, Rio do Sul, pp. 1-20 (<chrome-extension://efaidnbnmnibpcjajpcglclefindmkaj/https://www.apec.org.br/anais/i-ec/ec/anais/1-EEC%202007.PDF>).
- Morgante L. (1878), *Sulla emigrazione nell'America Meridionale. Dalla provincia di Udine – Dati statistici. Distretto di Maniago*, in «Bullettino della Associazione Agraria Friulana», III, I, p. 292-293.
- Pecile G.L. (1878), *Cronaca dell'emigrazione*, in «Bullettino della Associazione Agraria Friulana», III, I, pp. 147-148.
- Pecile G.L. (1878), *La emigrazione italiana al Brasile*, in «Bullettino della Associazione Agraria Friulana», III, I, pp. 184-185.
- Perco D. (1983), *Fonti orali ed emigrazione. Il caso del Rio Grande do Sul (Brasile)*, in Franzina E. (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi*

- e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Francisci Editore, Abano Terme, pp. 360-386.
- Perco D. (1987), *Colonia «Nuova Venezia»: origini e sviluppi di un insediamento italo-veneto nel sud dello stato di Santa Catarina*, in Meo Zilio G. (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, parte I, *America Latina. Prime inchieste e documenti*, Regione Veneto - Centro interuniversitario di studi veneti, Venezia, pp. 435-472.
- Radin J.C. (2020), *Imigração italiana em Santa Catarina e no Paraná. Fontes diplomáticas italianas (1875-1927)*, Chapecó, Universidade Federal da Fronteira Sul Editora (ebook consultabile al sito: [https://arquivosbrasil.blob.core.windows.net/insulas/anexos/livro-imigracao-italiana-em-santa-catarina-e-no-parana-fontes-diplomaticas-italianas-1875-1927-\(4\).pdf](https://arquivosbrasil.blob.core.windows.net/insulas/anexos/livro-imigracao-italiana-em-santa-catarina-e-no-parana-fontes-diplomaticas-italianas-1875-1927-(4).pdf)).
- Razador L. (2019), *Povoadores e História de Monte Belo do Sul: de Zambith a Monte Belo do Sul*, Est Edições, Porto Alegre.
- Reis C. (dir.) (1908), *Album do Estado de Santa Catharina*, Typ. Leuzinger, Rio de Janeiro.
- Roti A. (1895), *Lo Stato di Santa Caterina nel Brasile*, Rapporto del R. console in Florianopolis, in «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», n. generale 64, n. di serie 2, ottobre, pp. 771-828 (ora anche in Radin 2020, pp. 144-201).
- Sabetta G. (1903), *Brasile. La colonizzazione e l'immigrazione italiana nel Paraná*, in «Bollettino dell'Emigrazione», n. 10, pp. 3-18 (ora anche in Radin 2020, pp. 502-517).
- Sponchiado B.A. (1996), *Imigração & 4a Colônia. Nova Palma & Pe. Luizinho*, Paróquia Santíssima Trindade - Universidade Federal de Santa Maria, Santa Maria.
- Thunn M. (1874), *L'emigrazione degli alpigiani*, in «Rassegna di Agricoltura, Industria e Commercio», 3, 5 (settembre), pp. 331-345.
- Venerosi R. (1910), *La colonia italiana di Urussanga nello Stato di Santa Caterina del Brasile*, in «Italica Gens», I, 11 (dicembre), pp. 407-439.
- Vieira Ferreira F.L. (1939), *Azambuja e Urussanga. Memória sobre a fundação, pelo engenheiro Joaquim Vieira Ferreira, de uma colônia de imigrantes italianos em Santa Catarina*, Oficinas Gráficas do Diário Oficial, Niterói.
- Vieira Filho D. (2011), *O patrimônio cultural da imigração em Santa Catarina*, Instituto do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional (Iphan), Brasília, DF.
- Vince-Pallua J. (2001), *Od Italije do male Italije – Talijanske oaze u Zapadnoj Slavoniji* [Dall'Italia alla Piccola Italia – Isole italiane nella Slavonia occidentale], in «Studia ethnologica Croatica», 12/13, 1, pp. 233-247.

RINGRAZIAMENTI

L'autore ringrazia Erika Di Bortolo Mel per la trascrizione dell'intervista ad Antonio Mazzucco *Tonin*, per la continua disponibilità e per i preziosi suggerimenti e indicazioni. Un grazie particolare va a Fulvia De Damiani di Erto, che mi ha messo in contatto con informatori e studiosi della zona e a Kevin Considine che con competenza e passione ha completato e rivisto l'elenco dei friulani di Casso giunti a Rio Maior tra 1877 e i primi anni Novanta dell'Ottocento. Sono molto grato a Celia Terezinha Mazzucco di Rio Maior, che ha gentilmente messo a disposizione buona parte delle foto 'brasiliane' pubblicate nel testo; a Chiara Calzana per avermi segnalato alcune interviste condotte a Casso nell'ambito del progetto *Le vie della memoria*; a Marcello Mazzucco 'Conte' di Casso e a Marcello Mazzucco di Longarone per le notizie sui cassani in patria e in Brasile. Ringrazio inoltre la professoressa Carla Marcato per la consulenza linguistica del parlato dell'informatore. Per aver facilitato la consultazione dei Registri anagrafici comunali ringrazio il personale del Comune di Erto e Casso e don Fabiano Del Favero e Gioni Avoledo per i registri della parrocchia di Casso.

La mia gratitudine a Cristina De Franceschi che ha seguito la realizzazione del volume con cordiale rigore.

Alla professoressa Donatella Cozzi un sentito e amichevole grazie per la fiducia e per avermi invitato a pubblicare questa testimonianza raccolta a Rio Maior venticinque anni fa e che era rimasta, assieme ad altre, nel cassetto.

Un grazie speciale per Aldo Colonnello (1940-2025) che mi ha fatto conoscere la Val Cellina e le sue genti

LA STANZA DELLE VOCI

1. Letizia Cimitan, *Dialogo con suor Angela. Una pagina dimenticata dell'infanzia in Carnia*, 2021.
2. Barbara Vuano, *Nascere nella cenere. Le testimonianze delle ultime ostetriche condotte in Carnia*, 2022.
3. Donatella Cozzi, Federica D'Orazio, Monica Pascoli, *Cammina sopra i miei passi. Partecipazione e percezione del patrimonio culturale in tre comuni della Carnia*, 2023.
4. Donatella Cozzi, Erika Di Bortolo Mel, Domenico Isabella, Michele Sari, *Holtedi ratige! Tienti da conto! Saperi naturalistici e terapeutici ieri e oggi a Sauris/Zahre*, 2023.
5. Letizia Cimitan, *Due sorelle. Una storia di famiglia a Staranzano*, 2025.
6. Erika Di Bortolo Mel, Civòles e cèspes. *Orti e frutteti a Castelnovo del Friuli: dalle rivendicules a oggi*, 2025.
7. Javier P. Grossutti, «Vien a Rio Maior che là al é tera». *Da Casso (Val Cellina, Friuli) al vasto impero del Brasile*, 2026.

Tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, il Friuli vede un massiccio flusso migratorio verso il Brasile, che coinvolge soprattutto la fascia pedemontana e la pianura, mentre la montagna rimane quasi estranea.

In questo scenario spicca l'eccezione di Casso, piccolo borgo dell'alta Valcellina: nonostante l'isolamento montano, ben 85 abitanti (su 446 residenti) partono per Rio Maior, nello stato di Santa Caterina.

A differenza del resto dei friulani, quella dei cassani è una scelta corale: molte famiglie scelgono insieme la via transoceanica come alternativa al duro lavoro nei cantieri europei. Una partenza che non nasce come definitiva, tanto che nessuno vende i propri beni in paese.

Il volume analizza questa singolare esperienza migratoria, ed è arricchito dalla testimonianza di Antonio Mazzucco detto *Tonin*, discendente brasiliano dei pionieri.

Javier P. Grossutti si occupa di emigrazione friulana, di emigrazione di ritorno, di imprenditorialità etnica e delle problematiche legate alle comunità friulane, venete e italiane all'estero, presso le quali ha realizzato numerose indagini per conto delle Università di Padova, Trieste, Trento, Udine, Columbia University, Saint Louis University e Swinburne University.

Euro 15,00

ISBN 978-88-3283-492-5



9 788832 834925 >